COMBATTIMENTO SPIRITUALE

DEL PADRE
D. LORENZO SCUPOLI

Ch. Reg. Teatino.

QUARTA EDIZIONE RISCONTRATA E CORRETTA.

PARTE SECONDA.

IN CUI SI CONTENGONO QUATTRO DIVOTISSIMI TRATTATI. CIOÈ

I.° Aggiunta al Combattimento Spirituale.
II.° Della pace interiore, intitolato sentiero del Paradiso.
III.° Dei dolori mentali di Cristo nella sua Passione.
IV.° Del modo di consolare, ed ajutare gl' infermi a ben morire.

IN NAPOLI
SI VENDE NEL GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore n. 6. 7, e 8.
1842.

AGGIUNTA

AL

COMBATTIMENTO SPIRITUALE.

CAPO I.

Che cose sia perfezione Cristiana.

Perchè, Anima divota, non ti affatichi negli Esercizj Spirituali in vano, com'è accaduto a molti, e non corri senza sapere dove; hai prima da intendere, che cosa sia la perfezione Cristiana.

La perfezione Cristiana altro non è, che una compita osservanza dei precetti di Dio, e della sua legge, a fine di piacergli, senza che si declini alla destra, o alla sinistra, o si rivolga addietro. *Et hoc est omnis homo.*

Di modo che lo scopo di tutta la vita del Cristiano, che vuol diventare perfetto, ha da essere uno studio di far abito, che dimenticandosi vie più ogni giorno, e dissavvezzandosi di fare la propria volontà, ogni cosa faccia come mosso dalla sola volontà di Dio, a fine di piacergli, ed onorarlo.

CAPO II.

Come bisogna combattere per conseguire la Perfezione Cristiana.

Con poche parole s'è detto il molto che si pretende: ma chiuderlo ora nelle mani, e metterlo in esecuzione, *Hoc opus, hic labor est.* Perchè essendo in noi, per lo peccato dei primi Padri, e nostri mali abiti, una legge contraria a quella di Dio, bisogna combattere contra di noi stessi, ed anco contra il Mondo, ed il Demonio, eccitatori, e motori delle nostre guerre.

CAPO III.

Di tre cose che ha di bisogno il novello Soldato di CRISTO.

Protestataci dunque la guerra, Soldato novello di Cristo, di tre cose hai di bisogno: D'animo grande, e risoluto di combattere, di armi, e di saperle maneggiare.

La risoluzione di combattere la piglierai dalla considerazione frequente, che *Militia est vita hominis super terram*. E che questa guerra ha per legge, che chi non vi combatte come si dee, certo vi muore per sempre.

La grandezza dell' anima l'acquisterai, prima con diffidarti di te stessa, e poi considera grandemente in Dio, e tener per cosa certa, ch' egli sia dentro di te, perchè ti cavi da pericolo.

Hai dunque da stimare per sicuro, che assaltata tu dai nemici, ogni volta che sconfidata delle proprie forze, e sapere, con confidenza ricor-

rerai alla potenza, sapienza, e bontà di Dio, ne riporterai, combattendo, la vittoria.

Le armi sono, Resistenza, e Violenza.

CAPO IV.

Della Resistenza, è violenza, è dell' arte di maneggiarle.

La Resistenza, e Violenza, benchè siano armi gravi, e penose, tuttavia sono necessarie, e riportatrici delle vittorie.

Si maneggiano queste armi nel seguente modo.

Quando dalla tua corrotta volontà, e mali abiti, perchè tu non vogli, e facci le cose volute da Dio, sei combattuta, hai da resistere, dicendo: *Sì, sì, che lo voglio fare.*

Con la stessa resistenza ti opponerai loro, quando sei chiamata, e tirata alle voglie delli mali abiti, e della corrotta volontà, dicendo: *Nò, nò. La volontà di Dio voglio io fa-*

re, con l'ajuto suo sempre. Deh Iddio mio, soccorrimi presto, perchè questa voglia che per tua grazia ho adesso di fare sempre la tua volontà, non sia soffocata poi nelle occasioni dalla mia antica, e corrotta volontà.

E sentendo gran pena nel resistere, e debolezza di volontà, hai da farti ogni sorta di violenza, ricordandoti quì, che il Regno dei Cieli patisce violenza, e che i violenti a se stessi, ed alle proprie passioni, lo rapiscono.

Che se la pena, e la violenza sarà così grave, che ti sentissi angustiare il cuore, va col pensiero nell'Orto a Cristo, ed accompagnando le angoscie tue con le sue, priegalo, che in virtù delle sue ti dia la vittoria di te stessa; acciò di cuore possi dire al celeste Padre: *Non sicut ego volo, sed sicut tu. Fiat voluntas tua.*

Onde poi pieghierai più volte la tua volontà a quella di Dio; volendo come egli volea che volessi. Studiandoti di fare qualunque atto, con

tanta pienezza di volontà, e purità, come se in quell' uno solamente consistesse tutta la perfezione, ed ogni piacimento, ed onore di Dio. Ed a questo modo poi farai il secondo, il terzo, ed il quarto, e gli altri.

Dippiù, ricordandoti alle volte di aver trasgredito alcun precetto, dogliti della trasgressione, e piglia maggior vigore di animo di ubbidire a Dio in quel precetto che ti trovi nelle mani, ed in qualunque altro nelle occasioni.

Ed avverti quì, (perchè non tralasci mai occasione alcuna, per picciol che sia, di ubbidire a Dio) che se gli sarai ubbidiente nelle cose picciole, Iddio ti darà nuova grazia di ubbidire poi con facilità nelle maggiori.

Avvezzati ancora che venendoti a mente alcuno dei precetti divini tu prima adori Dio, e poi lo prieghi, che nelle occasioni ti soccorra, perchè gli ubbidischi.

CAPO V.

Che bisogna vegliare di continuo sopra la nostra volontà per vedere, con quale delle passioni se le fa.

Sta in te raccolta quanto più si può; perchè conoschi, con quale delle tue passioni se la faccia più spesso la tua volontà, che da quella suole, più che da altre, esser ingannata, e fatta serva.

Onde non essendo solita la volontà dell' uomo stare senza la compagnia di alcuna delle nostre passioni, è di bisogno ch' ella o ami, o odii, o desideri, o fugga, o stia allegra, o s' attristi, o speri, o si disperi, o tema, o sia audace, o iraconda.

E ritrovandola appassionata non secondo vuole Iddio, ma secondo il suo proprio amore, affaticati, perchè dall' amor di se stessa la pieghi all' amor di Dio, ed all' osservanza dei precetti di Dio, e della sua legge.

Il che tu devi fare non solamente

nelle passioni di momento, ch' a peccati mortali muovono, ma in quelle che nei veniali fanno cadere, perchè queste, benchè si muovono leggiermente, e vadano pian piano, tuttavia ci tengono infermi, e senza virtù, quando sono volontarie, e in pericolo grande di cadere nei peccati mortali.

CAPO VI.

Come levando la prima passione, ch' è l' amore delle creature, e di noi stessi, e dandola a Dio, tutto il resto rimane ben regolato, ed ordinato.

Perchè tu compendiosamente, e con ordine liberi la tua volontà dalle passioni disordinate, è di bisogno che tutta ti dii a vincere, ed ordinare la prima passione, ch' è l' amore; perchè questa ordinata, tutte l' altre la seguitano con le stesse pedate, nascendo da essa, ed in essa avendo la loro radice, e vita. Come

chiaramente, discorrendo, si vede; perchè quel tanto si desidera, che si ama, ed in quello si diletta l' uomo: quel tanto si odia, o fugge, o ci attrista, che impedisce, ed offende la cosa amata. Nè altro si spera, che la cosa amata.

E di questa stessa disperiamo, quando le difficoltà di conseguirla ci pajono insuperabili, ed invincibili. Nè alcuno teme, o è audace, o si sdegna, se non con quello che impedisce, o è per offendere la cosa amata.

Il modo di vincere, ed ordinare la prima passione, si è il considerare nella cosa ch' ella ama, e sta attaccata, le qualità sue, e che si pretende in quell' attacco, ed amore.

E ritrovando qualità di bellezza, e di bontà, e pretendenza di diletto, e di utile; potrai dire a te stessa più, e più volte: *E che maggior ballezza, e bontà di quella di Dio, ch' è l' unico fonte di ogni bene, e perfezione?*

E qual pretendenza di utile, e di diletto si può immaginare maggiore,

che amare Dio, poichè amandolo, si trasforma l'uomo in lui, in lui solo dilettandosi, e godento.

D i più il cuore dell' uomo è di Dio, perchè lo stesso Dio l' ha creato, e poi redento, ed ogni giorno con nuovi benefizj lo dimanda, dicendo: *Fili praebe mihi cor tuum.*

Sicchè toccando a Dio il cuore umano tutto per tante ragioni, che più abbasso si diranno, ed essendo picciolo molto a soddisfare agli obblighi che si hanno con Dio, dee ognuno esserne gelosissimo, perchè non ami altro che il solo Dio, e quelle cose che piacciono a Dio, e con quella moderanza, e modo, che piace a Dio.

La stessa gelosia si dee avere anco (essendo queste due il fondamento della fabbrica della perfezione) della passione dell' odio; perchè non odii altro che il peccato, e quanto induce al peccato.

CAPO VII.

Che bisogna soccorrere la volontà umana.

E perchè la volontà nostra appassionata è molto fiacca a resistere, e superare le nostre passioni, per ordinarle a Dio, ed alla sua ubbidienza (come ben mostra l'esperienza; che benchè ella voglia, e proponga di mortificarsi, tuttavia nelle occasioni poi soffocata dalle sue passioni, e svanito ogni suo proponimento, e voglia, si dà loro in preda): perciò bisogna non solo nelle occasioni soccorrerla, ed ajutarla, ma a buon' ora ancora; acciocchè pigliando forza contro se stessa, si vinca, e liberi dalla servitù delle sue passioni, dandosi tutta a Dio, ed al suo piacimento.

CAPO VIII.

Come vincendosi il Mondo, viene la volontà dell' uomo ad esser soccorsa grandemente.

Muovendosi, e pigliando forza le nostre passioni dal Mondo, e dalle cose sue, mentre egli ne mostra le sue grandezze, ricchezze, e diletti, ben ne siegue, che dato a terra il Mondo con le sue cose, viene la volontà dell' uomo a respirare, ed a volgersi altrove, non potendo ella stare senz' amare, e senza dilettarsi.

Il modo di dare a terra il Mondo, è il considerare profondamente: Che cosa sono nel vero le sue cose, e le sue promesse.

Nel che, per non errare, accecati noi forse da qualche nostra passione, piglieremo per nostra considerazione, e conchiusione quel, che ne dice il sapientissimo Salomone, che di tutto avea esatta esperienza. *Vanitas*, dice egli, *vanitatum*, *et omnia vanitas*, *et afflictio spiritus*.

Questa verità si pruova ogni giorno; che desiderando il cuore dell' uomo di saziarsi, con tutto che alle volte abbia quanto desiderava, non pure non resta mai sazio, ma con maggior fame: e questo non perchè pascendosi egli delle cose del Mondo, viene a pascersi di ombra, di sogno, di vanità, e di bugia; cose che non danno nudrimento alcuno.

Le promesse del Mondo sono tutte false, e piene di inganni. Promette una cosa per un' altra. Promette felicità, e da inquiete. Prometto, e non dà, il più delle volte. Dà, e presto toglie. E non togliendo presto, più poi affligge gli appassionati, ch hanno i loro desiderj posti nel fango. Ai quali si può dire: *Filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?*

Ma concedasi ad un certo modo a costoro, che gli apparenti beni di questo Mondo siano veri beni; che diranno della prestezza con che ne passa la vita dell' uomo? Ove sono le felicità, le grandezze, e le super-

bie dei Principi, dei Regi, e degli Imperadori? sono pure passate.

Il modo dunque perchè tu vinca il Mondo, di tal maniera, ch' egli puzzi a te, e tu a lui, o vogliamo dire, che a te sia crocifisso, e tu a lui, si è che prima che se gli attacchi la volontà, te gli facci innanzi con una profonda considerazione delle sue vanità, e bugie, e poi con la volontà; che così non essendo nè la volontà, ne lo intelletto appassionati; con facilità lo spregierai, e ad ogni creatura che ti si farà innanzi, le potrai dire:

Sei tu creatura? leva, leva l' attacco tuo, perchè io vo cercando nelle creature il Creatore, e lo spirituale, e non il corporale.

Quello che vi dà l' operare, e le virtù, e non voi, voglio, e desidero amare.

CAPO IX.

Del secondo soccorso della volontà.

Il secondo soccorso della volontà umana consiste in cacciar fuora il Principe delle tenebre, come autore di ogni disordinato accendimento delle nostre passioni.

Si caccia fuora questo nemico, e si vince ogni volta che noi nelle concupiscenze nostre, e desiderj disordinati vinciamo, e superiamo.

Sicchè, volendo che il Demonio fugga da te, resisti alla tue passioni; che questa è la resistenza che S. Giacomo vuole che se gli faccia.

E qui è di avvertire, che il Demonio così alle volte ci assalta, accendendo le concupiscenze della carne, e le passioni, che pare che l' uomo sia costretto a cedergli. Ma non è da sbigottirsi. Resisti pure, e tieni per certo, che Iddio è teco, perchè non ti sia fatta soverchierai. Resisti, dico: che del certo, perseverando, vincerai.

Ho detto perseverando, perchè non basta resistere una, due, o tre volte, ma ogni volta che egli tenterà. Perchè è costume del Demonio di tentare dimani quel che oggi non ha potuto; e l'altra settimana quel che in questa non ha ottenuto: e così va continuando con gran pazienza, di tempo in tempo, or con furia, or con destrezza, insino a tanto, che gli vien fatta.

Onde bisogna esser costante, sempre con le armi in mano, nè fidarsi mai, per molto che si abbiano avute delle vittorie, giacchè la vita dell' uomo è una continua guerra, la vittoria della quale non consiste in oggi, dimani, ma nel fine.

Che se tu in questo senti pena, sappi, che più pena sente assai il Demonio, quando se gli resiste. Onde se gli può dire a tua consolazione: *A penare va, Demonio infernale; ma perchè tu peni iniquamente, ed io per non offendere il mio Signore, la pena tua sarà eterna, e la mia, per grazia di Dio, si muterà in pace eterna.*

CAPO X.

Delle tentazioni della superbia spirituale.

Nel precedente Capitolo ti ho parlato delle tentazioni che il Demonio è col dare con le grandezze del Mondo, ricchezze, e diletti; ma ora ti parlo delle tentazioni della superbia spirituale, compiacenza, e vanagloria, tanto più pericolosa, e da temersi, quando ch' è meno conosciuta, e più nemica a Dio.

O quanti generosi Soldati, e gran servi di Dio, dopo le vittorie di molti, e molti anni; ha dati a terra questa superbia, e fatti servi di Lucifero!

Lo scampo di questo tremendo colpo, ed occulto laccio, è il tremare sempre, ed operare le opere buone con timore, e tremore, che queste non siano per qualche occulto verme di amor proprio, e di superbia, guaste, ed odiose a Dio. E perciò umiliandosi in quelle, devesi cerca-

re sempre di farle migliore, come se niente per addietro si avesse operato di bene. E quando vi paresse (il che non dee mai stimarsi) di aver fatta ogni cosa, dobbiamo di tutto cuore dire: *Servi inutiles sumus.*

E sopra tutto ricorrere spesso a Cristo, che liberandoci di ogni superbia, c' insegni, ed ajuti ad esser umili di cuore. Ed anco ricorrere spesso all' umilissima Madre di Dio, pregandola t' impetri la vera umiltà, la quale è il fondamento delle virtù, e le accresce, ed accompagna, acciò non si perdano, ma si aumentino, e si assicurino.

Di questa materia di umiltà, avendone parlato a lungo nel *Combattimento Spirituale*, non dico altro qui.

CAPO XI.

Del terzo soccorso della volontà umana.

Il terzo soccorso, con che spessissime volte si ha soccorrer la volontà nostra, è l' orazione: avvezzandoti, che in quello che tu sei assalita, ricorra subito a Dio, dicendo: *Deus, in adjutorium meum intende: Domine, ad adjuvandum me festina.*

Il tuo combattimento dunque sarà con l' orazione, con la resistenza nella presenza di Dio, sempre vestita di diffidenza di te stessa, e confidenza in lui; che se tu combatterai con questo modo, ed apparato, tieni per sicura la vittoria.

Che cosa non supera, e non vince l' orazione? Che cosa è che non ributti la resistenza, accompagnata con la diffidenza di se stessa, e confidenza in Dio?

E da qual pugna può esser vinto

chi sta in presenza di Dio con animo di piacergli?

CAPO XII.

In qual modo abbia da abituarsi l'uomo per tenere, ogni volta che vorrà, presente Dio.

Perchè tu abbi l'uso di tenere presente Dio, ogni volta che vorrai, studiati di ripigliare spesso un pensiero, che innanzi a te stia nascosamente Iddio, che ti mira, e considera qualunque tuo pensiero, ed opera.

O pure, che tutte le creature, le quali tu vedi, siano quasi tanti cancelli, per li quali il nascosto Iddio ti guarda, ed alle volte dica: *Petite, et accipietis. Omnis enim qui petit accipit, et pulsanti aperietur.*

Potrai anco farti presente Dio, meditando le creature, nelle quali lasciando il corporale, va col pensiero a Dio, che loro ministra l'essere, il moto, e la virtù di operare.

Quando dunque vorrai orare combattendo, o facendo alcuna cosa, rappresentati a Dio in uno dei suddetti modi; ora poi, e dimandagli ajuto, e soccorso.

E sappi quì, Anima divota, che se tu ti farai famigliare la presenza di Dio, ne riporterai vittorie, e tesori infiniti. E tra gli altri tu ti guarderai da moti, da pensieri, da parole, e da opere, che non convengono alla presenza di Dio, ed alla vita del Figliuolo suo.

E la stessa presenza di Dio t' infonderà virtù, perchè tu possi stare in sua presenza.

Che se dalla presenza, e vicinanza degli agenti naturali, che sono di virtù limitata, e infinita, se ne riporta delle loro qualità, e virtù; che si ha da dire della presenza di Dio, ch' è d' infinita virtù, e communicabile indicibilmente?

Oltre il suddetto modo di orare, *Deus in adjutorium meum intende: Domine, ad adjuvandum me festina*; ch' è per bisogno; potrai ancora orare in altri modi più particola-

ri. Come, desiderando tu di conoscere, e fare la volontà di Dio, l'orazione tua sarà una delle seguenti: *Benedictus es, Domine; doce me facere justificationes tuas. Deduc me, Domine, in semitam mandatorum tuorum. Utinam dirigantur viae meae ad custodiendas justificationes tuas.*

E per domandare a Dio quanto se gli può domandare, e gli piace che se gli domandi, userai l' Orazione Domenicale, la quale si dee dire con tutto l' affetto del cuore, e con ogni attenzione.

CAPO XIII.

Di alcuni avvisi intorno all' Orazione.

Prima hai d'avvertire, che le Orazioni (non parla delle meditazioni, delle quali si dirà appresso) devono esser brievi, nel modo suddetto, ma spesse, piene di desiderio, e di attual fede, che Iddio ti abbia a soccorrere, se non a modo tuo, e quan-

do tu vorresti, con assai miglior soccorso, e a più opportuno tempo.

Secondo, che vadano, sempre accompagnate, quando attualmente, quando in virtù, con una delle seguenti clausolette.

Per tua bontà. Secondo le tue promesse. Ad onor tuo. In nome del tuo diletto Figliuolo. In virtù della sua Passione. In nome di MARIA Vergine, Figlia, Sposa, e Madre tua.

Terzo, che alle volte si aggiugano loro delle Orazioni jaculatorie, come: *Concedimi, Signore, l' amor tuo in in nome del tuo diletto Figliuolo. E quando sarà, Signor mio, che io l' abbia? quando?*

Il che anco si può fare dopo ciascheduna dimanda dell' Orazione Domenicale, o pure dopo tutte: Come: *Pater noster, qui es in Caelis; Sanctificetur nomen tuum. Ma quando sarà, nostro celeste Padre, che il nome tuo sia conosciuto per tutto il Mondo, onorato e glorificato? quando, Iddio mio? quando?* e così dopo le altre dimande.

Quarto, che dimandandosi delle virtù e grazie, sarà bene considerare il più delle volte il valore della virtù, ed il bisogno che se ne ha; la grandezza di Dio, e della sua bontà; i meriti di chi dimanda; che a questo modo si dimanderà con più affetto, e desiderio, con più riverenza, e confidenza, e con più umiltà. E finalmente si ha da considerare il fine della dimanda, acciò sia per piacere a Dio, e ad onor suo.

CAPO XIV.

Di un altro modo di orare.

Si suole anco orare perfettissimamente, stando in presenza di Dio col pensiero senz' altro dire, jacolandogli di tempo in tempo sospiri, volgendogli un occhio, ed un cuore desideroso di piacergli, ed un brieve, ed infuocato desiderio che ti soccorra, acciocchè l'ami puramente, onori, e serva.

O pure con un desiderio che ti

conceda la grazia dimandata nelle orazioni precedenti.

CAPO XV.

Del quarto soccorso della volontà umana.

Il quarto soccorso della volontà nostra è l'amore divino; il quale soccorre, e fortifica in tal modo la volontà, che non è cosa che non possa; nè passione, o tentazione che non vinca.

Il modo di conseguirlo è l'orazione, dimandandolo spesso a Dio; e la meditazione, meditando quei punti che sono atti, con la grazia di Dio, ad accenderlo nella terra dei cuori umani. Questi sono.

Chi è Iddio. Quanta, e quale la Potenza, Sapienza, Bontà, e Bellezza di Dio. Che ha fatto Iddio per l'uomo, e che sarebbe di più per fargli, se fosse di bisogno. Con che animo l'abbia fatto. Che cosa faccia ogni giorno all'uomo. E che cosa è

per fargli nell' altra vita, se qui vivendo, ubbidisce ai suoi precetti, per fargli piacere, e con purità di mente.

CAPO XVI.

Della meditazione dell' essere di Dio.

Che cosa sia Dio, egli stesso, che compitamente si conosce, l' ha detto rispondendo, e così dicendo: *Ego sum qui sum.*

E tale, e tanto questo predicato di Dio, che non si può dare a creatura alcuna; non ai Principi, non ai Regi, o Imperadori, non agli Angioli, non a tutto il Mondo insieme; perchè ogni cosa ha l' essere dipendente da Dio, e come da se è un bel niente.

E da qui appare quanto vano è l' uomo che ama le creature, e sta loro attaccato, non amando in esse il Creatore; e le creature secondo vuol esso Signore.

E vano, dico, perchè ama le va-

nità. È vano, perchè pensa saziarsi di quelle cose che da se non sono. È vano, perchè si affatica di avere di quelle cose che col dare togliono, ed uccidono.

Se dunque hai ad amare, come che bisogna amare, amisi Iddio, ch' empie, e sazia il cuore.

CAPO XVII.

Della meditazione della Potenza di Dio.

Già si sa, che non questa, o quella sola potenza nel Mondo, ma tutte unite insieme, volendo edificare non Regni, non Città, ma un solo Palagio, pure hanno di bisogno di varie materie, e maestranze, e di molto spazio di tempo; nè poi con tutto ciò l' edificio riesce appunto a voglia loro.

Ma Iddio con la sua Potenza, di niente in un subito creò tutto l'Universo; e potea crearne con la istessa

facilità infiniti altri, distruggerli, e ridurli a niente.

Questo solo punto quanto più profondamente si medita, e mediterà, tanto più se ne caveranno nuovi stupori, ed incentivi di amare un Signore sì possente.

CAPO XVIII.

Della meditazione della Sapienza di Dio.

Quanto poi sia alta, ed inscrutabile la Sapienza di Dio, non è chi lo possa comprendere.

Pure perchè n' abbia qualche cognizione, volgi l' occhio all' ornamento del Cielo, alla vaghezza della Terra, e di tutto l' Universo, che non ritroverai altro che Sapienza incomprensibile dell' architetto divino.

Volgi la mente al vivere degli Uomini, ed agli accidenti varj che occorrono, che non è cosa tanto disordinata, che al cospetto di Dio non sia Sapienza inscrutabile.

Medita i misteri della Redenzione, che gli troverai tutti pieni di altissima Sapienza: *O altitudo divitiarum sapientiae, et scientiae Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus!*

CAPO XIX.

Della meditazione della Bontà di Dio.

La Bontà di Dio è, siccome tutte l'altre sue infinite perfezioni, in se stessa incomprensibile, ma per quello che di fuori si è dilatata, è tale, e tanta, che non è cosa al Mondo, in che non si ritrovi.

La Creazione è dalla Bontà di Dio. La Conservazione, o governo è dalla Bontà di Dio. La Redenzione ci mostra, che ineffabile, ed infinita è la Bontà di di Dio, e dandoci qui per nostro riscatto il proprio Figliuolo, e parimente nel cibo quotidiano nel Sacramento dell'Altare.

CAPO XX.

Della meditazione della Bellezza di Dio.

Della Bellezza di Dio questo dee bastare a tutti; ch'ella è tale, e tanta, che contemplando se stesso Iddio ab eterno, senza che altrove mai si rivolga, resta nella capacità sua infinita incomprensibilmente sazio, e beato.

O uomo, conosci omai la dignità alla quale sei chiamato alla bontà di Dio, e non esser più di sì grave cuore, che spregiata questa, dii il tuo amore alle vanità, alle bugie, ed all'ombre.

Ti chiama Iddio all'amore della sua Potenza, Sapienza, Bontà, al diletto della sua Bellezza, ed all'entrare nel suo gaudio: e tu ti fai sorda? Pensa, pensa a fatti tuoi, che ti sopraggiunga tempo ove il pentimento non giova.

CAPO XXI.

Che abbia Iddio fatto per l'uomo, e con che animo; e che sarebbe per fargli, se fosse bisogno.

Quello che Iddio abbia fatto all'uomo, e per l' uomo, si può vedere meditando la Creazione, e la Redenzione.

L' animo poi che l' abbia fatto, ed operata la salute sua, ha superato l' infinito.

Infinito è stato il prezzo del riscatto, ma l' animo è stato più, perchè avrebbe voluto patir più, e più volte morire, se fosse stato bisogno.

Se dunque al riscatto tu devi tutta te stessa infinite volte, in qual modo resti debitrice all'animo di Dio verso di te, che avanza, e supera esso riscatto?

CAPO XXII.

Che faccia Iddio ogni giorno per l' uomo.

Non è giorno, non è momento, che l' uomo non riceva da Dio nuovi benefizj; perchè ogni giorno, e momento Iddio lo crea, conservandolo nell' essere. Ogni momento Iddio lo serve con le sue creature, col cielo, con l' aere, con la terra, col mare, e con quanto è in loro.

Ogni giorno gli dà la sua grazia, chiamandolo dal male al bene, guardandolo che non pecchi, e; peccando, l' ajuta, perchè più non pecchi.

L' aspetta, lo chiama a penitenza, e venendo a lui, più presto gli perdona, che non è egli presto a volere il perdono. Ogni giorno gli manda il suo Figliuolo, con tutte le ricchezze dei misterj della Croce, e glielo tiene presente nel Sacramento dell' Altare.

CAPO XXIII.

Quanta bontà mostri Iddio aspettando, e tollerando il peccatore.

Perchè tu conosci, quanto di bontà mostri Iddio, sostenendo il peccatore, considera prima, che amando Iddio la virtù indicibilmente, così all' incontro odia il vizio infinitamente.

Che bontà dunque mostra Iddio sostenendo il peccatore, che innanzi agli occhi della sua purità, e Maestà commette molte scelleratezze, non una, o due, o tre volte, ma più, e più?

Ben mi avveggo, (può dire il peccatore) *Signore mio, che quando io peccava, tu mi dicesti al cuore: Staremo a vedere, chi di noi due la vincerà; tu ad offendermi, o io a perdonarti.*

Questo punto ben meditato, credo, accenderà con la grazia di Dio il cuore del peccatore, perchè presto si converta a Dio.

Che se non lo farà, ha da temere molto gli alti, ed inscrutabili giudizj di Dio, dai quali sogliono uscire colpi di vendetta molto presti; tremendi, e senza rimedio alcuno.

CAPO XXIV.

Che sia per fare Iddio all' altra vita non solo a chi lo ha sempre servito, ma al peccatore convertito.

Sono tali, e tanti i favori, e le felicità, che si ricevono da Dio nella celeste Patria, che quì non si possono immaginare, nè si sanno desiderare chiaramente, e compitamente.

Chi arriverà mai ad intender bene, che cosa sia, sedere l' uomo nella mensa di Dio, ministrandogli egli, e cibandolo della sua beatitudine?

Chi si immaginerà, che cosa sia la entrata delle anime beate nel gaudio del Signore suo?

E chi comprenderà mai l' amore, e la stima che mostra Iddio ai suoi Cittadini, di cui parla S. Tommaso nell' Opuscolo 63. *Deus omnipotens singulis Angelis, sanctisque animabus in tantum se subjicit, quasi sit servus emptitius singulorum: quilibet vero ipsorum sit Deus suus.*

O Signore, o Signore, chi va spesso profondamente considerando le tue opere verso le creature, ti ritrova così inebbriato l' amore, che pare che la tua beatitudine consista in amarle, in far loro bene, ed in cibarle di te stesso.

O Signore, dacci questa suddetta considerazione in tal modo, che poi ti amiamo, ed amandoti, diventiamo tu stesso per unione amorosa.

O cuore umano, dove corri? appresso l' ombra? appresso il vento? appresso il niente? lasciando quello ch' è ogni cosa? l' Onnipotenza? la somma Sapienza? l' ineffabile Bontà, l' increata Bellezza? il sommo Bene? ed il Pelago infinito di ogni perfezione? Egli ti corre appresso, chia-

mandoti con tanti forti gridi, e nuovi benefizj, non che con gli antichi solamente.

Sai donde nasce un tanto tuo male? Perchè non ori; perchè non mediti. Onde stando senza luce, e senza calore, non è maraviglia che non ti muovi dalle opere delle tenebre.

Entra, entra omai, o anima, o Religioso tiepido, nella scuola della suddetta meditazione, ed orazione; che in essa tu imparerai per pruova che il vero studio del Cristiano, e del Religioso, e studiare di negare la propria volontà, perchè faccia quella di Dio, odiare se stesso, perchè ami Dio.

E che tutti gli altri studj senza questo (siano pur di tutte le scienze) non sono altro, che legna di presunzione, e di superbia, e che quanto più illuminano l'intelletto, più acciecano la volontà a rovina delle proprie anime di chi l'acquista.

CAPO XXV.

Del quinto soccorso della volontà umana.

L' Odio di noi stessi è un soccorso necessario alla volontà nostra; perchè senza questo non verrà mai il soccorso dell' Amor Divino, autor di ogni bene.

Il modo di conseguirlo è, che prima si dimandi a Dio; poi, che si vadano meditando i danni che ha fatto, e fa tuttavia l' amor proprio all' uomo.

Non è stato danno, nè in Cielo, nè in Terra, che non sia nato dall' amor proprio.

Questo amor proprio, e di noi stessi, è di tanta malignità, che se l' entrata sua al Cielo fosse possibile, di subito di celeste Gerusalemme diventerebbe una Babilonia. Or considerisi che fa questa peste dentro un petto umano, ed in questa vita presente.

Togli l'amor proprio dal Mondo, che di subito l' Inferno si serra.

E chi sarà quegli tanto empio contra se stesso, che meditando l'essere, la qualità, e gli effetti dell' amor proprio non se gli sdegni contro, e non l' odii.

CAPO XXVI.

In qual modo si possa conoscere l' amor proprio.

Perchè tu conosca, quanto sia in te largo, e si estende il regno dell' amor proprio; ricorri spesso a vedere, con quale delle passioni dell' anima sta più spesso occupata la volontà tua; perchè non la ritroverai sola.

E ritrovandola che ama, o desidera, o che sia allegra, o mesta, considera allora bene, se la cosa amata, o desiderata, sia delle virtù, e secondo i precetti di Dio; e l' allegrezza parimente, o la tristezza se sia di quelle cose di cui Iddio vuo-

le che ci rallegriamo, o attristiamo; ovvero il tutto nasca dal Mondo, e dagli attacchi delle creature; perchè sta negoziando con le creature, non per necessità, e quanto ricerca il bisogno, e come vuole Iddio. E si è così, è chiaro che l'amor proprio regna nella tua volontà, e muove il tutto.

Ma se i negozj, ed occupazioni della volontà sono intorno alle virtù, e nelle cose che vuole Iddio; è di più da considerarsi, s'ella a quei suoi negozj è mossa dalla volontà di Dio, o pure da qualche sua compiacenza, e capriccio: perchè spesso accade che alcuno, mosso da un non so che capriccio, e compiacenza, si dia a diverse opere buone, come alle orazioni, ai digiuni, alle comunioni, e ad altre opere sante.

La pruova di questo è in due modi. L'uno è, se la volontà tua non si dà nelle occasioni a tutte le opere che sono buone, indifferentemente. E l'altro è, se sopravvenendole gl'impedimenti, si lamenta, inquieta, e turba; ovvero, succedendo a

voglia sua, si compiace di se stessa, e si diletta.

Che si è mossa da Dio, oltre il suddetto, si ha da considerare, dove, ed a che fine indirizza essa più le opere sue. Perchè se il fine è il puro piacimento di Dio, va bene il negozio, ma non però in tal modo, che l'uomo vi si possa assicurare: tanto è sottile, ed ascosto nelle opere buone, e negli atti di virtù, l'amore di noi stessi.

Quando appare manifesta questa crudelissima bestia dell'amor proprio, deesi con ogni odio perseguitare a morte; e nelle cose picciole, non che nelle grandi solamente.

Dell' occulto si dee sempre stare sospetto. Onde umiliati, datti la mano nel petto, dopo qualunque opera buona, pregando Iddio che ti perdoni, e guardi dall' amor di te stessa.

Sarà dunque bene, che a buon' ora della mattina, rivolta tu al Signore, ti protesti che il tuo pensiero è di non offenderlo mai, e particolarmente in quel giorno, ma di fare sempre in ogni cosa la sua di-

vina volontà, e questo per piacergli. Del che ne preghierai spesso Iddio, che ti soccorra sempre, e tenga la mano sul capo, acciocchè tu conosca, e faccia quanto a lui piace, e come a lui piace.

CAPO XXVII.

Del sesto soccorso.

L' ascoltare la Messa è il sesto soccorso della volontà dell' uomo: la Comunione ancora, e la Confessione. Perchè essendo la grazia di Dio necessario soccorso, e principale della nostra volontà, acciò si guardi dal male e faccia il bene, ne sègue, che tutto quello in cui si acquista aumento di grazia, sia soccorso della volontà.

Perchè tu dunque ascoltando la Messa, acquisti aumento di grazia, l' ascolterai nel seguente modo.

Nella prima parte (che in tre si divide la Messa) che incomincia dall' Introito, insino all' Offertorio, stu-

dierai di accenderti di un desiderio grande, che siccome il Figliuolo di Dio dal Cielo venne, e nacque al Mondo, perchè in questa nostra terra s' accendesse il fuoco del suo amore, così si degni di venire, e nascere con la sua virtù nell' intimo del tuo cuore, *ut ardeat* non pensando ad altro, che a piacergli in ogni occasione, mentre vivi, e sempre.

Quando poi dal Sacerdote si dicono le orazioni, col desiderio acceso dimanda anco tu, anima bisognosa, le stesse grazie.

E incominciandosi a dire l'Epistola, e l'Evangelio, dimanda con la mente a Dio intelletto, e virtù, perchè intenda il senso loro; ed osserva il tutto.

Nella seconda parte, la quale incomincia dall' Offertorio, insino alla Comunione, toltati tutta da ogni attacco, e pensiero delle creature, e di te stessa, offerisciti tutta a Dio, e ad ogni suo volere.

Ed alzandosi l'Ostia, ed il Calice consecrato, adoraci il vero Cor-

po, e Sangue di Cristo, con tutta la Divinità.

Contemplando sotto quegli accidenti di pane, e di vino ascoso, rendigli amorose grazie che ogni giorno si degni venire a noi coi frutti preziosi dell'albore della Croce sua; e con la stessa offerta, per gli stessi fini che egli stando trafitto in Croce fece di se al Celeste Padre, offeriscilo tu ancora allo stesso Padre.

Poi comunicandosi sacramentalmente il Sacerdote, comunicati tu spiritualmente aprendogli il cuore, con chiuderlo a tutte le creature, a fine, che esso Signore vi accenda il fuoco del suo amore.

Nella terza, ed ultima parte, insieme col Sacerdote, egli con la lingua, e tu con la mente, dimanderai quanto nelle orazioni dopo la Comunione si dimanda.

CAPO XXVIII.

Della Comunione Sacramentale.

Perchè tu comunicandoti riceva aumento grande di grazia, ti bisognano ottime disposizioni, le quali non potendole noi avere da noi, tali, quali si convengono, si dirà con grande affetto la seguente Orazione:

Conscientias nostras, quaesumus, Domine, visitando purifica, ut veniens JESUS CHRISTUS Filius tuus, Dominus noster, cum omnibus sanctis, paratam sibi in nobis inveniet mansionem. Qui tecum, etc.

Ma per non mancare noi dalla nostra parte di fare qualche cosa insieme con l'ajuto divino, la preparazione tua sarà il considerare prima:

A che fine Cristo istituì il Santissimo Sacramento dell' Altare. E ritrovando, che fu, perchè ci ricordassimo dell' amore che ci mostrò nei misterj della Croce, considera di più: A che fine vuole questa memoria.

Ed essendo a fine, perchè noi l'amassimo, ed ubbidissimo, ottima preparazione sarà la nostra, un desiderio, e voglia accesa di amarlo, e di obbidirlo, dolendoci, che per lo passato non l'abbiamo amato, ma offeso.

E con questo desiderio, e voglia accesa di amarlo, ci prepariamo insino al tempo della Comunione.

In quello poi, che sei per comunicarti, avvivando la fede, che sotto quegli accidenti di pane consecrato sia il vero Agnello di Dio, che toglie i peccati, adoratolo profondamente, e pregatolo che tolga dal tuo cuore ogni peccato occulto, con tutti gli altri, ricevilo con la speranza che ti abbia a dare il suo amore.

Ricevuto che l'avrai, ed introdotto nel tuo cuore, dimandagli più, e più volte il suo amore, ed ogni altro bisogno per piacergli.

Dopo l'offerirai al Celeste Padre, per sacrifizio di lode della sua immensa carità, che ci ha mostrata in questo benefizio, ed in tutti gli altri della Redenzione, e perchè ti dia

il suo amore, e per li bisogni dei vivi, e dei morti.

C A P O XXIX.

Della Confessione Sacramentale.

La confessione, per esser fatta come si dee ha bisogno di più cose.

Prima di una buona ricerca di coscienza intorno ai precetti di Dio, ed allo stato tuo.

E ritrovati i tuoi peccati, benchè piccioli, piangili amaramente, considerando l' offesa della Maestà di Dio, e l' ingratitudine contra la sua bontà, e carità, usata dall' uomo, onde vituperandoti, dirai contra te stessa quelle parole: *Haeccine reddis, Domino, stulte, et insipiens? Numquid non ipse est Pater tuus, qui possedit te, et fecit, et creavit te?*

E ripigliando più volte una voglia accesa, che non fosse stato offeso Dio, dì; *Oh che non fosse stato offeso il mio Creatore, il mio Padre*

Celeste, il mio Redentore, ed avesse io patito ogni altro male!

Poi rivolta a Dio, con erubescenza, e fede che ti abbia a perdonare, digli di tutto cuore: *Pater, peccavi in Caelum, et coram te; jam non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum ex mercenariis tuis.*

E ripigliando di nuovo il dolore dell'offesa divina, con proponimento di voler piuttosto sopportare qualunque pena, che volontariamente offender Dio, confessa i tuoi peccati al Confessore, con erubescenza, e dolore; appunto come gli hai fatti, senza scusarti, o accusar altri.

Dopo la Confessione, rendi grazie a Dio, che contuttochè tante, e tante volte è offeso, non resta però, che egli non sia più presto al perdonare, che il peccatore a ricevere il perdono.

Dal che pigliando occasione di più dolerti di aver offeso un sì benigno Padre, con più piena volontà proponi di non voler più offenderlo, con l'ajuto suo, e di Maria Vergi-

ne, e dell' Angiolo Custode, e di altro particolare tuo divoto Santo, e Protettore.

CAPO XXX.

Che si abbia da vincere le passione inonesta.

Tutte le altre passioni si vincono affrontandole, e combattendole, benchè si ricevano delle ferite, e col richiamarle ancora a battaglia, insino a tanto, che si superino in ogni voglia loro: e grande, e picciola.

Ma questa passione inonesta non solo non bisogna eccitarla, ma allontanarla da tutte quelle cose che la potessero eccitare.

Vincesi dunque la tentazione della carne e si mortifica la passione inonesta, fuggendo, e non combattendo da fronte a fronte.

Chi dunque più presto fugge, e più di lontano, più sicuramente vince.

I buoni abiti, la volontà sincera, le pruove passate, e le vittorie, le

parentele, gli oggetti di poca, e brutta apparenza, che non minacciano pericolo, e qualsivoglia altra cosa, che paja promessa di sicurtà, non sono buoni argomenti, perchè tu non debba fuggire. Fuggi, fuggi, se non vuoi esser presa, anima diletta.

Che se vi sono delle persone, che praticando con persone pericolosissime tutta la vita loro non siano cadute, questo non tocca a te, ma ai giudizj di Dio: oltre, chè, ove alle volte non si veggono le cadute, ivi si sta più per terra. Fuggi tu, ed ubbidisci agli avvisi, ed esempj che Iddio ti dà nella Scrittura, e nella vita di tanti gran Santi, ed ogni giorno in questo, ed in quello. Fuggi, fuggi senza volgerti addietro, e vedere, o pensare, da che oggetto tu sii fuggita; che anco in questo è il pericolo, che non ritorni addietro.

E bisognando praticare, sia corta, e presta la tua pratica, ed abbia piuttosto del rustico il tuo trattare, che del gentile; che anco quì sta il vischio, la fiamma, ed il fuoco.

Quì va bene quell'avviso: *Ante lan-*

guorem adhibe medicinam. Non aspettare che t' infermi, ma fuggi a buon'ora; che questa è la medicina di salute.

E venendoti per disgrazia l' infermità: tutta la salute sta, che nello stesso momento che si sente, *tu teneas, et allidas parvulos tuos ad petram;* correndo al Confessore, senza nascondergli un peccatuccio veniale di questa passione, perchè questo nascosto germoglia più, e si fa grande.

CAPO XXXI.

Da quante cose si ha da fuggire, perchè non si cada nel vizio inonesto.

La fuga, perchè non si diano le ali al vischio della passione dell' amore inonesto, ha da essere da molte cose. La prima, e principale; dalle persone che minacciano evidente pericolo. La seconda, anco dall' altre quante si può. La terza, dalle visite, dalle ambasciate, dai presenti, ed ami-

cizie, benchè larghe; perchè le cose larghe si possono fare strette più facilmente; che non le strette larghe. La quarta dai ragionamenti di tale passione, dalle musiche, e canzoni, e libri di poco buoni costumi.

La quinta fuga, da pochi conosciuta, ed avvertita, e meno praticata, è la fuga dal diletto universale delle creature, come di vestimenti, di varie cose che si tengono nelle camere solo per diletto, dei cibi, e di altre cose; li quali diletti, sebbene il più delle volte sono leciti, tuttavia avvezzano il cuore dell'uomo a dilettarsi, e lo tengono avido di diletto. Onde offerendoglisi poi l'inonesto, (che di natura sua è presto a ferire, ed a penetrare le midolle dell'Ossa) difficilmente esso cuore truova la via di mortificarsi nei diletti, non avendola mai altre volte praticata.

Onde all'incontro i cuori avvezzi a fuggire dai diletti leciti, accadendo che si offeriscano loro degl'illeciti, ed inonesti, fuggono dal nome solo, non che da essi, con facilità grande.

CAPO XXXII.

Che cosa si ha da fare, quando in questo vizio inonesto si è caduto.

Accadendo che per disgrazia, o talora per malizia, tu sii caduta in questo vizio di carne, il rimedio è, perchè tu non aggiunga peccato a peccato, che corri presto con ogni velocità, senz' altro esame di coscienza, alla Confessione; ove lasciate tutte le prudenze umane, tu dichi a bocca piena, e manifesti tutta la tua infermità, pigliando qualunque medicina, e consiglio ti vien dato, sia pure amaro, e duro, quanto si voglia.

Non indugiare, siano pure cento, e mille le ragioni dell' indugio; perchè se tu indugj, tu ricadi: dal quale ricadimento nascono poi gli altri indugj; di maniera, che dagl' indugj ricadimenti, e dai ricadimenti nuovi indugj procedendo, verrai a passare gli anni, innanzi che ti confessi, e ti levi dal peccato.

Per conclusione dunque di questo vizio inonesto, ti avviso di nuovo, che se non vuoi cadere, fuggi.

E dei pensieri che ti vengono, per piccioli che siano, stimali, e fuggili niente manco dei grandi, e per molta chiarezza che avessi, (quando gli hai fuggiti presto) che sono peccati leggieri, confessali pure, e scuopri il tuo nemico al Confessore.

Ed essendo caduta, corri alla Confessione.

Ed essendo caduta, corri alla Con-fessione, non ti lasciando mai vincere dalla vergogna.

CAPO XXXIII.

Di alcuni motivi, perchè il peccatore debba convertirsi presto a Dio.

Il primo motivo, perchè il peccatore debba ritornare a Dio, è la considerazione dello stesso Iddio, il quale essendo il sommo Bene, somma Potenza, Sapienza, e Bontà, non dee l' uomo avere ardimento di offenderlo.

Non per via di prudenza; perchè

è mala elezione pigliarsela coll' Onnipotenza, e col supremo Giudice, che lo ha da giudicare.

Non per via di convenienza, e di giustizia: non essendo cosa da tollerarsi, che il niente, il fango, e la creatura offenda il suo Creatore: il servo il Signore: il beneficato il suo Benefattore: il figlio il padre.

Il secondo motivo è l' obbligo grande del peccatore, perchè presto ritorni in casa di suo Padre; essendo la conversione del figlio, ed il ritorno in casa, onore al Padre, e festa a tutta la casa sua, alla vicinanza, ed agli Angioli del Cielo.

Che siccome prima, peccando, il figlio offese il Padre, e lo sdegnò, così ritornando coi pianti amari dell' offesa, e con piena volontà di volergli per l'avvenire in tutti i suoi precetti ubbidire, ed in ogni cosa lo onora, lo rallegra, e gli ferisce in tal modo il cuore, e muove a misericordia, che non gli basta l' aspettarlo con desiderio, ma correndogli all' incontro, gli cade sul collo, lo

bacia, e lo veste della sua grazia, e degli altri doni suoi.

Il terzo è l' interesse proprio; perchè ha da considerare ogni peccatore, che se non si converte a tempo, di certo venendo l' Inverno, ed il giorno di Sabbato, per sempre caderà nelle pene dell' Inferno; dove quando mai non fosse altra pena, che l' accrescerglisi in infinito le passioni che lo teneano in peccato, senza speranza che pur una volta abbia di quell' acque che gli piacevano, tanto, quanto ne può portare la sommità di un dito, questo lo dovrebbe atterrire.

Nè è buona fidanza il suo proponimento di convertirsi nell' ultimo di sua vita, o di là ad alcuni anni, o mesi; perchè questo proponimento è pazzo, e pieno di empia malizia.

Effetto di poco cervello è proponere di superare una difficoltà grande nel tempo che l' uomo si ritruova più fiacco.

Il peccatore continuando nel peccato, ogni giorno diventa più fiacco alla conversione, e per l' abito che

va più crescendo, e convertendosi in natura, e per l'indisposizione maggiore a ricevere la grazia della conversione, ed anco perchè sdegnando Dio con l'empia malizia di pigliarsi quanto può delle creature, e poi all'ultimo fiato, o tardi darsi a Dio interessatamente, viene a togliergli la voglia di ajutarlo efficacemente.

Ed anco da matto il suddetto consiglio, e proponimento, perchè concessagli la possanza della conversione, e la grazia efficace; la sicurtà poi, che trattanto non muoja di subito, e senzo parola, (come a tanti, e tanti è avvenuto, ed avviene) chi glie l' ha data, o darà?

Grida, grida, peccatore, adesso che leggi, al tuo Signore, dicendo: *Converte me, et convertar; quia tu Dominus Deus meus.* Nè cessar mai insino a tanto, che non sii convertito al tuo Signore, e Padre, piangendo dirottamente la sua offesa, con una rassegnazione a quanto gli piacerà, per sua soddisfazione.

CAPO XXXIV.

Del modo di procurarsi il pianto dell' offesa di Dio, e la conversione.

Miglior modo di procurarsi il pianto dell' offesa di Dio non è, che la meditazione della grandezza della Bontà di Dio, e della sua Carità, che ha mostrata all' uomo.

Perchè chi considera, che peccando ha offeso il Sommo bene, e l'ineffabile Bontà, che non sa, se non far bene, nè altro ha fatto, e fa tuttavia, piovendo delle sue grazie, e dando del suo lume ad amici, e nemici; e perchè poi l' abbia offesa, per un niente, per un capriccio, e per un poco di falso diletto, non può che piangere dirottamente.

Ti metterai dunque innanzi ad un Crocifisso, ove immaginandoti che dica: *Aspice in me*, e considera ad una ad una le mie piaghe, perchè da tuoi peccati io sono stato piagato, e così maltrattato, come tu vedi.

E sono pur io il tuo Iddio, il tuo Creatore, il tuo benigno Signore, e pietoso Padre.

Onde *Revertere ad me*, con pianto puro, con voglia accesa che io non fossi stato offeso, e con piena volontà di voler tollerare qualunque pena, perchè più non mi offenda. *Revertere ad me, quoniam redemi te.*

Poi pigliato Cristo nella tua immaginazione, con la corona in capo di spine, e con la canna in mano, tutto piagato, t' immaginerai che ti dica: *Ecce Homo.* Ecco l' uomo, che amandoti con amore ineffabile, ti ha redenta con questi scherni, con queste piaghe, e con questo sangue: *Ecce Homo.* Quest' uomo è l' offeso da te; dopo tanto amore mostrato, dopo tanti benefizj.

Ecce Homo. Quest' uomo è la misericordia di Dio, e la redenzione copiosa. Quest' uomo per te con tutti i suoi meriti si offerisce al Padre ogni ora, e ogni momento. Quest' uomo sedendo alla destra del Padre, per te interpella, e per te fa l' Avvocato. Perchè dunque m' offendi? per-

chè non ritorni? *Revertere ad me, quia delevi ut nubem iniquitates tuas, et quasi nebulam peccata tua!*

CAPO XXXV.

Di alcune ragioni, perchè si vive senza pianto dell' offesa di Dio, senza virtù, e senza la Cristiana perfezione.

Le ragioni perchè l' uomo dorma nella tiepidità, nè, levandosi dal peccato, si dia alla virtù, come si dee, sono molte; e fra l' altre sono le seguenti:

Perchè l' uomo non abita dentro di se, a vedere che si fa nella sua casa, e chi la possiede: ma vago, e curioso ne mena i giorni in passatempi di vanità. E se pure sta occupato in cose lecite, e buone in se stesse, di quelle poi che importano alla virtù, ed alla perfezione Cristiana, non ne ha pensiero alcuno.

E se talora l' ha, e conosce il suo bisogno, ed è da Dio chiamato; ed

inspirato à mutar vita, risponde: *Cras cras; Poi poi.* Nè mai viene, l'*Oggi*, nè l'*Adesso*; perchè avendo il vizio del *Cras*, e del *Poi*, in ogni *Oggi*, ed in qualunque *Adesso*, se gli partorisce il *Cras*, ed *il Poi*.

Non mancano degli altri, che credendosi che la mutazione vera della vita, e gli esercizj delle virtù consistono in certe divozioni loro, spendono quasi tutto il giorno in dire Pater Nostri, ed Ave Maria; senza però, che si metta la mano alla mortificazione delle passioni loro disordinate, le quali le tengono attaccati alle creature.

Altri si danno agli esercizj delle virtù, ma fabbricano senza i fondamenti loro; avendo ciascheduna virtù il suo proprio fondamento: come l'umiltà ha per fondamento il desiderio di esser tenuta da poco, da nulla, di esser confusa da altri, e di esser vile negli occhi suoi; perchè chi fonda prima, e fabbrica questo fondamento, con allegrezza poi riceve le pietre della fabbrica dell' u-

miltà, che sono le poche stime che questi, e quelli fanno di noi, e le occasioni di fare atti di umiltà. Onde accrescendosi il desiderio di esser bassamente stimati, e ricevendo volentieri la poca stima che ne vien fatta da altri, si va acquistando l'umiltà, dimandando sopra tutto spesso a Dio, in virtù del suo umiliato Figliuolo.

E sebben si fa tutto questo da alcuni, non si fa però per amor delle virtù, o per piacere a Dio.

Dal che ne nasce, che gli atti della virtù non corrispondono con tutti, ed in ogni luogo: essendo con questi umile, e con quegli superbo. Umile in presenza di altri, e superbo con quelli, la stima dei quali non fa ai suoi disegni.

Vi sono degli altri, che desiderando la perfezione Cristiana, la vanno procurando delle forze loro, che son debolissime, dalle industrie, ed esercizj proprj, e non da Dio, col diffidarsi di loro stessi, e però vanno indietro piuttosto, che innanzi.

Nè manca chi appena entrato nel-

la via delle virtù, subito si dia a credere di essere arrivato alla perfezione; e così fatto vano in se stesso, svanisce anco nelle virtù.

Perchè tu dunque acquisti la virtù, e la perfezione Cristiana, prima diffidati di te stessa, poi confidata in Dio, studia di accenderti di desiderio, quanto più sia possibile, avanzandolo ogni giorno. Sta in oltre avvertita, che non ti fugga dalle mani qualche occasione di virtù, sia pur ella grande, o picciola. E fuggendoti, castigati in qualche cosa, nè lasciar mai questo gastigo.

E per molto che cammini alla perfezione, ogni giorno fa conto che allora incominci, e studiati di fare qualunque atto con tanta diligenza, come se in quello solamente consistesse tutta la perfezione; e così fa poi nel secondo, nel terzo, e negli altri. Con quella diligenza guardati dai difetti piccioli, con cui i diligenti si guardano dai grandi.

Abbraccia la virtù per la virtù, e per piacere a Dio; che a questo modo con tutti sarai la stessa, sola, ed

accompagnata. E saprai a questo modo talora lasciare la virtù per la virtù, e Dio per Dio. Non declinare nè alla destra, nè alla sinistra, nè ti volgere addietro. Sii discreta, amica della solitudine, della meditazione, e dell'orazione, pregando spesso Iddio, che ti dia le virtù, e perfezione, che vai cercando, perchè Iddio è il fonte di ogni virtù, ed è la perfezione, a cui ci chiama ogn' ora.

CAPO XXXVI.

Dell' amore verso i nemici.

Avvegnacchè la perfezione Cristiana sia la compita ubbidienza dei precetti di Dio, nientedimeno dal precetto di amare i nemici onde procede principalmente; tanto è somigliante al costume di Dio questo precetto.

Onde volendo tu acquistare compendiosamente, ed in brieve la suddetta perfezione, studia di osservare compitamente quando comanda Cristo nel precetto di amare i nemici.

Amandoli. Facendo loro bene, e pregando per loro. Non a stampa, e lentamente, ma con tanto affetto, che quasi scordata di te stessa, tutto il cuor tuo si dia all' amor loro, ed a pregare per loro.

Del far loro bene poi; in quanto tocca al bene dell' anima, hai da stare avvertita, che da te non piglino mai occasione di offender l' anime loro; mostrando sempre coi gesti del corpo, con le parole, e con l' opere, che gli ami, e stimi, e che in te è sempre prontezza di servirli.

Degli altri beni temporali, quello che si ha da fare, la prudenza, ed il giudizio l' anderà raccogliendo dalla qualità dei nemici, dallo stato tuo, e dalle occasioni.

Se tu attenderai a questo, vedrai che la virtù, e la pace entrerà nel tuo cuore a gran piena.

Nè questo precetto ha quella difficoltà che altri credono. Duro è alla natura, non è dubbio; ma a chi vuole, e sta sull' avviso di esser presto a mortificare i moti della natura, e dell' odio, diventerà facile, portan-

do egli nascostamente dentro una dolce pace, e facilità.

Pure, perchè si soccorra la nostra debolezza, ti servirai di quattro potentissimi ajuti.

Uno è l' orazione, spesso dimandando a Cristo questo amore, in virtù del suo, il quale stando in Croce, prima si ricordò del bene dei nemici, poi della Madre, e nell' ultimo di se stesso.

Il secondo ajuto sarà il dire teco: *Precetto del Signore è, che io ami i nemici; dunque devo farlo.*

Il terzo, che tu mirando in loro la viva immagine di Dio, che loro diede creandoli, ti svegli a stimarla, ed amarla.

Il quarto, che mirandovi di più il riscatto ineffabile con che sono stati da Cristo riscattati, che non è stato oro, ed argento, ma il suo proprio sangue t' adoperi in modo, che non sia indarno speso, perduto, e conculcato.

CAPO XXXVII.

Dell' Esame di Coscienza.

L'Esame di Coscienza dai diligenti si suol fare tre volte il giorno. Innanzi pranzo. Innanzi vespero. E innanzi che si vada a letto. Che se questo non si può da alcuni; quello della sera non si dee tralasciare mai. Che se Iddio due volte mirò le opere che fece all' uomo; l' uomo non mirerà a quel tanto che fa a Dio, e gliene ha di più a rendere stretto conto, più di una volta?

L'esame si farà in questo modo. Prima dimanderai a Dio lume, perchè tu conosca tutto l' interiore, ed opere tue.

Poi comincerai a considerare, come sei stata chiusa, e raccolta nel tuo cuore, e come l' hai guardato.

Terzo, come hai in quel giorno ubbidito a Dio in tutte le occasioni, che ti ha date perchè lo servissi. Qui non dico altro; che questa terza con-

siderazione chiude in se lo stato, ed obbligo di ciascuno.

Delle corrispondenze alla grazia, e delle opere buone, ringraziato che ne avrai Dio, scordatene affatto, rimanendo desiderosa d'incominciare di nuovo il tuo cammino, come se niente ancora avessi fatto.

Dei mancamenti, difetti, e peccati, rivolta a Dio, digli, dolendoti dell' offesa sua:

Signore, io ho fatto da quella che sono. Nè quì mi sarei fermata, se la tua destra non mi avesse tenuta: del che ti rendo grazie. Fa tu ora, ti priego, Signor mio, in nome del tuo diletto Figliuolo, da quel che sei. Perdonami, e dammi grazia, perchè più non ti offenda.

Per penitenza poi dei tuoi mancamenti, e per istimolo di emendazione, mortifica la tua volontà in qualche cosuccia lecita; che ciò a lui molto piace. Lo stesso dico del corpo: e fa, che non lasci queste, o somiglianti penitenze, se non vuoi che le ricerche della tua coscienza siano piuttosto a stampa, e per un

non so che uso di tiepidi, senza frutto.

CAPO XXXVIII.

Di due regole per vivere in pace.

Sebbene chi vive secondo quel tanto che si è detto fin qui, sempre sta in pace; tuttavia voglio in questo ultimo Capitolo darti due regole, racchiuse anco nel suddetto, le quali osservando tu, viverai quieta in questo Mondo iniquo, quanto sia possibile.

L'una è, che tu attenda con ogni diligenza a vie più chiudere la porta del tuo cuore ai desiderj: essendo il desiderio il legno lungo della croce, e dell'inquiete, il quale sarà grave secondo la grandezza del desiderio. E se di più cose saranno i desiderj, più saranno i legni a più croci preparati. Onde venendo poi le difficoltà, e gl'impedimenti, che non si eseguisca il desiderio, ecco l'altro legno, ch'è il traverso della cro-

ce, sopra della quale rimane inchiodato il desideroso.

Chi dunque non vuol croce, non desideri: e ritrovandosi in croce, lasci il desiderio, che in quello che lo lascerà, egli sarà sceso di croce. Nè vi è altro rimedio.

L'altra regola è, che quando sei molestata, ed offesa da altri, non ti dii alla considerazione di quelli, considerandovi diverse cose: Che non dovevano fare questo con te, e chi sono, o si pensano di essere, e somiglianti cose: le quali tutte sono legna, ed accendimento d'ira, di sdegno, e di odio.

Ma ricorri subito in tali casi alla virtù ed ai precetti di Dio; perchè tu sappi quel che devi fare, e non erri peggio di loro. Che a questo modo ritroverai la via delle virtù, e della pace.

Che se tu poi con te non farai quello che devi, che maraviglia è che altri teco nol facciano?

E se ti piace il vendicarti di chi ti offende, devi prima far vendetta

di te stessa, di cui non hai maggiore inimico, ed offensore.

IL FINE DELL' AGGIUNTA AL COMBATTIMENTO SPIRITUALE.

DELLA PACE INTERIORE,

OVVERO

SENTIERO DEL PARADISO.

CAPO I.

Quale sia la natura del nostro cuore, e come voglia essere governato.

Il tuo cuore fu creato da Dio a questo fine solo, di essere da lui amato, e posseduto. E con questo amore potrai fare di lui quanto vorrai; e qualsivoglia cosa, per difficile che ella sia, ti sarà in questa maniera molto facile: onde dei la prima cosa fondare, e stabilire l' intenzione di esso tuo cuore di maniera, che dall' interiore esca l' esteriore. Perchè sebbene le penitenze corporali, e tutti gli

esercizj con i quali si castiga, ed affligge la carne, sono lodevoli, ogni volta che siano moderati con discrezione, secondo che si conviene alla persona che li fa, nondimeno tu non acquisterai mai virtù veruna per loro mezzo solo, se non vanità, e vento di vanagloria; con che perderai le tue fatiche, se con l'interiore non saranno detti esercizj avvivati, e regolati.

La vita dell' uomo non è altro, che guerra, e tentazione continua; e per cagione di questa guerra hai tu da vigilar sempre; e far la guardia sopra il tuo cuore, acciò stia sempre pacifico, e quieto. E levandosi nell' anima tua qualche movimento di qualsivoglia inquietudine sensuale, dei stare avvertito per quietarla subito, pacificando il tuo cuore non lasciandolo deviare, nè torcere ad alcuna di quelle cose; e questo farai tante volte, quante ti si offerirà inquietudine, o sia nell' orazione, o in quasivoglia altro tempo; e sappi, che allora saprai bene orare, quando saprai così operare; ma avvertisci, che il tutto ha da essere con

soavità, e senza forza. In somma tutto il principale, e continuo esercizio di tua vita ha da essere in pacificare il tuo cuore, e non lo lasciar deviare mai.

CAPO II.

Della cura che ha d' aver l' anima di pacificarsi.

Adunque porrai ora, avanti ogni altra cosa, questa sentinella di Pace sopra i tuoi sentimenti; il che ti condurrà a gran cose senza travaglio alcuno, anzi con molta tranquillità, e sicurezza; e con questa sentinella mandatati da Dio, di maniera vigilerai sopra te stesso, che ti avvezzi all' orare, all' ubbidire, all' umiliarti, ed a sopportare le ingiurie senza turbazione. È ben vero, che innanzi che tu acquisti questa pace, tu patirai molto travaglio, per non esserci pratico; ma rimarrà poi l' anima tua molto consolata di qualunque contraddizione che la succeda,

e di giorno in giorno meglio imparerai questo esercizio di pacificar lo spirito. E se tal volta ti vedrai tribulato, e di maniera turbato, che non ti paja poterti dar pace, ricorri subito all' orazione, e persevera in essa ad imitazione di Cristo Signor Nostro, che tre volte orò nell' Orto per darti esempio che ogni tuo ricorso, e rifugio ha da essere l' orazione, e che per molto che ti senta contristato, e pusillanime, non ti hai a partir da essa, sino che non truovi la tua volontà conforme con quella di Dio, e conseguentemente divota, e pacifica, ed insieme fatta tutta animosa, ed ardita per ricevere, ed abbracciar quello che prima temeva, ed abborriva, andandogli incontro: *Surgite, eamus; ecce appropinquat qui me tradet.*

CAPO III.

Come a poco a poco si ha da edificare questa abitazione pacifica.

Abbi tu cura (come s'è detto) di non lasciar mai turbare il tuo cuore nè mescolarsi in cosa che l'inquieti, ma affaticati sempre di tenerlo quieto; perchè in questa maniera il Signor edificherà nell'anima tua una Città di Pace, ed il cuor tuo sarà una casa di piaceri, e delizie. Solamente vuole da te, che ogni volta che ti altererai, tu torni a quietarti, e rappacificarti in tutte le tue operazioni, e pensieri; e come in un dì non si edifica una Città, così non pensar tu in un giorno acquistare questa Pace interiore; perciocchè questa non è altro, che edificare una casa al Signore, ed un Tabernacolo all'Altissimo, facendoti tempio suo; e l'istesso Signore è quegli che l'ha da edificare, perchè altrimenti in vano sarebbe il tuo travaglio. E considera che tutto il fondamento prin-

cipale di questo esercizio ha da essere l' umiltà.

CAPO IV.

Come l' anima deve rifiutare ogni contento, perchè questa è la vera umiltà, e povertà di spirito, con la quale s' acquista questa Pace dell' anima.

Volendo entrare per questa porta dell' umiltà (che altra entrata non ci è) hai da affaticarti, e sforzarti, massime nel principio, d' abbracciare le tribolazioni, e cose avverse, come tue care sorelle, desiderando da ognuno di essere disprezzato, e che non ci sia nè chi ti favorisca, nè chi ti conforti, se non il tuo Dio: ferma, e stabilisci nel tuo cuore, che solo Dio è il tuo bene, e 'l tuo unico rifugio, e tutte le altre cose sono per te spine, che se le stringi al tuo cuore, mal per te: e se ti fosse fatta qualche vergogna, n' avresti ad essere molto contento, soppor-

tando con gaudio, tenendo per certo che allora Iddio è teco; e non volere altro onore, e non cercare mai altro, che patire per suo amore, e quello ch' è a sua maggior gloria. Affaticati per rallegrarti quando alcuno ti dicesse parole d' ingiurie, o ti riprendesse, o dispregiasse: perciocchè gran tesoro sta nascosto sotto questa polvere, e se 'l pigli volentieri, ti troverai presto ricco, senza che se ne accorga anco quegli stesso che ti fa il presente. Non cercar mai nessuno che ti ami in questa vita, nè che faccia stima di te, acciò tu sii lasciato patire con Cristo Crocifisso, e nessuno t' impedisca. Guardati da te medesimo, come dal maggior nemico che tu abbi. Non seguitare la tua volontà, il tuo ingegno, il tuo parere se tu non ti vuoi perdere: per questo hai da avere armi per difenderti da te stesso: e sempre quando la tua volontà si vuol piegare ad alcuna cosa, ancorchè santa, ponila prima sola, e nuda, con profonda umiltà, avanti al tuo Signore, supplicando che si

faccia in essa non la tua, ma la sua volontà, e questo con isviscerati desiderj senza alcuna mescolanza d' amor proprio, conoscendo che da te non hai niente, nè puoi niente. Guardati da tuoi pareri, che portano seco spezie di santità, e zelo indiscreto, del quale dice il Signore: *Guardatevi dai falsi Profeti, che vengono con vestimenti di pecore, e sono lupi rapaci: dai frutti loro li conoscerete*. I frutti loro sono, lasciare nell'anima ansietà, ed inquietudine. Tutte le cose che ti discostano dall' umiltà, e da questa pace, e quiete interiore, sotto colore, e specie di qualunque cosa, sono i falsi Profeti, che in figura di pecore, cioè sotto color di zelo, e di giovare al prossimo tuo indiscretamente sono lupi rapaci, che fanno preda della tua umiltà, e di quella pace, e quiete così necessaria a chi vuol far profitto sicuro: e quanto la cosa avrà più mostra, ed apparenza di santità tanto più ha da essere esaminata; e questo con molto riposo, e quiete interiore, come s' è detto. E se tal-

volta in qualche cosa di queste mancherai, non ti turbare, ma umiliati innanzi al tuo Signore, e riconosci la tua debolezza, ed impara per l'avvenire; perchè lo permette forse Dio per umiliar qualchè superbia che sta in te nascosta, e tu non la conosci. Se qualche volta ti senti pungere l'anima da qualsivoglia acuta, e velenosa spina, non ti turbare per questo, ma fa la guardia con accortezza maggiore, acciò non passi, e penetri dentro: ritira il tuo cuore, e separa la tua volontà soavemente nel suo luogo di pace, e di quiete, conservando l'anima tua pura a Dio, il quale troverai sempre nelle tue viscere, e nel fondo del cuor tuo, per la rettitudine della tua intenzione, certificandoti, che tutto accade per tua pruova, acciò in questa maniera ti facci capace del tuo bene, e meriti la corona di giustizia, apparecchiati però dall' infinita misericordia.

CAPO V.

Come l'anima si ha da conservare in solitudine mentale, acciò Dio operi in essa.

Abbi pure in grande stima l'anima tua, poichè il Padre dei Padri, e Signore dei Signori l'ha creata per abitazione, e tempio suo. Abbila in tanto pregio, che non la lasci abbassare, nè inchinare ad altra cosa. I tuoi desiderj, e le tue speranze siano sempre della venuta del Signore, il quale se non troverà l'anima tua sola, non la vorrà visitare altrimenti. Non pensare che alla presenza di altri le sia per dire pure una minima parola, se non minacciandola, e fuggendosi. La vuol sola di pensiero, per quanto può, sola affatto di desiderj, e molto più di propria volontà. E però non dei da te stesso indiscretamente pigliarti le penitenze, nè cercare le occasioni di patire per amor di Dio, con la guida sola del tuo proprio volere,

ma col consiglio del tuo Padre spirituale, e dei tuoi Superiori, che ti governeranno in luogo di Dio, il quale per mezzo di loro disponga, e faccia della tua volontà quello che egli vuole, e come vuole. Ma non farai tu quello, che tu vorresti, ma faccia Dio quello che vorrà in te. Fa che stia sempre la tua volontà sciolta da te stesso, cioè che tu non voglia cosa veruna; e quando qualche cosa vorrai, sia di tal maniera che non facendosi quello che tu vuoi anzi il contrario, non ti dia dolore, ma resti lo spirito tuo così quieto, come non avessi voluto cosa alcuna. Questa è la vera libertà dell'animo, non legarsi a cosa veruna. Se darai a Dio l'anima tua così sciolta, libera, e sola, tu vedrai le maraviglie ch'egli opererà in essa. O solitudine ammirabile, e camera secreta dell'Altissimo, dove solamente vuol dare udienza, e non altrove, e quivi parlare al cuore dell'Anima! O deserto, ch'è fatto Paradiso, poichè in esso solo concede Dio d'esser veduto, o che sia parlato! *Vadam*,

et videbo visionem hanc magnam. Ma se tu vuoi arrivare a questo, entra scalzo in questa terra, perchè è santa: spoglia prima i piedi, cioè gli affetti dell' anima tua, e rimangano nudi, e liberi: non portar sacco, ne borsa per questa strada, perchè tu non hai a voler cosa nessuna di questo Mondo, ancorchè sia cercata dagli altri, nè meno salutar persona alcuna, occupando tutto il pensiero, ed affetto in Dio solo, e non nelle creature, lascia che i morti sotterrino i loro morti: vattene tu solo alla terra dei viventi, e non abbia parte teco la morte.

CAPO VI.

Della prudenza che si deve avere nell' amor del prossimo, acciocchè non si disturbi questa Pace.

L' esperienza stessa ti mostrerà, se il pruovi, che questa via della carità, ed amore verso Dio, ed il prossimo è molto chiara, ed aperta per

andare alla vita eterna. Disse il Signore, che era venuto a mettere fuoco in terra, e che altro non vuole, se non che arda; e benchè l'amore d'Iddio non abbia termine, quel del prossimo lo dee avere, perchè se non lo pigli con la debita moderazione ti potrebbe fare gran danno, e condurti per guadagnare altri, a perdere, e rovinar te stesso.

Devi amare il prossimo tuo in modo, che non patisca danno l'anima tua. Sebbene sei obbligato a dar buono esempio, non farai mai però cosa alcuna solamente per questo, perchè in questa maniera non ci sarebbe se non perdita per te: fa tutte le cose semplicemente, e santamente, senza aver rispetto ad altro, che di piacere solamente a Dio. Umiliati in tutte le tue opere, e conoscerai quanto puoi con esse giovare altrui. Considera, che tu non hai da aver fervore, e zelo delle anime in modo tale, che tu perdi la quiete, e la pace. Abbi sete ardente, e desiderio che tutti conoscano la verità la quale tu comprendi, ed intendi, e s' ineb-

briino di questo vino, che Dio a ciascuno promette, e dona senza prezzo alcuno.

Questa sete della salute del prossimo tu l'hai da aver sempre, ma ti ha da venir dall' amore che tu porti a Dio, e non dal tuo indiscreto zelo. Iddio è quegli che l'ha da piantare nella solitudine dell' anima tua, e ne ha da corre il frutto quando vorrà: tu da te solo non seminare niente, ma offerisci a Dio la terra dell' anima tua pura, e netta d' ogni cosa; ch' egli ci seminerà la semenza sua allora, come vorrà; e così farà frutto. Ricordati sempre, che Dio vuole cotesta tua anima sola, e da per tutto sciolta per unirla a se. Lascia che ti elegga solamente; non l' impedire col tuo libero arbitrio. Statti a sedere senza nessun pensiero di te stesso fuor che di piacere a Dio, aspettando d' esser condotto ad operare; perchè il Padre di famiglia già è uscito, e va cercando operarj. Perdi ogni cura, e pensiero, spogliati d' ogni sollecitudine di te stesso, e di qualunque affetto di cose terrene,

acciocchè Dio ti vesta di se, e ti dia quello che mai non sapesti pensare: scordati quanto puoi di te affatto, e solamente viva l'amor di Dio nella anima tua. Di quanto si è detto ti resti questo, che con ogni diligenza (o, per dir meglio, senza diligenza alcuna che t'inquieti) hai da pacificare il tuo zelo, e fervore con molta temperanza, acciò conservi Dio in te con ogni pace e tranquillità, e non perda l'anima tua del proprio capitale, che l'è necessario, per metterlo a guadagno per altri indiscretamente. Questo tacere nel modo che si è detto, è un forte gridar negli orecchi di Dio: questa oziosità è quella che negozia il tutto, e con essa sola devi trafficare, per farti ricco con Dio; che non è altro questo, se non rassegnarsi l'anima in Dio, disoccupata da ogni cosa; e questo lo hai da fare senza però attribuirti, o pensare qualche cosa; perchè Dio fa il tutto, e dal canto tuo non vuole altro il Signore, se non che avanti a lui ti umilj, e gli offerisca un'anima spedita, e di soc-

cupata affatto dalle cose terrene, con interiore desiderio, che in te si adempisca perfettissimamente in tutto, e per tutto la sua divina volontà.

CAPO VII.

Come l'anima spogliata del proprio volere, si ha da presentare nel cospetto di Dio.

Devi dunque cominciare in questo modo a poco, a poco, e con soavità confidandoti in questo stesso Signore, che ti chiama dicendo: *Venite a me tutti voi che siete travagliati, ed aggravati; ed io vi ricreeò. Tutti voi che avete sete, venite al fonte.* Questo muovimento, e vocazione divina devi tu seguitare, aspettando con essa l'impeto dello Spirito Santo, perchè tu risolutamente a chiusi occhi ti getti nel mare di questa Provvidenza divina, e dell'eterna beneplacito, pregando che sia fatto in te; e venghi in questa maniera ad esser condotto dalle po-

tentissime onde del divino compiacimento, senza poter tu fare risistenza, e trasportato al porto di tua particolar perfezione, e salute. Fatto quest' atto, che devi replicare cento, e mille volte il giorno, affaticati, e studiati con quanta sicurtà tu potrai, così interiore, come esteriori, di accostarti con tutte le potenze dall' anima tua alle cose che ti eccitano, e ti fanno Iddio laudabile, amabile e desiderabile; e questi atti siano sempre senza forza, e violenza del tuo cuore, acciò non abbiano, mediante questi esercizj indiscreti, ed importuni, ad infiacchirti, e forse a indurarti, rendendoti incapace. Piglia il consiglio di quelli che sono esperti, e cerca di avvezzarti sempre col desiderio, e quanto potrai con l' opera, ad attendere alla contemplazione della bontà divina, e dei suoi continui, ed amorosi benefizj, e ricevi con umiltà i distillamenti che dalla sua inestimabile bontà nell'anima tua discenderanno. Guardati di procurar per forza le lagrime, o altra divozione sensi-

bile: ma in solitudine interiore statti tranquillo, aspettando che si adempia in te la volontà di Iddio; e quando te le darà, allora saranno dolci, senza tua fatica, o forza; però con ogni soavità, e serenità, e sopra tutto con ogni umiltà allora le riceverai. La chiave con la quale si aprono i secreti dei tesori spirituali, è il saper negare te medesimo in ogni tempo, ed in ogni cosa, e con questa medesima si chiude la porta all'insipidezza, ed aridità di mente, quando è per colpa nostra; perciocchè, quando è da Dio, va con gli altri tesori dell'anima. Dilettati di stare, quanto puoi, con Maria ai piedi di Cristo, ed ascolta quello che ti dice il Signore. Guarda che i tuoi nemici (il maggior dei quali sei tu stesso) non ti impediscano questo santo silenzio; e sappi, che quando tu vai col tuo intelletto a trovare Iddio per riposarti in lui, non hai a metter termine, nè comparazione con la tua debole, ed angusta immaginativa; perchè senza comparazione alcuna è infinito, e per tutto

si trova, ed in tutto; e tutte le cose sono in lui. Esso stesso tu troverai dentro l' anima tua ogni volta che lo cercherai in verità, cioè per trovar lui, e non per trovar te stesso; perchè i suoi diletti sono stare con noi, figliuoli degli uomini, per farne degni di se, senza aver bisogno alcuno di noi. Nelle meditazioni, non istar legato ai punti di maniera, che non vogli meditare se non quelli, ma dove troverai riposo, quivi fermati. e gusta il Signore in qualunque passo egli ti si vorrà comunicare. Ed ancorchè tu lasciassi quello che avevi ordinato, non avere scrupolo; perchè tutto il fine di questi esercizj è gustare il Signore, con intenzione però di non eleggersi per fine principale cotal gusto, ma sì bene per meglio innamorarsi delle sue opere con proposito d' imitarlo in quello che possiamo; e trovato il fine non si ha da essere più sollecito dei mezzi che si ordinano per acquistarlo. Una degl' impedimenti alla vera pace, e quiete, è questo dell' ansietà, e pen-

siero che si piglia in simili operazioni, legando lo spirito, e strascinandolo dietro a questa cosa, o a quella, imponendo in questa maniera, che Iddio lo conduca per lo cammino che si vuole; e sforzandolo a camminare dove si è immaginato; stimando più il fare la sua volontà in questo fatto, senz' accorgersene, che quella del suo Signore: il che non è altro, se non cercare Dio, fuggendo da Dio, e voler contentare Iddio senza fare la volontà sua. Se tu desideri veramente far cammino in questa via, e venire al desiato fine, non avere altro intento, nè desiderio, che di trovare Iddio; e dove si voglia che ti si manifesti, lascia ogni cosa, e non andar più innanzi, fino che tu non abbi licenza, dimenticandoti allora di ogni altra cosa, e riposandoti nel tuo Signore. E quando piacerà a Sua Divina Maestà di ritirarsi, non manifestandosi più in quella maniera, allora di nuovo potrai tornare a cercarlo continuando i tuoi esercizj, e sempre col medesimo intento, e desiderio di trovare

per mezzo di essi il tuo Amore, e trovandolo, far lo stesso che abbiamo detto, lasciando ogni cosa, e conoscendo, essere allora adempito il suo desiderio. E questo bisogno molto ben riguardare, perciocchè molte persone spirituali perdono assai frutto, e quiete per tanto staccarsi coi loro esercizj, parendo loro di non far niente, se non li finiscono tutti, mettendo quivi la perfezione, facendosi proprietarj della loro volontà, vivendo assai travagliati per questo, come chi lavora ha compito, senza mai giungere al vero riposo, e quiete interiore, dove veramente sta, e riposa il Signore.

CAPO VIII.

Della fede che si deve avere nel Santissimo Sacramento dell' Altare; e come la persona si ha da offerire al Signore.

Studiati di aumentare, ed accrescere nell' anima tua ogni giorno più la fede del Santissimo Sacramento, nè cesserai mai di ammirarti di così incomprensibile misterio, e rallegrartene, considerando, come si dimostra Dio sotto quelle umili, e pure specie, per farti più degno; perchè beati sono coloro che non veggono, e credono. Non desiderare che ti si dimostri in questa vita sotto altra apparenza, che questa. Procura d' infiammare la tua volontà in lui, e di essere ogni dì più pronto a far la sua volontà in tutte le cose sempre. Quando ti offerirai a Dio in questo Sacramento, hai da esser disposto, ed apparecchiato a patire per suo amore tutti i tormenti, pene, ed ingiurie, che ti occorreranno, ed

ogni infermità, ed insipidezza, ed aridità nell'orazione, e fuori di essa, pensando, che hai da patir molte volte tutto questo, e lo hai da accettar per buono, ed affaticarti di non esser tu la cagione di ciò; ed ogni tuo contento ha da essere il patire col tuo amante, e caro Gesù per suo amore. Non essere incostante in quello che tu cominci, volendo oggi una cosa, e domani un'altra, ma persevera, e sta saldo; e sii sicuro, che pigliando tu questi mezzi (con affaticarti pur sempre con la soavità detta) è impossibile che tu non perseveri sino al fine; perchè non saprei vivere fuori di questa quiete un'ora intera, e ti sarebbe tormento intollerabile.

CAPO IX.

Che non si devono cercar delizie, nè cosa che dia gusto; ma solamente Dio.

Eleggi sempre i travagli, ed abbi caro di non avere consolazioni di amicizie particolari, e favori, che non portano utilità all' anima, e godi di star sempre soggetto, e di pendere dalla volontà d' altri. Ogni cosa ti ha da esser cagione di andare a Dio, e niente ti ha da trattener per via. Questa ha da essere la tua consolazione, che ogni cosa sia per te amaritudine, e solamente Iddio sia il tuo riposo. Tutti i tuoi travagli indrizzali al tuo Signore: amalo, e comunicagli tutto il tuo cuore, senza alcun timore; ch' egli troverà bene la strada di sciorre tutti i tuoi dubbj, e ti rizzerà quando tu caderai. Finalmente in una parola, se tu l' amerai averai ogni bene. Offerisciti a Dio in sacrifizio, in pace, e quiete di spirito: e per meglio camminare in que-

sto viaggio, e sostentarti senza franchezza, e turbazione, conviene che tu ad ogni passo disponga l'anima tua con allargare la tua volontà a quella d'Iddio; e quanto più l'allargherai, tanto più riceverai. La tua volontà ha da esser disposta così: Volere ogni cosa, e non voler niente, se lo vuole, o non vuole Iddio. Sempre a ciascun passo rinnova il tuo proponimento d'esser grato a Dio, e non determinarti mai in alcuna cosa che ha da seguire fuora di quello istante in cui sei, ma tienti in libertà. Non si vieta però a ciascuno, che con prudente sollecitudine, e diligenza, attenda al suo necessario, secondo lo stato suo. Perchè questo operare è secondo quello che vuol' Iddio, e non impedisce la pace, nè il vero profitto spirituale. In tutte le cose proponiti di far quello che puoi, e devi, e sta indifferente, e rassegnato in tutto quello che fuora di te segue. Quello che sempre puoi fare, è l'offerire a Dio la tua volontà, e più non voler desiderare; perchè sempre che tu averai questa libertà, e sarai distaccato

da tutte le parti (il che puoi avere in ogni tempo, e luogo, occupato, e senza occupazione) goderai tranquillità, e pace. In questa libertà di spirito consiste questo gran bene, che tu intendi: la qual libertà non è altro, che perseverare l' uomo interiore in se, senza dilatarsi a volere, o desiderare, o cercar cosa alcuna fuori di se; e tutto il tempo che starai così libero, goderai di questa servitù divina, ch' è quel gran Regno che sta dentro di noi.

CAPO X.

Come non deve mancar d' animo il servo d' Iddio, benchè senta in se ripugnanza, e disturbo per questa Pace.

Guarda che molte volte ti sentirai turbato, e privo di questa santa, e dolce solitudine, e libertà cara; e dai movimenti del tuo cuore si leverà talvolta una polvere, che ti sarà di molto fastidio in questo cammino che

tu hai da fare. Questo permette Dio per tuo maggior bene. Ricordati, che questa è la guerra d' onde i Santi cavarono le corone dei gran meriti. In tutte le cose che ti turbano; dirai, *Signore, vedi quì il tuo servo; facciasi in me la tua volontà. Io so, e confesso, che la verità della tua parola starà sempre salda, e le tue promesse sono infallibili, ed in esse mi confido. Vedi quì la tua creatura; fa di me quello che tu vuoi. Dio mio, non ho cosa che m' impedisca. Io sto per te solo.* Felice quell' anima che così si offerisce al suo Signore, ogni volta che si turba, ed inquieta. E se durerà questa battaglia: e non potrai, così presto, come vorresti, conformare la tua volontà colla divina; per questo non mancar d' animo, e non ti smarrire: seguita ad offerirti, ed orare; che averai vittoria.

Guarda nell' Orto la battaglia ch' ebbe il tuo Cristo, e come l' umanità ricusava, dicendo: *Pater, si possibile est, transeat a me Calix iste.* Ma subito tornava a por l' anima sua

in solitudine, e con un volere sciolto, e libero, diceva con profonda umiltà. *Verumtamen non mea, sed tua fiat voluntas. Inspice, et fac secundum exemplar.* Non muover passo quando ti truovi in qualche difficoltà, che tu non alzi prima gli occhi a Cristo in Croce; che in esso vedrai scritto, e stampato a lettere ben grandi, come t' hai da portar tu. Copia da questo esemplare fedelmente. Non ti smarrire, se tu venissi talvolta disturbato dal tuo amor proprio: non ti sottrar dalla Croce, ma ritorna all' orazione: e persevera in umiltà, finchè tu perdi la tua volontà, e vogli che si faccia la divina in te; e se ti partirai dall' orazione, con averne raccolto questo frutto solo, sta contento; ma se non sei arrivato fin quì l' anima tua sta digiuna, e senza il suo cibo. Affaticati, acciocchè niuna cosa abiti nell' anima tua, nè anco per breve tempo, se non Dio. Non aver fiele, nè amaritudine di cosa veruna. Nè mettere gli occhi nelle malizie, e cattivi esempj degli altri, ma sii come un fanciullino,

che non patisce ancora nessuna di queste amaritudini, e passa per tutto senza sua offesa.

CAPO XI.

Della diligenza che usa il Demonio pes disturbar questa Pace, e come noi dobbiamo guardarci dai suoi inganni.

Essendo costume del nostro avversario di cercar di divorar le anime, proccura quanto può, che si discostino dall'umiltà, e semplicità, ed attribuiscano a se, ed alla loro industria, e diligenza qualche cosa, non guardando il dono della grazia, senza il quale nessuno può dire Gesù. E sebbene potiamo far resistenza ad essa grazia di noi stessi col libero arbitrio, non si può già accettare senza essa: di maniera che se alcuno non la piglia, è per la colpa sua; ma se la piglia, non lo fa, nè lo può fare senz' essa grazia, la quale ben si offerisce a tutti sufficientemen-

te. Procura dunque l'avversario nostro, che si giudichi, e si creda uno di esser più diligente dell'altro, e che si disponga meglio a ricevere i doni di Iddio; e questo atto lo faccia con superbia, non considerando l'insufficienza di se stesso (se non fosse ajutato) e per questo trascorra a disprezzare gli altri col suo pensiero, che non fanno quelle opere buone che fa egli. Onde se non istai molto avvertito, e subito non torni con molta prestezza a confonderti, abbassarti, ed annichilarti, come si è detto, ti farà cadere in superbia, come quel Fariseo del quale parla il Vangelo, che si gloriava de' suoi beni, e giudicava gli altrui mali. E se per questa via pigliasse mai possesso della tua volontà, se ne farebbe signore, mettendovi ogni sorta di vizio; e sarebbe grande il danno, ed il pericolo. E per questo ne avvisò il Signore a vigilare, ed orare. È dunque necessario, che con ogni cura tu stia avvertito, che il nemico non ti privi di così gran tesoro, come è la pace, e la quiete dell'a-

nima; perciocchè con ogni sua forza s' ingegna di levarti questo riposo, e far che l'anima viva in ansietà, e turbazione; nel che egli sa che consiste tutta la perdita, e il danno; perchè se un' anima è quieta, opera ogni cosa con facilità, fa assai, e il tutto bene; onde persevera volentieri, ed agevolmente resiste ad ogn' incontro: e per l' opposito, se sta turbata, ed inquieta, fa poco, e molto imperfetto, subito si stracca, ed in fine vive in martirio infruttuoso. Tu se vuoi uscir con vittoria, e che il nemico non ti guasti il tuo negozio, in nessuna cosa hai da star più avvertito, quanto a non lasciar entrare turbazione nell' anima tua, nè consentire che stia un momento inquieta. E perchè meglio tu ti sappi guardare dai suoi inganni, in questo caso piglia per regola certa, che ogni pensiero che discosta, ed allontana da più amare, e più confidare in Dio, è un messo dell' Inferno, e come tale l' hai a scacciare, e non ammetterlo, ne dargli udienza, perciocchè l' ufficio del-

lo Spirito Santo altro non è, se non di unir le anime sempre in ogni occasione più a Dio, accendendole; ed infiammandole nel suo dolce amore, ponendo in esse nuova confidenza; e quello del Demonio sempre è al contrario, valendosi di tutti i mezzi che ei può, a questo fine, come mettendo soverchio timore, aggravando la debolezza ordinaria, dando ad intendere che non si dispone l' anima come deve, così per la Confessione, come per la Comunione, e per l' Orazione, onde la fa andare sempre sconfidata, timorosa, e turbata. Il mancamento della divozione sensibile, e dei gusti nell' Orazione, e negli altri Esercizj, glie lo fa pigliare con una impaziente tristezza, dandole ad intendere che il quella guisa tutto è perduto, e che meglio faria lasciar tanti esercizj; e finalmente la fa venire in così grande inquietudine, e diffidenza, che pensa quanto fa, tutto sia inutile, e senza frutto, onde se le accresca l' afflizione, ed il timore, sino a pensare d' esser da Dio dimenticata. Ma la verità non è così, perchè

sono innumerabili i beni che dall'aridità, e mancano di divozione sensibile si causerebbero, sempre che l'anima intendesse quello che Dio per questo pretende, con aver essa solamente dalla parte sua pazienza, e perseveranza nell'operar bene, come può. E perchè meglio tu l'intenda, ed acciò il bene, e l'utile che ti vuol dare Iddio, non serva (per intenderlo tu.) a farti danno; brevemente porrò quì i beni che vengono dall'umile perseveranza in questi aridi esercizj, acciocchè tu, saputili, non perdi per questo la pace, quando accade trovarti in simili aridità di mente, ed oppressione di cuore circa il sentimento, e gusto della divozione, ed in qualunque altra tentazione, sia quanto si voglia orribile.

CAPO XII.

Come non si deve inquietar l' anima per le tentazioni interiori.

Molti sono i beni che l' amaritudine, ed aridità spirituale causa nell' anima; se è ricevuta con umiltà, e pazienza. Il che se l' uomo intendesse, senza dubbio non avrebbe tanta inquietudine, ed afflizione, quando sopraggiunge: perchè la piglierebbe, non come segno d' odio che gli dimostra il Signore, ma sì bene di grande, e particolare amore; e la riceverebbe come segnalata grazia, che egli fa. Questo si conosce molto chiaramente, e si riguarda che simili cose non occorrono se non a quelli che più degli altri si vogliono dare al servizio di Dio, ed allontanare da quelle cose che lo possono offendere; e non accade comunemente nel principio della loro conversione, ma dopo che hanno servito al Signore qualche tempo, e quando stanno deliberati di volerlo servire

con maggior perfezione, e già hanno messo mano alle opere. E mai non veggiamo che i peccatori, e quelli che son dati alle cose del Mondo, si lamentino di simili tentazioni; onde apparisce chiaramente, che questo è un cibo prezioso, col quale Iddio convita coloro che egli ama; e benchè al nostro gusto sia insipido, ci giova contuttociò sommamente, senza avvedercene noi per allora; perchè trovandosi l'anima in sì fatta aridità, ed oltre a questo patendo spesso volte tali tentazioni, che il pensarvi solamente la scandalizza; viene in questa maniera ad acquistare quel timore, e quella abbominazione di se stessa, e quella umiltà che Dio pretende; quantunque, come si è detto, essa, che non intende per allora questo secreto, l'abborrisce, e fugge di andare per tal cammino: come quella che non vorrebbe restar mai senza gusto, e diletto, e senza questo ogni altro esercizio stima tempo perduto, e fatica senza profitto.

CAPO XIII.

Che le tentazioni ci sono date da Dio per nostro bene.

Per intendere dunque più in particolare, come le tentazioni ci sono date da Dio per nostro bene, si deve considerare, che l' uomo, per la mala inclinazione della natura corrotta, è superbo, ambizioso, e di suo proprio parere, presumendo sempre più di quèllo che è. Questa stima è così pericolosa per lo vero profitto spirituale, che solamente l' odore è sufficiente a non lasciar giungere alla vera perfezione: onde il fedelissimo Dio, con la sua amorosa provvidenza, che ha di ciascuno, e particolarmente di quelli che da vero si sono dati al suo servizio, si piglia cura di metterci in istato tale, che possiamo uscire di tanto pericolo, e quali sforzati, veniamo di aver di noi vera cognizione, come fece con l' Apostolo San Pietro, permettendo che lo negasse, acciocchè così si co-

noscesse, e più di se non confidasse; e con l'Apostolo San Paolo, dopo averlo rapito al terzo Cielo, e conferitogli i secreti divini, gli diede una molesta tentazione, a fine, che conosciuta la natural debolezza, stesse umile, gloriandosi solo nelle sue infermità, e la grandezza delle rivelazioni che Dio gli aveva fatte, non lo levasse in presunzione, come egli stesso dice. Iddio adunque movendosi a compassione delle nostra miseria, perversa inclinazione, permette che vengono queste tentazioni, e che siano molto orribili talvolta, ed in varj modi, acciocchè ci umiliamo, e ci riconosciamo, benchè a noi paja che siano inutili. E quì mostra la sua bontà, e sapienza; poichè con quello che pare a noi più nocivo, più ci giova, perchè ci veniamo più ad umiliare; ch' è quello di che sopra tutte le cose ha bisogno l' anima nostra; imperocchè ordinariamente avviene che il servo di Dio, il qual sente simili pensieri, e tanta indevozione, ed aridità di spirito, pensa che quello gli viene per le sue

imperfezioni, e che non ci possa essere alcuno che abbia così difettosa l'anima, che serva a Dio con tanta tiepidezza, come fa la sua, e si crede, che tali pensieri non vengono se non a genti le quali sono abbandonate da Dio, e per questo meriti di essere abbandonato ancor lui. Donde ne siegue che chi pensava esser prima qualche cosa, ora con questa medicina amara, venutagli dal Cielo, si reputa il più tristo uomo del Mondo, ed anco indegno del nome di Cristiano: nè mai sarebbe venuto a così basso sentimento di se, nè ad umiltà così profonda, se le gran tribolazioni, e quelle tentazioni straordinarie non l'avessero sforzato; che è una grazia che Dio fa in questa vita a quell'anima che in lui si è rimessa, e rassegnata, che la medichi come gli piace, e con quelle medicine che esso solo perfettamente conosce esser di bisogno per la sanità, e ben esser suo. Oltre a questo frutto, che simili tentazioni, e mancamento di divozione cagionano alle anime nostre, ce ne sono molti altri;

perchè chi è così tribolato, quasi è costretto a ricorrere a Dio, e cercare di operare bene, come per rimedio di questo travaglio; e similmente per arrivare ad esser liberato da tal martirio, va esaminando il cuore, fuggendo ogni peccato, e tutto quello che pare sia imperfetto, e s'allontani da Dio per qualsivoglia maniera. E così quella tribolazione, che egli giudicava tanto contraria, e nociva, gli serve poi di sferza per cercar Dio con più fervore, e discostarsi da tutto quello che pensa non esser conforme al voler divino; e finalmente tutte queste tribolazioni, e tutte le fatiche, e travagli che l'anima sostiene in queste tentazioni, e mancamenti di diletti spirituali, non sono altro, che un Purgatorio amoroso; se son umiltà, e pazienza (come si è detto) si sopporta: e servono a farci avere in Cielo quella corona che col mezzo loro solamente si acquista, tanto più gloriosa, quanto maggiori saranno state queste fatiche, e travagli. Da questo si conosce quanto poca cagione noi abbiamo

di turbarci, e stare scontenti per questo, come fanno le persone poco sperimentate, che quel che viene loro dalla mano di Dio, l'attribuiscono al Demonio, o ai loro peccati, ed imperfezioni; e i segni di amore pigliano per indizio di odio; e le carezze, e favori divini pensano che siano colpi che escano da un cuore adirato, e che quanto fanno sia perduto, e senza merito, e che questa perdita non abbia rimedio; perchè se veramente credessero quello che è in fatto, cioè, che non si fa perdita alcuna, ma grande acquisto (se l'anima si valesse di quella occasione, come può sempre) e che tutto è argomento dell'amorosa memoria che Dio tiene di noi, non sarebbe possibile che si inquietassero, nè perdessero la pace per vedersi tribolati da molte tentazioni, ed immaginazioni, o per trovarsi aridi, e indivoti nell'orazione, e negli altri esercizj. Anzi allora con nuova perseveranza umilierebbero le anime loro nel cospetto del Signore, proponendosi in tutto, e per tutto, di compire il vo-

ler divino, in qualunque modo il Signore si voglia servire di loro in questo Mondo; usando diligenza per conservarsi pacifici, e tranquilli, pigliando ogni cosa dalla mano del Celeste Padre, nella quale sola sta questo calice, che loro è porto; perchè o sia la molestia, e tentazione dal Demonio, o dagli uomini, o per li peccati, o in qualsivoglia modo sempre è Iddio quegli che te la dà: sebbene per varj mezzi te la porge, secondo che egli piace; perchè a te non arriva se non il male della pena, il quale è sempre da lui, che l' ordina per tuo bene; quantunque il male della colpa, che si commette, per esempio, dal prossimo tuo, con farti qualche danno, o oltraggio, sia contrario alla volontà sua; ma egli si serve di esso per benefizio, e salute tua; onde in cambio di pigliarti tristezza, e scontentezza, dei ringraziarlo con interiore letizia, e gaudio facendo tutto quello che puoi, con perseveranza, e risoluzione, senza andar perdendo il tempo, e con esso i molti, e gran meriti che Dio vuo-

le che ti acquisti con quella occasione che ti porge.

CAPO XIV.

Del rimedio che si deve usare per non s'inquietar nelle colpe, e debolezze.

Se qualche volta tu caderai in qualche delitto, o negligenza nelle opere, o parole, come sarebbe turbandoti in qualche cosa che ti avvenga, o mormorando, o sentendo mormorare, o trascorrendo in qualche contesa, o movimento d'impazienza, o curiosità, o sospetto di altri, o in qualsivoglia altro modo, cadendo una volta, o più; non ti devi turbare in certa maniera, nè diffidarti, ed affliggerti con pensare a quello ch'è passato, confondendoti dentro te stesso; ed una volta credendo di non avere mai da uscire da simili debolezze; un' altra volta, che le tue imperfezioni ne son causa, ed il tuo debole proponimento: ed altra volta

rappresentandoti, che non cammini da vero nello spirito, e nella strada del Signore; e con mille altri timori, caricando l'anima tua in ogni passo di scontentezza, e pusillanimità. Onde ne siegue, che hai vergogna di rappresentarti a Dio, ovvero lo fai sconfidato, come se non gli avessi osservata la fede che gli devi, e per rimedio ti getti a perdere il tempo in pensare a queste cose, scrutinando quanto ti trattenesti a posta, e se vi acconsentisti; se volesti, o nò: se licenziasti quel pensiero: e mentre più vi pensi, non pigliando la vera strada, manco t'intendi, e più ti cresce il fastidio, e la turbazione, e l'ansietà per confessarti: e si va alla Confessione con un nojoso timore; e dopo aver perduto molto tempo in essersi confessato, meno si può aver lo spirito quieto, per parere di non aver detto il tutto: così si vive una vita assai amara, ed inquieta, con poco frutto, e con perderne gran parte del merito. E tutto questo nasce per non s'intendere la sua naturale fragilità, e per non si

sapere il modo come l'anima abbia da negoziare con Dio; col quale dopo l'esser caduta in tutte le sopraddette debolezze, ed in qualunque altra, più facilmente si tratta con una umile, ed amorosa conversione, che con la scontentezza, ed afflizione che si piglia della solpa, fermandosi solamente nell'esame, e specialmente delle colpe veniali, ed ordinarie, delle quali si parla, perchè in queste sole è solita di cadere un'anima che vive nella maniera che quì si suppone; e si è parlato solo per quelle persone che fanno vita spirituale, e che cercano far progresso, e stanno senza peccati mortali. Imperciocchè per quelli che vivono a caso, ed in peccati mortali, offendendo ad ogni poco Dio, bisogna altra sorta di esortazione, e non è per loro la medicina; perchè questi tali hanno di che turbarsi, o piangere, ed aver gran pensiero in esaminarsi, e confessarsi, acciocchè per loro colpa, e negligenza non manchino dei rimedio necessario per la salute. Ritornando dunque a dire della quiete,

e pace, nella quale sempre si deve mantenere il servo di Dio, dico di più, che questa conversione, acciò sia tutta confidente in Dio, si ha da intendere non solo nelle colpe leggiere, e quotidiane, ma ancora nelle maggiori, e più gravi del solito, se qualche volta il Signore permettesse che tu vi cadessi, ed ancora che fossero molto unite, e non fossero per debolezza, e fragilità sola, ma per malizia; perchè la contrizione, che solamente fa l'animo turbato, e scrupoloso, mai non condurrà l'anima a stato perfetto, se non si congiunge con questa confidenza amorosa della bontà, e misericordia d'Iddio. E questo più principalmente è necessario alle persone che desiderano non solamente uscire dalle loro miserie, ma ancora acquistare alto grado di virtù, e grande amore, ed unione con Dio: il che non volendo molte persone spirituali ben intendere, se ne stanno sempre con un cuore, e con uno spirito scaduto, e sconfidato, che le ritiene da poter passare innanzi, farsi capace delle maggiori

grazie che Iddio ha loro apparecchiate di mano in mano; e vivono spesso una certa vita assai miserabile, inutile, da aver loro compassione, perchè non vogliono seguitare se non la propria immaginazione, non abbracciando la vera, e salutifera dottrina, che indrizza per la via regia alle alte, e solide virtù della vita Cristiana, ed a quella pace che ci è stata lasciata in terra dallo stesso Cristo. Devono anco questi tali ogni volta che si trovano in qualche inquietudine, per dubbj della loro coscienza, pigliar parere dal lor proprio Padre spirituale, o da altra persona che stimino sufficiente per dare simili consigli, ed in esso rimettersi e quietarsi in tutto. E per finir di dire quanto all' inquietudine che nasce dai mancamenti, si pone il seguente Capitolo.

CAPO XV.

Come l'anima si deve quietare senza perder tempo; e far profitto.

Piglia questa regola per tutte quante le volte che ti vedrai caduto in qualche difetto, sia grande o picciolo, benchè quattromila volte il dì avessi commesso lo stesso, e sempre volontariamente, ed accorgendotene. Non ti turbare con fastidiosa amaritudine, e non t'inquietare, e non ti trattener molto in iscrutinare, ma subito conoscendo quello che hai fatto, con umiltà guardando la tua fragilità, rivolgiti amorosamente al tuo Dio, e con la bocca, o con la mente sola digli: *Signore, io ho fatto da quel che io sono, e da me non si poteva aspettare altra cosa, se non questi difetti, ed altri; e non resterei in questi soli, se non fosse la vostra bontà, che mi solleva, e non mi abbandona. Rendovi grazie di quello da che voi mi avete liberato; e mi duole di quello che ho commes-*

so, non corrispondendo alla vostra grazia. Perdonatemi, e datemi grazia che io non vi offenda mai più, e che niuna cosa mi separi da voi, a cui voglio servire, ed ubbidir sempre. E fatto questo, non perder tempo, con inquietudine, o pensando, e stimando che il Signore non ti abbia perdonato, ma con credenza, e riposo va innanzi, seguitando sempre i tuoi esercizj, come se in alcun difetto non fossi caduto: e questo l' hai da fare non solo una volta, ma cento, se fosse bisogno, ed in ogni momento, e con la medesima confidenza, e riposo l' ultima volta come la prima, perciocchè in questo modo tu fai grande onore alla bontà di Dio, del quale sei obbligato ad aver un concetto, che sia tutto benigno, pietoso ed infinito, più di quello che tu ti possa immaginare. Così non si vien mai a disturbare il tuo profitto, la tua perseveranza, ed il tuo andare innanzi, nè perdi il tempo in vano, e senza frutto. Ed anco tu puoi uscire da quel peccato, e mancamento, operando in questa maniera, con

guadagnarci, risorgendo con un atto intenso di riconoscer la tua miseria, abbassandoti innanzi a Dio; e con un altro di riconoscer la sua misericordia, amandola, ed esaltandola; ed avverrà, che la stessa caduta ti farà risaltar più in alto con l'ajuto che Dio ti darà, che non fu donde tu cadesti, pur che tu voglia servirtene in bene. Ed a questo che si è detto, dovrebbero attendere le persone inquiete, ed ansiose; e vedrebbero quanta gran cecità è la loro, poichè vanno con tanto danno loro perdendo il tempo. E si deve notar molto questo avvertimento, perchè è una delle schiavi che ha l'anima per aprirsi gran tesori spirituali, ed in breve tempo arricchirsi.

FINE DEL SENTIERO DEL PARADISO.

AVVISO IMPORTANTE

AI

LETTORI.

Se chi attribuì l' Operetta dei Dolori Mentali *di* Cristo *al* P. Lorenzo Scupoli, *avesse ben ponderato le parole di* Santo Milani, *che fu il primo che l' aggiunse al Combattimento Spirituale nelle due Edizioni che egli ne procurò in Milano nel 1593., e in Bergamo nel 1594. certamente avrebbe evitato un così grande anacronismo. Le parole sue nella Dedicazione che fa del Libretto a Daniel Plantanida, Dottore di Legge, sono queste :* Io l' indirizzo a V. S. con l' occasione di ristamparlo, insieme con alcune poche Meditazioni dei *Dolori Mentali di* Nostro Signore, che appunto sono state rivedute (1)

(1) E talmente mutate, che toltine i principali sentimenti, pajono affatto diverse.

e corrette dai detti Rev. Padri (*Teatini*). Furono già più di cento anni impresse in Napoli, e poi quì in Milano l'anno 1515., e perchè vi erano insieme altri (1). Opere, ed a me questa è capitata, ristretta in sì poche carte, ho voluto accompagnarla con questo Libretto tanto caro al Mondo. *Se dunque i* Dolori Mentali *furono stampati in Napoli prima del 1493. senza nome* (2) *dell' Autore; come poterono uscire dalla penna del* P. Scupoli, *che nacque circa il 1530. cioè quasi 40. e forse più anni dopo la prima loro divulgazione; e 15. dopo la seconda? Sono essi per tanto evidentemente Opera della* BEATA SUOR BATISTA VARANI. *Principessa di Camerino, e Fondatrice di quel Monistero di S. Chiara, come apparisce dalle Gronache* (3), *e degli Annali della Reli-*

(1) Forse saranno l'altre Opere della BEATA.

(2) Mentre fu industriosissima in BEATA in occultare un così segnalato favore fattole da Cristo.

(3) In principio della IV. Parte.

giane Francescana, e molte più dalla Vita che di essa BEATA *accuratamente scrisse Matteo Pascucci, Prete della Congregazione dell' Ospizio di Camerino, stampata in Macerata in 4. nel 1680. in fin della quale si leggono alcune Opere Spirituali della* BEATA; *e la prima di esse e quella de'* Dolori Mentali, *corredata con sue Lettere al Confessore, e alla sua Badessa, e con altra Scrittura in fine di essi* (1). *Notabilissime sono, al proposito nostro, le parole colle quali ella chiude la mirabile sua Opera:* Expleta sunt haec pauca verba Dolorum Mentalium JESU CHRISTI ad laudem ipsius in die Veneris duodecima Mensis Septembris Anno (2) Domini 1488.

---

(1) Le quali tutte cose si sono pubblicate solamente dopo le morte della Beata.

(2) Un MS. in 6. legata in cuojo nero che conteneva i soli Dolori Mentali, fu osservato da me in Verona nella bottega di Pier-Antonio Berno (come io già dissi nella nostra II. Ediz.) il quale dimostrata appunto la stessa età.

che è appunto l' Epoca della prima impressione fattene in Napoli; (o poco dopo) accennata dal Milani. Se queste parole non si fossero levate, sarebbero state una potentissima remora per non attribuir l' Opera a chi per tanto tempo fu attribuita. Che dovrò in adunque fare in questa nostra quarta Edizione dell' Opera del P. Scupoli, *domo lumi si chiari, ed evidenti? Farò così: Lascerò al loro sito i* Dolori Mentali *così variati; e quasi immutati, per qualche buon fine, come io indubitatamente suppongo, e poi li pubblicherò di nuovo in fin del Volume tali e quali uscirono dalla penna della Beata Principessa, a gloria di GESU' CRISTO, che a lei, e non ad altri, volle impartire sì rare notizie di sua interna Passione, e a gloria della stessa BEATA, che colla santa sua vita si dispose a meritale. Gli amanti del vero spero mi professeranno un qualche gradimento per così necessaria restituzione, non avendo bisogno il* P. Scupoli *degli altrui scritti, essendo già*

celebratissimo per i suoi, *e principalmente pel suo* Combattimento Spirituale, *che è tanto chiaro esser suo*, *quanto è la luce del mezzodì; benchè non manchino ancora alcune nuvolette che procurano di ciò oscurare.*



DEI DOLORI MENTALI

DI

CRISTO

NELLA SUA PASSIONE.

Fu un' anima molto desiderosa di pascersi, e di saziarsi degli amarissimi cibi della Passione dell' amoroso, e dolcissimo Gesù, la quale dopo molto tempo, ed ardenti prieghi, fu per mano dell' istesso Signore finalmente introdotta nel sacratissimo Talamo del suo angustiato cuore. Questa singolar grazia molte, e molte volte ottenne, ed in maniera tale, che per la doglia che ne sentiva, era talora costretta a dire. Non più, Signor mio, non più; che tanta pena non possa portare. Le quali cose troppo credo io, sapendo che il Signore n'è benignissimo, e largo a ciascuno, che con fede, e perseveranza ne lo fa

richiedere. Disse a me quest' anima benedetta, che orando, diceva a Dio con grande ansietà: O Signor mio, ti prego, che tu m' anneghi nel mare amarissimo dei tuoi Mentali Dolori, perchè quivi bramo morire, dolce mia vita, ed amor mio, piacendo così a te. Dimmi, Gesù, speranza mia, quanto fu grande il dolore del tuo affannato cuore? Ed esso dolce Gesù le rispondeva: Sai quanto? quando fu grande l' amore che portai a Dio, ed alla creatura. Dissemi di più quest' anima che già per altri tempi Iddio l' aveva fatta capace (per quanto a lui era piaciuto) dell' amore che portava alla creatura: sopra questo amore mi disse molte cose belle, e divote, che s' io le volessi descrivere, sarebbe una lunga cosa. Quando il Signore le diceva: Tanto fu grande il dolore, quanto fu grande l' amore ch' io portai alla creatura: pareva a lei per la smisuratezza dell'amore, del quale era stata fatta capace, che tutti i sentimenti le mancassero; ed udita quella sola parola era sforzata di riporre il capo in qualche

luogo, per il grande affanno che sentiva in tutti i membri. E poichè una volta fu stata alquanto così, ripigliate un poco le forze, disse: O Dio mio, o unico bene dell'anima mia, ti chiedo per te medesimo in grazia, che tu mi dica quante furono le pene che portasti nel tuo amoroso cuore: alla quale domanda il benignissimo Signore dolcemente così rispose.

Il primo Dolore Mentale di Gesu' *per le anime unite a lui, che creano per dannarsi.*

Sappi figliuola, che oltre a tanta altre pene mie, che ora non voglio dirti, infinite furono quelle che portai dentro al cuor mio, per tante anime, membri miei, ch' io vedeva che da me, lor vero capo, si dovevano separare; ed ogni anima da me si doveva separare, quante volte era per peccare mortalmente. E questa fu una delle più crudeli afflizioni, che io sentissi. Pensa se così fieramente si duole chi è tormentato alla corda,

quando se gli disgiungono i membri da luogo loro naturale qual martirio fusse il mio, poichè tanti membri si avevano a separare da me, quante anime, a me unite, sono, e saranno giammai dannate; e io tanti dolori sentiva, quanti erano i membri che da me erano per disgiungersi.

E tanto è più dolorosa la separazione delle membra spirituali, che non è delle corporali, quanto è più preziosa l' anima del corpo; e quanto sia più preziosa, non lo puoi intendere nè tu, nè persona vivente, perchè io solo conosco la nobiltà dell' anima, e la viltà del corpo, siccome io solo ho fatto l' uno, e l' altra: onde nè tu, nè altra creatura può capire l' angoscia crudelissima che cagionarono in me tante disgiunzioni di membri a me così cari, e tanta congiunti. E come nel peccare è più grave un modo che l' altro, e questo peccato più enorme di quello, così nel vedere i varj modi, e peccati coi quali le anime erano per separarsi da me, io sentiva più, e manca pena; da che ne dipendeva la

qualità, e quantità di tanti dolori, che mi cruciavano. E perchè io sapeva, che dovendo essere la volontà loro perversa in eterno, erano anco per patire eterno tormento, questo era l' affanno più crudele che mi trafiggeva il cuore, poichè i detti miei membri, cioè tante anime dannate, mai, mai più non dovevano riunirsi, e ricongiungersi a me, loro capo.

E questo *mai*, *mai*, è quello che crucia, ed in eterno crucierà quelle sventurate anime meschine, sopra tutte le altre pene, che hanno, ed in eterno possono avere: E tanto mi afflisse questa pena di *mai*, *mai*, che io prontamente avrei eletto di patire un' altra volta, e di nuovo tutte le afflizioni che io sentii per tutte queste disgiunzioni, e separazioni, in tutti i modi che essere dovevano; e non solo una volta, ma molte, e infinite, purchè un' anima sola (non che tutte) avessi io veduto che fosse per riunirsi, e ricongiungersi all' integrità degli altri membri miei vitali; cioè a' cari elet-

ti, i quali viveranno in eterno di spirito di vita procedente da me, che do vita ad ogni cosa che di vita vive.

E quì nota, quanto mi è cara un'anima, che per una sola ti ho detto che tante replicate pene, per riunirla, e ricongiungerla a me, infinite volte avrei voluto patire. E così sappi, che tanto affligge, ed ancora quelle anime la pena di questo *mai*, *mai*, per la divina mia giustizia, che anch'esse vorrebbono similmente mille, ed infinite pene; purchè avessero qualche speranza di questa congiunzione. E così per giustizia fo in tutti i peccati, che alla qualità, e quantità delle pene che mi diedero nel separar le anime da me, corrisponda la qualità, e quantità del supplicio. E perchè mi affliggeva sopra ogni altra cosa questo *mai*, *mai*, così fo, e voglio, che questo *mai*, *mai*, crucj, ed affligga quelle anime sopra tutte le altre pene che hanno, ed in eterno avranno E quì pensa, e nota bene, quanta doglia provai nel mio cuore per

tante anime dannate. Dicevami questa benedetta anima, che allora nasceva in lei un santo desiderio, (che pure credeva che fosse per sua divina inspirazione) di domandare al Signore questo dubbio; ma però con gran timore, e riverenza, per non parere che volesse speculare la Divinità: onde con somma semplicità, purità, e confidenza diceva: O dolce, e penosa Gesù mio, ho io più volte inteso dire, che tu amaricato Iddio portasti le pene in te di tutti i dannati. Vorrei, Signor mio, se t'è in piacere, sapere se fu vero, che tu sentisti quella diversità di pene che sono nell'Inferno, come sono freddo, e caldo, abbruciare, e mordersi le proprie membra, di quegli spiriti infernali. Ed allora esso benedetto Gesu' rispondendo graziosamente, diceva (e pareva a lei che simil domanda non gli fosse spiaciuta): Figliuola mia, io non sentii questa diversità di pene de' dannati nel modo che tu mi domandi, perchè dovevano essere membri morti, e da me separati. E ti do questo e-

sempio: Se tu avessi una mano, ovvero un piede, o qualsivoglia altro membro tagliato sinchè la mano, o il piede si tagliasse, ovvero si separasse da te, tu sentiresti grande, ed incredibile pena; ma poichè fusse tagliata la mano, o il piede, chi gettasse quelle membra nel fuoco, e le battesse, o le desse in bocca de' cani, o de' lupi, tu non sentiresti, dolore alcuno, come di membro putrido, morto, ed in tutto separato dal corpo. Ma sai tu, che pena sentiresti? in quanto che fu membro tuo, molto ti affliggerebbe vederlo gettare nel fuoco, ed esser divorato dalle fiere. Or così nè più, nè meno furono a me le anime dannate, membra mie: sinochè ci fu speranza di vita, e di potersi riunire a me, io provai inconsiderabili, ed infinite afflizioni, ed eziandio tutti i loro affanni, e travagli, che portarono in questa vita, poichè fino alla morte vi era speranza di potersi congiungere a me, ne esse volevano: ma di quello che erano per patire dopo morte, non sentii più

alcuna pena loro, come di membri morti, putridi, e da me in tutto separati, e che in eterno non erano mai più per vivere in me, vera vita. Ma ben mi era tormento gravissimo il vedere che tanti erano stati proprj, e veri membri miei, e dovevano esser preda degli spiriti infernali, e condannati ad infiniti ed eterni cruciati. E questo è quanto ai Mentali dolori che portai per li dannati, ch' erano già stati membri miei.

Il secondo Dolore fu per li peccati di tutti gli eletti.

L' altro dolore che mi trafisse l' anima, fu per li peccati mortali di tutti gli eletti; poichè in tutti i modi che ti ho detto, che fui afflitto per li membri dannati, similmente per tutti membri degli eletti, che mortalmente erano per peccare, fui amaramente angustiato per la loro separazione da me. E quanto era grande l' amore che in eterno dovea

loro portare, e la viltà alla quale si univano, mortalmente peccando, e quanto eccellente la vita alla quale erano per unirsi, operando bene; e gravi, e deformi i peccati che da me avevano da separarli; tanto era per tutti questi miei diletti membri acerba la mia passione. In questo solo fu differente la doglia che io ebbi per li membri dannati, da quella che portai per gli eletti; che per li dannati, come membri disgiunti, non fui addolorato per le pene loro dopo la morte, se non (come ti ho dette) col pensare ch' erano stati membri miei : ma quanto alle pene degli eletti, io portai tutte quelle che non solo in vita, ma dopo morte ancora erano per sostenere. Onde provai i martirj di tutti i Martiri, le penitenze di tutti i penitenti, le tentazioni di tutti i tentati, le infermità di tutti gl' infermi, le battiture di tutti i battuti, le infamie, p[illegible]inazioni, ed ogni sorta d' in[illegible]ità loro; ed in fine ogni pena, piccola, o grande che si fosse, di tutti gli eletti viatori, così viva-

mente sentii in me stesso, come tu vivamente proveresti, e sentiresti, ti fosse percossa la mano, il piede, o qualsivoglia delle membra del corpo. Or pensa quanti furono i Martiri, ed ognuno da per se quanto diversità di pene sostenne, e patì, e le pene poi di tutti gli altri membri eletti quante furono, e la diversità di esse pene. E per meglio intendere questo, considera bene se tu avessi mille occhi, mille mani, e mille piedi, e di tutti gli altri membri tuoi ne avessi mille, ed in ognuno sentissi mille diversità ed afflizioni, e tutte insieme fussero in un punto, non sarebbe questo un esquisitissimo, nè mai più inteso, nè provato supplicio? Ma vedi, figliuola, quanto infinitamente maggiore fu la mia doglia, poichè i miei membri non furono mille, nè milioni, ma innumerabili, nè anco le diversità delle pene furono a migliaja, ma senza numero, poichè innumerabili furono le pene degli eletti, e santi Martiri, Confessori, Vergini, e di tutti gli altri miei. E come non si può intendere, nè ca-

pire, quali, e quante siano le beatitudine, glorie, e premj preparati ai giusti, ed eletti nel Paradiso, così non si può intendere, nè capire, quali, e quante furono le pene memtali che per li membri eletti portai, alle quali pene bisogna che per divina giustizia siano corrispondenti le beatitudini, le glorie, ed i premj celesti. Ora quante ai dolori che mi accorarono per li tormenti degli eletti dopo le morti loro, sappi ch' io provai in me tutte le diversità, qualità, e quantità di pene, che eglino dovevano patire nel Purgatorio, secondo che più, e meno avrebbono meritato. E ciò fu, perchè questi non erano membri che fossero per separarsi da me in eterno, come i dannati; ma membri vitali, ch' erano per vivere in eterno di spirito di vita, avendoli io prevenuti con la mia grazia, e benedizione. Tu intendi dunque, figliuola mia, la cagione, perchè non mi tormentarono le pene de' dannati nell' Inferno, ma sì bene quelle del Purgatorio per gli eletti miei. Imperocchè siccome si sentirebbe

con dolore ogni battitura, e strazio di un membro smosso, e rotto, che fosse vivo, e dal corpo non in tutto disgiunto, finchè posto al suo luogo, fusse in santità ridotto; così provai io in me stesso tutti i tormenti del Purgatorio, che dovevano essere sopportati dagli eletti, membri miei vivi, che per mezzo di quel supplizio erano per riunirsi perfettamente a me capo loro. E sappi, che niuna diversità nelle pene di senso vi è dalle Infernali a quelle del Purgatorio, se non che le Infernali mai, mai non avranno fine, e quelle del Purgatorio sì. Anzi le anime che in questo luogo per qualche tempo patiscono (benchè loro dolga) si purgano, e soffrono tutto in pace, rendendone grazie a me, somma giustizia; e questo ho voluto dirti intorno alla pena mentale che portai per gli eletti.

Ora Iddio volesse ch' io mi potessi ricordare delle divote parole che quì udii da quest' anima, mentre con isviscerato pianto mi disse essere stata fatta alquanto capace (essendo

che al suo Sposo era piaciuto di mostrarle) della gravezza, e bruttezza del peccato, e quanta pena, e quanto gran martirio aveva dato al suo amatissimo Gesù. separandoci, e disgiungendoci da lui Sommo Bene, per unirci, e congiungerci a cose tanto basse, e vili, come sono tutte queste del Mondo, che ci danno materia di peccare. Mi ricordo pure, ch' ella mi disse con molte, ed amare lagrime; O Dio mio! O misera me! che ti ho dato troppo grande, ed infinite pene, o dannata, o salva ch' io mi sia. O Signore non intesi mai che il peccato tanto ti offendesse; che penso che non avrei mai ne pure leggiermente peccato. Ma tu Iddio mio, non guardare a questo che dico, che contuttocciò farei peggio che mai, se la tua potente, e pietosa mano non mi tenesse. O amator mio dolcissimo, e benignissimo, sono tante, e sì crudeli queste pene, che non mi pari più Iddio, ma piuttosto dirò (se io non t'offenda) un Inferno di pene amorose; e così più volte lo chiamava per

una sua santa semplicità, e compassione.

Il terzo Dolore Mentale di Gesu', fu per la Santissima Vergine sua Madre.

Ascolta, figliuola mia, che mi restano per dirti cose amarissime, e massimamente di quell'acutissimo coltello che trapassò l'anima mia; cioè della doglia grandissima della mia pura, ed innocente Madre, la quale per la passione, e morte mia doveva esser tanto afflitta, ed accorata, che non fu mai, nè sarà persona alcuna più penata di lei, e però meritamente nel Paradiso l'ho tanto sublimata, e glorificata sopra tutte le creature umane, ed angeliche; e così sempre farò io, che quanto più la creatura in questo Mondo è per amor mio afflitta, ed abbassata, ed in se stessa annichilata, tanto più poi nel regno de' Beati per mia divina giustizia sia premiata, ed innalzata; E come non fu mai in questo Mondo

persona più angustiata della mia dolcissima Madre, così lassù non è, ne sarà mai persona simile a lei; e come ella in terra fu la più afflitta dopo me, così in Cielo ella dopo me è la più beata. E però sappi, che in tutti i modi, e per tutti li rispetti, che io umanato Iddio mi dolsi, e tante pene portai, in tutti parimente la mia povera, e santissima Madre si dolse, e patì, salvo che io in un grado più alto, e più perfetto di lei. E tanto mi accorò il suo dolore, che se al mio Padre Eterno fosse piacciuto, mi sarebbe stato di somma consolazione, che tutti i suoi affanni, fossero tornati sopra l'anima mia, ed ella ne fosse libera da passione. E così sarebbono a me stati rinnovati tutti i dolori che patii in tutta la mia passione, e le mie ferite un altra volta reiterate con velenosa, e pungente saetta; il che però mi sarebbe stato di sommo refrigerio rimanendo ella senza dolore alcuno. Ma perchè il mio incomprensibile martirio doveva essere senza veruna consolazione, non mi fu tal grazia con-

cessa, benchè da me più volte per tenerezza filiale con molte lagrime ne fusse il mio Padre stato pregato. Allora quest'anima diceva, che pareva che il cuore le mancasse per il dolore della gloriosissima Vergine, e che era posto in certa ansietà di mente, che non poteva profferire altra parola, che questa: O Madre di Dio, non ti vogli ora chiamare Madre di Dio; ma sì bene Madre di dolore, Madre di pena, Madre di tutte le afflizioni, che nè dire, nè pensare si possono: che se il tuo Figliuolo è un abisso di doglia, come ti chiamerò altrimenti, che Madre di dolore? Non più, Signor mio, non mi dir più de' dolori della tua benedetta Madre, che non mi sento di poterlo sopportare. Questo mi basterà fino che sarò viva, ancorchè mille anni vivessi.

Il quarto Dolore Mentale di GESU', *per la sua innamorata Discepola Maddalena.*

Ed esso tacendo di tal materia, vedendola così afflitta, cominciò a dire: Or che dolore pensi tu che io sentissi, e portassi per la gran pena ed afflizione della mia diletta, e benedetta Discepola, e figliuola carissima, Maria Maddalena: mai non potresti intenderlo bene, nè tu, nè persona alcuna, per la perfezione di me Maestro amante, e la dilezione, e bontà di lei Discepola amata, che non può comprendersi da altri, che da me. Alcuna cosa ne potrebbe capire chi avesse qualche sperienza, e saggio dell'amor casto, e spirituale, nell'amare, e nell'essere amato; ma simile a quello non si può trovare: siccome non si trova un tal Maestro, nè anche tal Discepola; poichè delle Maddalene non ne fu, ne sarà mai altra, che essa sola; e lascia pur dire a chi si sia ciò che gli piace; poichè, eccettuata la mia santissima

Madre, non fu giammai persona, che più si dolesse della mia morte, e passione, che Maddalena. E siccome dopo la mia benedetta Madre ella fu per la mia morte la più afflitta; che alcuna altra persona così dopo la mia Risurrezione, appresso la mia dolcissima Madre ella fu la prima ad essere consolata. E s' altra persona si fusse più doluta di lei, sarei ad altri prima di lei apparso. Nel dolce riposo che Giovanni mio dolcissimo Discepolo preso nell' amara cena sopra il mio sacratissimo petto, io lo feci capace de' profondi misteri: dove chiaramente vide la Risurrezione, e l' amplissimo frutto delle anime, che seguiva dalla mia passione, e morte. E benchè l' amato mio figliuolo Giovanni portasse maggior dolore della mia morte, e passione, che gli altri miei Discepoli, pure per rispetto di quello che egli sapeva, non ti credere che passasse l' innamorata Maddalena, che non era per allora capace di queste cose alte, e profonde, come Giovanni; il quale, ancorchè avesse potuto, non avrebbe impedita

la mia morte, e passione, per la capacità di tanto bene, che ne doveva seguire. Ma della mia diletta Maddalena non era così, perchè quando vide me spirato, le parve che la Terra, e il Cielo fusse per lei mancato: poichè in me solo era tutto il suo amore, la sua pace, e tutta la sua consolazione; e però senza ordine, e misura mi amava, e conseguentemente il suo dolore fu senza ordine, e misura, il quale io solo conobbi, portai, e sentii cordialmente dentro l' anima mia, e per Maddalena provai tutte quelle tenerezze che si possono provare, e sentire per santo, casto, e spirituale amore; poichè io era da lei svisceratamente amato. Ed acciocchè tu meglio intenda questo, sappi che li miei Discepoli, dopo la morte mia, come quelli che non erano ancora alienati in tutto da ogni cosa, come questa santa peccatrice, ritornarono alle lasciate reti: ma essa non ritornò alla pomposa vita, anzi tutta infuocata, e per santo desiderio abbruciata, poichè non aveva più speranza di potermi veder vivo, an-

siosamente mi cercava morto, sapendo che più niuna cosa la poteva dilettare, nè piacerle, se non io caro suo Maestro, o morto, o vivo che fussi. E che sia vero, vedi che essa per trovare me morto, lasciò la viva compagnia, e presenza, anche della mia dolcissima Madre, la quale è la più desiderabile, amabile, è la più dilettevole che si possa avere dopo me: ed ancora la visione, e i dolci colloquj angelici non parvero a lei più che un puro niente; e così intendi essere di ogni anima, che quando affettuosamente mi ama, e desidera; in un' altra visione, e presenza si riposa, ed acqueta, se non in me suo solo amato Dio. Tu, anima, non potresti mai pensare quanto fusse grande, e smisurato l' affanno di questa mia cara Discepola; il quale, perchè tutto riverberava nel mio afflitto cuore, io per lei fui sopra modo addolorato, ed angustiato. Sarebbe Maddalena per la gravezza del suo intenso dolore più volte caduta, e morta, ma io non lo permisi; volendomi valer di lei: per-

ciocchè fu l' Apostola degli Apostoli, che annunziò, ed evangelizò loro la verità della mia Risurrezione, siccome essi ferono poi a tutto il Mondo: fu anco un lucido specchio, e vivo esempio di vera conversione, e di vera penitenza, e volsi che fusse una regola, e norma di tutta la beatissima vita contemplativa, essendo stata nella solitudine di trentatrè anni, al Mondo sconosciuta, e nascosta, ed avendo quivi sentiti, e gustati gli intimi affetti, ed effetti dell' amore, quanto in questa vita mortale si possono gustare, e sentire.

Il quinto Dolore Mentale di Gesu', *fu per li suoi cari, ed amati Discepoli, ed Apostoli.*

L' altro dolore che feriva l' anima mia, era la fissa memoria del Collegio degli Apostoli, colonne del Cielo, fondamenti della mia militante Chiesa, pecorelle senza Pastore, le quali io vedeva che eran per andar disperse, e sapeva tutte le pene, e

martirj che dovevano per me soppor-tare. Nè si trovò mai Maestro alcuno che sì cordialmente amasse i suoi Discepoli, come io amava i miei dilettissimi figliuoli, fratelli, e Discepoli, Apostoli benedetti. E benchè io amassi tutte le creature sempre con amore infinito, nondimeno con quelli che praticai corporalmente, tu puoi pensare che ci fu particolare amore. E però gustai, e provai particolar doglia per loro nell'anima mia afflitta; e per loro più che per me, dissi quell' amara parola: *Tristis est anima mea usque ad mortem;* per la gran tenerezza che sentiva di lasciarli senza me loro Padre, e Maestro fedele. La quale angustia era a me tale, che mi pareva quasi un altra morte questa corporale separazione da loro. Onde chi considerasse bene le parole di quell'ultimo Sermone che feci, non sarebbe di sì duro cuore, che non piangesse; poichè tutte quelle compassionevoli parole mi si spiccavano dal fondo del cuore, il quale pareva che mi crepasse nel petto per loro amore. E poi vedeva, che per il no-

me mio che doveva essere crocifisso, chi scorticato, ed a chi tagliato il capo, e tutti dovevano per mio amore finire la vita loro con varj martirj. Onde quanto questa pena mi fusse grave, lo puoi in parte da per te conoscere, pensando quanto fortemente ti dorrebbe, se persona da te amata santamente, alla quale desiderassi per tuo rispetto ogni pace, e consolazione, fusse per tua cagione con fatti, o con parole maltrattata. Ma io, figliuola mia, fui cagione a questi di tutti gli strazj loro, e non ad un solo, ma a tutti: e però del dolore che per essi sostenni, non te ne posso dare alcuna similitudine: bastiti questo, se mi vuoi avere compassione.

Il sesto Dolore Mentale di Gesu', per l'ingratitudine del suo amato Discepolo Giuda traditore.

Un altro interno dolore mi affliggeva, e come coltello con tre velenose, ed acutissime punte continuamente trapassava, saettava, e perco-

teva il mio doloroso cuore; e questo fu per l'empietà, ed ingratitudine del mio amato Discepolo Giuda, iniquo e pessimo traditore: e per la durizia, perversità, ed ingratitudine del mio eletto, e prediletto Popolo Giudaico; e per la cecità, malignità, ed ingratitudine di tutte le creature, che furono, sono, e saranno giammai. E prima pensa, quanto fù grande l'ingratitudine di Giuda. Io l'accettai nel numero degli Apostoli, gli perdonai tutti i suoi peccati, lo feci operatore di miracoli, dispensatore di ogni cosa che mi era data, e sempre gli mostrai segni di singolar amore, per rimuoverlo dalla sua conceputa iniquità. Ma quanto più io me gli scopriva amorevole, tanto più egli sempre andava pensando malignità contro di me. Con quanta amaritudine ti credi che io rivolgessi nel mio affannato cuore queste cose, e molte altre che ora non ti dico? Ma quando io venni a quell'atto compassionevole, ed umile di lavare i piedi suoi, e degli altri, allora il mio cuore si liquefaceva in pianto

sviscerato. E veramente uscivano dagli occhi miei fonte di vive lagrime sopra i suoi sporchi, e sozzi piedi; perchè io diceva nel mio cuore: O Giuda, che ti ho fatto io, che così crudelmente mi tradisci? O sventurato Discepolo, non era l' ultimo segno questo di amore, che ti voleva mostrare? O figliuolo di perdizione, perchè cagione ti parti così dal tuo Padre, e Maestro? O Discepolo ingrato! io con tanto amore ti bacio i piedi, e tu a me con tanto tradimento bacerai la bocca? O quanto mal cambio mi renderai! Piango la tua perdizione, caro, e diletto figliuolo, e non la mia Morte, e Passione; poichè non per altro, che per patire, e morire per le mie care anime, sono venuto al Mondo. Queste, ed altre simili parole io gli diceva col cuore, bagnandogli, e rigandogli i piedi con le mie abbondantissime lagrime. Ma egli non si accorgeva di questo, perchè io stava inginocchiato innanzi a lui col capo chino, come si sta nell' atto del lavare i piedi altrui, e dalla molti-

tudine dei miei lunghi capelli era coperta la lagrimosa, e piangente faccia. E l'amaro pianto mio, che da gran tenerezza di amore procedeva, fu simile a quello di un Padre, che ha un figliuolo solo, ed unico, a cui, stando per morire, fa qualche servizio, e poi gli dice nel suo cuore: Vanne con Dio, figliuolo; che questo è l'ultimo bene, e servizio che io sono per farti giammai: così appunto dissi, e feci io a Giuda, quando gli lavai, e baciai i piedi, e con tanta tenerezza gli accostai, e strinsi alla mia sacratissima faccia. Vedendo queste cose gli afflitti Apostoli, pareva dicessero; O Gesù, nostro carissimo Maestro, ci lasci un perfettissimo esempio di profondissima umiltà, e sviscerata carità, ma noi poverelli che faremo senza te, che sei ogni nostro bene? Or che farà l'addolorata tua povera Madre, quando le racconteremo questa tua sì fatta umiltà, che ci abbi lavati i lordi piedi pieni di fango, e polvere, e baciati di più con la tua dolce, e melliflua bocca? O Signo-

re, e Dio nostro, questi sì fatti tuoi segni di amore ci sono certi, e indubitati segni di maggior dolore, e pena. Le suddette cose ti ho detto per darti alcuna notizia del cordial dolore che soffersi per l' empietà, ed ingratitudine di Giuda traditore al quale quando maggiore amore io portai, e più chiari segni di dilezione mostrai, tanto più mi afflisse, e cruciò la sua pessima ingratitudine.

Il settimo Dolore Mentale di GESU', *fu per l' ingratitudine del Popolo Giudaico.*

Il Popolo Giudaico, ingrato, ed ostinato, oh quanto mi trafisse, ed accorò con la saetta della sua indicibile ingratitudine! Pensa un poco quanto fu ingrato. Io lo feci popolo santo, e sacerdotale, lo elessi in parte, ed eredità mia sopra tutti gli altri popoli della terra, lo cavai della servitù di Egitto, dalle mani di Faraone, lo condussi a piedi asciutti per mezzo del Mar rosso, gli fui nube,

e colonna, nel giorno con l'ombra, e la notte con la luce, lo pascei di manna quarant'anni, gli diedi con la mia propria bocca la legge nel monte Sinai, e tante vittorie contra i loro nemici; presi carne umana da loro, e tutto il tempo della mia vita con loro conversai, mostrai loro la via del Cielo, feci loro in quel tempo infiniti benefizj, e grazie, illuminai i loro ciechi, diedi l'udito ai loro sordi, il camminare agli zoppi, diedi la vita ai loro morti, ed in fine feci tra loro infiniti, e stupendi miracoli. Or quando intesi fra le altre cose, che con tanto furore, e rabbia esclamavano, che fusse lasciato, e liberato Barabbas, uomo tanto scellerato, e io Signor del Cielo, e della Terra fussi crocifisso, e morto, mi parve che il mio afflitto cuore scoppiasse; e non lo sa, figliuola mia: se non chi lo prova, che dolore, e pena sia il ricevere ogni sorta di male da colui al quale uno abbia fatto ogni sorta di bene, e quanta sia dura cosa ad un innocente essergli gridato da tutto il popolo, e da tutta

la gente, *Muoja*, *Muoja*, *sia crocifisso*; ed a chi sta in pericolo di tal pena, e che chiarissimamente merita mille morti, sia poi gridato, che viva, che viva, e sia liberato. Queste cose sono piuttosto da molto ben pensare, e profondamente considerare, che da esser con le parole espresse.

L' ottavo Dolore Mentale di Gesu', fu per l' ingratitudine di tutte le creature.

La detta anima, essendo da Cristo, Sole di giustizia,. illuminata, mi disse, come, per rendimento di grazie al Signore per se, e per tutte le creature, sentiva allora tanta umiltà nel cuore, che veramente confessava a Dio, ed anco a tutta la Corte celestiale che essa aveva ricevuti da Dio più beneficj, e più doni, che Giuda, ed essa sola più che tutto quell' amato popolo insieme; e che peggio, e più ingratamente che Giuda, aveva tradito lui; e che peggio, e più protervamente l' aveva cro-

cifisso ella, che quell' ingrato popolo: e con questa santa considerazione sottometteva l' anima sua sotto i piedi dei dannati, e del maledetto Giuda, e da quello inabissato luogo mandava voci, gridi, e pianti al suo amato, ed ingiuriato Dio dicendogli: Benignissimo Signor mio, come ti posso ringraziare, che mi sofferisci, poichè ho fatto mille, e mille volte peggio di Giuda? Tu facesti lui tuo Discepolo; e me tale ancora hai fatto. A lui perdonasti i peccati, ed a me confido, che per tua pietà, e grazia tutti mi siano stati rimessi. A lui desti la dispensazione delle cose temporali; ed a me ingrata hai dispensati tanti e tanti doni, e grazie di tesori spirituali. A lui desti grazia che facesse miracoli; ed a me hai fatto fare più che miracoli, conducendomi volontariamente nel luogo, ed abito che mi ritrovo. O Gesù mio, io ti ho venduto, e tradito, non una volta, com'egli, ma mille, ed infinite. O Iddio mio, ben lo sai, che peggio di Giuda ti ho tradito col bacio, quando anco sot-

to spezie di spiritualità t' ho lasciato, e mi sono accostata ai legami della morte. E se tanto ti afflisse l' ingratitudine di quel popolo, quanto ti avrà afflitto la mia, poichè ti ho fatto peggio ch' essi, con aver più benefizj, e grazie di loro, da te vero mio bene? O Signor mio dolcissimo, io con tutto il cuore ti ringrazio, che mi hai cavato dalla servitù Egiziaca del Mondo, e dei peccati, e dalle mani del crudel Faraone; dico del Demonio infernale, che signoreggiava a sua voglia la poverella anima mia, e l' hai menata, Iddio mio per mezzo delle acque del mare della vanità mondana, coi piedi asciutti; e sono per tua grazia passata alla solitudine del deserto della santa Religione, dove più, e più volte mi hai pasciuta della tua dolcissima e saporosa manna, la quale mi è saputa d' ogni sapore, di sorta che tutt' i diletti del Mondo mi sono parsi fastidio, rispetto ad una minima tua consolazione. Ti ringrazio, Signore, e Padre mio benignissimo, che mi hai data la leg-

ge più, e più volte con la tua dolcissima, e santissima bocca nel Monte Sinai della santa orazione, scritta col dito della tua pietà nelle tavole di pietra del mio durissimo, e rubello cuore. Ti ringrazio, Redentor mio benignissimo, dell'ajuto datomi contro tutti i miei nemici, e vizj capitali; e nelle volte ch' io ho vinto, da te è stata la mia vittoria; e se ho perduto, e perdo, è stato, ed è per mia malignità, e poco amore, che a te, desiderato mio Iddio, porto. Tu, o Signore, per grazia sei nato nell'anima mia, e mi hai mostrata la via, e la luce della verità, per venire a te vero Paradiso, nelle tenebre, ed oscurità del misero Mondo. Tu mi hai dato il vedere, l' udire, il parlare, ed il camminare; che veramente a tutte le cose spirituali io era cieca, sorda, muta, e zoppa, e mi hai risuscitata in te vera vita, che dai vita ad ogni cosa che vive. Ma, o Dio mio, o Redentor mio, chi ti ha crocifisso? Io. Chi ti ha battuto alla colonna? Io. Che ti ha coronato di

spine? Io. Chi ti ha abbeverato d'aceto, e fiele? Io. E così passando per tutti questi penosi discorsi con molte lagrime, e pianto, secondo che il Signore le dava grazia, conchiudendo diceva: Signor mio, sai perchè ti dico che ti ho fatte tutte queste cose? perchè ho veduto lume nel tuo lume, onde so, che molto più ti afflissero i peccati mortali, che io ho fatti, che allora non ti afflissero quelli che con tanti strazj tormentarono il tuo sacratissimo corpo: onde non bisogna che tu più mi dica il grandissimo dolore che ti diede l' ingratitudine di tutte le genti, e di tutte le creature; che dopo che mi hai dato grazia di conoscere in qualche particella almeno, la grande ingratitudine mia, adesso considero pure per tua speciale inspirazione, e grazia quello che ti hanno fatto tutte le creature insieme; ed in questa considerazione mi manca lo spirito, e stupisco, Gesù mio, di tanta tua carità, e pazienza, sopra noi tue ingratissime creature, che mai non resti, nè manchi per questo di prov-

vederci in tutti li nostri bisogni spirituali, e corporali. E siccome, Iddio mio, non si possono saper le innumerabili cose che hai fatto in Cielo, ed in Terra, nell' Acqua, e negli Elementi, per noi tue indegnissime creature; così non si può sapere, nè comprendere la nostra indicibile ingratitudine; e così io confesso, Signor mio, e credo che solo tu stesso sappi, e possi sapere quanta, e quale sia stata quell' amarissima saetta che tanto penosamente ti passò il cuore, per l' ingratitudine di tante creature, quante sono, furono, e saranno giammai; la qual verità io conosco, e confesso per me; e per tutte le creature che come nè mese, nè giorno, nè ora, nè punto passa senza che partecipiamo dei tuoi benefizj, e grazie; così nè momento di tempo passa senza infinite ingratitudini nostre. E questo credo, conosco, e confesso, che fu uno dei più acerbi dolori, e pene dell' afflitta anima tua santissima.

FINE DE' DOLORI MENTALI
DI CRISTO.

DEL MODO

DI CONSOLARE ED AJUTARE

GL' INFERMI

A BEN MORIRE.

Infirmus eram, et visitastis me.
Matth. 25.

CAPO I.

Quanto sia grande l' opera di ajutare gl' infermi.

Chiara cosa è, che la salute certa dell' uomo sta non nella vita, ma nella morte; poichè ove caderà l' albero, ivi rimarrà per sempre: dal che ne siegue, che l' ajutare a ben morire gl' Infermi sia opera di non picciola carità. È certo, che questa opera è assai più grande di quello

che molti stimano: poichè se si considera l'uomo che si ha da salvare, lo ritroviamo d'inestimabile valore, essendo egli creato ad immagine, e somiglianza dell'Altissima Trinità: se poi si volge il pensiero all'opere che il figliuol di Dio ha fatte per salvar l'uomo, chi potrà mai capire la stima, e la grandezza della salute dell'uomo, se finalmente si considera il principal fine della nostra salute umana, rimane ad ogni modo ineffabile nella sua grandezza, poichè è la gloria di Dio.

CAPO II.

Delle considerazioni che si devono fare quando ad ajutare gl' Infermi siamo chiamati.

Per meglio eccitarci alla carità, quanto agl' Infermi siamo chiamati, oltre le suddette considerazioni, si hanno da considerare le seguenti cose. Prima, che non ci chiama questi, o quell'altro, ma Iddio, che ci dà per

esempio il suo Figlio, che a salvar il Mondo, dal Cielo in terra mandò; ove tu considererai come infaticabilmente si affaticò senza aver riguardo a freddo, a caldo, a fame, a sete, nè a pena alcuna, nè finalmente alla morte della Croce; sicchè se non vorrai contristare il tuo Signore, sta avvertito di non ricusare tal opera per qualunque cosa si sia, non per istanchezza, nè per alcuna tua comodità, nè per qualunque pena che si senta nelle camere degl' infermi. Per terza considerazione pensa a quel detto del Signore: *Qua mensura mensi fu*[illegible] *remetietur vobis.*

CAPO III.

De' principali mezzi che ci fanno possenti ad ajutare gl' Infermi.

Volendo noi bene esercitare questa santa opera di ajutare chi sta per morire, abbiamo bisogno di cinque cose; di buona vita, di diffidenza di noi stessi, di confidenza in Dio, di

orazione, e del modo di saperli ajutare. Delle quattro prime parti in questo Trattatello io non ne discorro, avendone trattato nel *Combattimento Spirituale*; tratterò solamente con l'ajuto divino della quinta, con quella brevità che sia possibile.

CAPO IV.

Degli stati ne' quali possono ritrovarsi gl' Infermi.

Cinque, a me pare, che siano gli stati, ne' quali gl' Infermi sogliono ritrovarsi; l'uno è di quelli che per cadute, ferite, o altri vari accidenti sono costretti a morire in brevissimo tempo: l' altro di quelli, ai quali è concesso più spazio di tempo, i quali sogliono aver tre stati; perchè altri non vogliono conformarsi alla divina volontà; altri sono conformi, e possono esercitar le potenze dell' animo in fare atti di virtù; e vi sono di quelli che più non sentono, o pure con difficoltà possono fare qualche

atto di virtù: nel quinto stato mettere-mo quelli che già fuor di pericolo, vanno tuttavia migliorando.

CAPO V.

Del modo di ajutare quelli del primo stato.

Il modo d'ajutare quelli che strette prese combattono con la morte, è, che vista la grandezza del male, siamo noi avvertiti, che se il male ci promette mezza ora per avventura di vita, la stimiamo appena mezzo quarto: onde l'ajuto avrà principio dalle cose più principali, e necessarie alla salute: perchè se la vita sarà più lunga, si potrà poi attendere agli altri bisogni. Per esempio, ritrovando noi uno che sta allora allora per morire, l'ajuto suo sarà il dirgli: N. dogliavi di aver in varj modi più volte offeso Dio, il quale con tanto amore vi ha creato alla sembianza sua; ed essendo voi perduto, vi ha redento col sangue, e con la

morte del suo proprio Figliuolo: domandategli con confidenza perdono dei peccati in nome del suo Figliuolo, ed in virtù del sangue che per voi ha sparso, e se alcuno, vi ha offeso, perdonategli di tutto cuore: dite: *JESU Salvator mundi, miserere mei. JESU, dulcissime, sis mihi JESU, JESU, JESU, Pastor bone, suscipe spiritum meum. Sancta MARIA succurre mihi misero. Sancti Dei omnes, intercedere dignemini pro mea salute.* Ed avendo più tempo di vita, se gli dirà, che confessi li peccati suoi a questo modo: Mi dolgo aver peccato nel tale, e nel tal precetto più, e più volte; attendendo a spedirsi quanto prima. Che se poi il male promette anco più tempo, se gli dimanderanno quelle particolarità, e circostanze, che più sono necessarie; ed a questo modo, e con questa prudenza procedendo, non morirà l'infermo senza l'ajuto sufficiente a salvarsi.

CAPO VI.

Del modo di ajutare gl' Infermi nel secondo stato.

Essendo noi chiamati ad ajutare gl' infermi di questo secondo stato, devesi innanzi che alla camera dell' infermo s' entri, domandar con buon modo ai suoi dei costumi, e delle qualità, (nol conoscendo noi) della vita sua; perchè da questa cognizione si aprirà la strada di ajutarlo, e di tirarlo alla virtù; ed entrando poi nella camera, e detto *Pax huic domui*, dimanderemo all' infermo della qualità del suo male, e come la passa, mostrandogli sempre, e con le parole, e col volto; affetto di amore, di compassione, e desiderio di ogni suo bene. Restando poi un pochetto quasi pensosi, diremo la seguente sentenza con quella voce, e modo, che alla malattia sua si conviene: *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, et jugum grave super filios Adam, a die exitus de*

ventre matris eorum usque in diem sepulturae in matrem omnium. Eccles, 40. Questa sentenza, a queste parole sono, N. il vero, e natural ritratto della misera vita dell'uomo; l'esperienza di tutti gli uomini lo conferma: ma quello che più importa; questo ritratto l'ha fatto lo Spirito Santo, il quale non può fallare, o ingannare alcuno: miriamolo dunque tutti, e rimiriamolo spesso, perchè li frutti suoi sono mirabili, cioè il dispregio di questa nostra vita mortale, e il desiderio della celeste, che non manca mai, ne può patire ombra di miseria alcuna. Non gli bastò dire solamente: *Occupatio*, *et jugum*, ma vi aggiunse; *magna et grave;* nè fu contento di quella sola parola *hominibus*, ma vi attaccò *omnibus:* e finalmente dopo aver detto: *A die exitus de ventre matris eorum*, vi aggiunse: *usque in diem sepulturae in matrem omnium.* Non vi pare, N. mio, che possiamo chiamar felice chi più si avvicina alla morte, o per dirlo con proprio parlare, all'altra vita? poichè questo a

più segni di lasciar presto le miserie di questa presente vita, le quali sogliono essere poi l'ordinario le infermità; e di chiamar più felici i morti? come disse il Savio, Eccles. 7. *Melior est dies mortis die nativitatis.*

CAPO VII.

Di un altro ritratto della misera vita dell' uomo.

In altro luogo, tra tanti altri ci mette innanzi la Sacra Scrittura il trattato della misera vita dell' uomo, dicendo: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.* O vita dell' uomo, tre, e quattro volte misera, e miserabilissima! se di miseria sei piena, qual luogo ti rimane per qualche contentuccio che sia vero, e non fallace? O infelicissima vita! non sei piena solamente di una sorta di miseria, ma di molte, e l' una peggiore dell' altra: nè perchè talora finisce l' una, non la segue l' altra, ed alle volte

due, e più insieme. A queste miserie pensava quel gran Filosofo, il quale ogni volta che vedeva un uomo, piangeva amarissimamente, non gli parendo di vedere, che un vaso bello sì, ma soggetto a mille miserie, ed innumerabili accidenti. A questo anco mirava quel popolo che piangeva la natività dell' uomo, e si rallegrava nella morte. Amaro boccone è lo sguardo de' suddetti due ritratti: ma chi ha il palato sano, e sana la mente, dolce gli è quello che siegue: *brevi vivens tempore, quasi flos egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra.* Questo vi è di buono in questa nostra fugace vita, che è brieve; perchè considerando l' uomo fedele, che in brieve ha da queste miserie a passare alla beatitudine del Cielo, al gaudio del suo Signore, non può non rallegrarsi, e con paziente animo comportare qualunque miseria per pena del peccato, e per piacere al suo Signore. È tanto dolce la considerazione della brevità di nostra vita, che non solo a noi fedeli; ma agli infedeli ancora è stata

carissima la morte; e tanto, che per arrivarci presto, sono stati molti che colle proprie mani si sono uccisi. Scrive Valerio Massimo di un Filosofo, che così vivamente narrava, e rappresentava le miserie di questa vita, che a molti veniva desiderio di darsi la morte: onde il Re Tolomeo vietò che più di tal cosa non parlasse. Questi che volevano uccidersi per iscampar dalle miserie di questa vita, erano Pagani: e noi, che per grazia di Dio siamo Cristiani, e crediamo l' altra vita, non piena di miserie, ma di beni, che nè occhio mai vide, nè orecchio intese le loro grandezze, saremo forse così insensati, e tuffati nel fango delle cieche passioni, e vizj, che non vogliamo, volendolo Dio, far questo felice passaggio dalle miserie alle felicità che non veggono mai fine? e non vogliamo con rendimenti di grazie ascoltare la voce del nostro divino Pastore, che da questa terra piena di lupi rapaci ci chiama al suo ovile?

CAPO VIII.

Del terzo ritratto della vita umana.

Avete già mirato, e considerato nei precedenti due ritratti le miserie della vita umana. Or volgete voi gli occhi della mente a questo terzo, donde hanno avuta origine gli altri due: eccolo quì, miratelo quanto volete, che sempre lo ritroverete amaro: *Mulieri quoque dixit, Multiplicabo aerumnas tuas, et conceptus tuos: in dolore paries filios, et sub viri potestate eris, et ipso dominabitur tui. Adae vero dixit: Quia audisti vocem uxoris tuae, et commedisti de ligno, ex quo praeceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae: spinas, et tribulos, germinabit tibi, et comedes herbam terrae: in sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec revertaris in terram, de qua sumptus es; quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Nè si creda alcuno, che

questo ritratto sia solamente della vita dei poveri, perchè è universale, e comprende tutti, poveri, e ricchi, nobili, ed ignobili, Principi, e Regi, Imperadori, e Papi: sudano più questi, ed hanno maggiori affanni, e punture nelle loro menti, che non hanno li poveri, e nel corpo, e nella mente insieme. E per ultimo ritratto sia la forma del corpo nostro, che essendo in forma di croce, ben ci dichiara, che la vita umana sia un crucio continuo. Chi sta in croce, bisogna che si crucii: or mentre l'anima nostra sta in questo corpo mortale, voglia, o non voglia, tormenti ha da sentire. Da quanto finquì si è detto, chiaro appare, la vita dell'uomo esser misera, miserabilissima; e che non vi è potenza di uomo, o arte alcuna di fare che misera non sia. La sola morte è quella che ricevuta, quando Dio la manda, volentieri, ci libera, e toglie da qualunque miseria. Ed a quelli che dicono aver ritrovata questa vita deliziosa; e però il lasciarla pare dura; a questi, dico, si potrà ri-

spondere, che avviene a loro appunto come agl' infermi che per lo palato guasto che hanno, giudicano, e sentono il dolce per amaro e l' amaro per dolce, e i buoni cibi per cattivi, e li cattivi per buoni; onde per farli capaci della verità si può dire:

Primo, che se non avessero l' intelletto ottenebrato per la vita abituata nel male, e soggetta a tante passioni, non direbbono questo, e si avessero intelletto da considerare, e mettere da una parte gli affanni, e le fatiche patite per potere qualche fiata gustar il falso, e brieve diletto, e dall' altra parte questo momentaneo loro gusto, non direbbono così: che ne dimandino a quell' anime illuminate da Dio, che tanto odiavano le cose presenti, e sospiravano l' eterno dell' altra vita. Perchè San Paolo bramava morire, ed essere con Cristo, ed il Re Davide si teneva come per offeso, e si lamentava; che pur troppo se gli prolungava questo esilio della presente vita? se non perchè ben conoscevano il poco, o niun

conto che di essa far si deve: anzi quando meriti esser vilipesa, ed odiata, per le gran miserie di cui è piena. Ed ogni ragione vuole che sottomettano il loro intelletto a quello di tanti Filosofi, e tanti altri Scrittori di alto ingegno, che senza discrepanza alcuna dichiarano, e dimostrano, la vita umana esser tutta piena di affanni, e miserie.

Secondo, che se vogliamo ascoltare il parlare di tutti, tanto dei poveri, come dei ricchi, ritroveremo che tutti dicono, e chiamano misera questa nostra vita.

Terzo, che se tanto sono ciechi, e superbi che al parere degli altri uomini non vogliamo dar credito; a lor dispetto hanno da sottomettersi allo Spirito Santo, il quale dice, che la vita dell' uomo è piena di miserie; ed io non so come sia possibile che una cosa piena di miserie sia deliziosa.

Quarto, di più dimando io a quelli, secondo il cui cieco parere è la vita dell' uomo sempre deliziosa, della vita loro particolare, che dico-

no aver trovata deliziosa, se mai lor sopravvenne alcuna cosa amara: che se avvenne loro dell' amaro, come la possono dire deliziosa? essendo la proprietà dell' amaro, che siegue il dolce, tale, che amareggia il tutto; ed il cuor umano così condizionato, che la dolcezza passata non solo non gli dà più gusto, ma vie più l' amareggia con la memoria sua? che giova all' invitato aver gustati cibi di due, o più piatti, se quegli ultimi gli amareggiano il cuore, e l' avvelenano? Ma supponiamo che questa loro falsità sia la verità, e che deliziosa sia tutta la vita umana, senza una pura mescolanza di amaro, non è ella brieve, e presto finisce? Questo fine puossi negare che non sia amarissimo, e sopravvantaggiata paga di tutto il passato dolce? Ma quando ben fosse lunga, e senza fine (per dir così), qual è poi lunga, questa, o quella del Cielo, ch' è eterna? quale più alta, e migliore? Quì si gode delle creature; là si gode del Creatore con pienissimo, ed indicibile gusto: quì si conversa con gli

uomini interessati, perversi, e senza fede; nel Cielo si gode la compagnia di tante anime sante, e spiriti angelici, che l'uno ama l'altro niente manco di se stesso, e si gode indicibilmente della bellezza increata di Dio. Talchè secondo la loro cieca mente, o falso giudizio, non può l'uomo ricusare di morire, quando Dio lo chiama all'altra vita, passando senza comparazione a migliore, ed a più felice stato. E come potrà chiamarsi mai uomo di sano giudizio, quegli, che desiderando una cosa, si lamenti, e non voglia la migliore, potendo con manco suo costo averla prestamente? Che costa più all'uomo? lasciar questa presente vita contra sua voglia, o lasciarla volontariamente? lasciarla con andar di subito alla morte eterna, o pur lasciarla, con andare alla vita vera, beata, ed eterna?

CAPO IX.

Come si hanno da ajutare li tentati perchè muojano giovani.

Altri sono tentati, perchè lor pare che la morte li giunge molto presto, ritrovandosi essi nella florida età della gioventù. A questi si dirà: Se voi, N. mio, sapesti ben considerare la brevità di questa nostra vita, vedreste chiaramente, che non se le conviene da tutte le parti questa voce *presto* o *tardi*. Che altro è questa vita, che una nuvola brieve? un ombra, da voi in qualunque tempo fuggitiva? un vento, che velocemente passa? Non vi siete ancora accorto, che in quello che più si godono le cose di questo fallace Mondo, sono elle passate? e che quanto più si vive, più si muore? *Praecisa est*, diceva il Profeta, *velut a texente vita mea, dum adhuc ordirer, succidit me: da mane usque ad vesperam finies me.* Brieve è questa vita, e questa brevità è sempre

incerta; perchè non si sa, se il Signor nostro, nelle cui mani sta la vita, e la morte di tutti, sia per venire, *sero*, *an media nocte*, *an galli cantu*, *an mane*. O vita dubbiosa, vita cieca; vita nò, ma vivo affanno? Che se volete capire qualche cosa della brevità di questa vita, riducetevi a memoria alcuna azione che cinque anni sono avete fatta, ed un' altra di dieci; che appena fra l' una, e l' altra vi vedrete distanza di tempo, e tenete per fermo, che se voi foste vissuto dal tempo di Adamo infin adesso, pur vi parerebbe di morire presto; il che avviene a voi dalla volontà vostra troppo attaccata all' amore delle creature: che se voi aveste purga o l' affetto, direste col Profeta: *Hei mihi quia incolatus meus prologatus est?* Che se per ultimo, vorremo comparar questa vita all' eternità dell' altra, non sarà ella quasi un instante? ma poniamò sia possibile il concedersi a nostra voglia una lunga vita in questa valle di miserie, è egli da desiderare questo? Che altro è il vivere lun-

gamente, che un lungamente essere afflitto? Tutti noi siamo peregrini, e camminiamo per vie piene di lacci, piene di nemici, di errori, di affanni, di occasioni di peccati, e voi vi dolete, che siete giunto al fine di sì faticosa, e pericolosa vita? O vita misera, e fallace, a quanti con li tuoi lunghi spazj hai posto sonno, e fatto intoppare la nave della vita florida di virtù, e perfezioni spirituali nello scoglio della sempiterna rovina? Chi nasce muore: si hai da morire, perchè, tanto hai a caro la sua tardanza, sopportando l'angoscioso pensiero, che sei per morire un giorno? Sciocco sarebbe quegli, che condannato con molti dal giudice al supplizio, pregasse che a lui si desse per ultimo la morte. Perchè diciamo ogni giorno? *Fiat voluntas tua*, se rubelli poi li siamo? o perchè diciamo. *Adveniat regnum tuum*, se tanto ci piace la servitù affannosa di questa vita? Grande è l'obbligo nostro, N. di ringraziar Dio, che si degna chiamarvi presto al suo regno, ed al suo gaudio; rin-

graziatelo pure, conformandovi al suo volere; perchè altrimenti vi costerà un perpetuo pentimento senza verun frutto.

CAPO X.

Degli ajuti di coloro che per trovarsi nelle dignità, non vogliono morire.

Sono fortemente tentate le persone che in alti gradi di dignità sono ascese, perchè non vogliono morire. A questi si può dire, che le dignità di Mondo son da dispregiarsi, indegne di pregio, essendo che quelli che sono in grado di dignità, sono simili a coloro che per qualche affare stanno nelle cime degli alti edificj, i quali bene spesso vengono precipitati a terra, sono in pericolo delle saette del Cielo, nè lor manca vento, perchè, gonfiandosi, crepino un giorno: sono soggetti assai al freddo delle cose celesti, e delle vere virtù, ed al caldo dell' amore delle vanità

del Mondo, e dei vizj. Da quei pochi in poi, che l'hanno fuggite, o pur tenute senz'attacco, e vissuti come se non l'avessero; io non ho mai letto, nè sentito, che le dignità abbiano apportata quiete in questa vita, e salute nell'altra; non essendo altro, che materia di affannosi pensieri, ed occasione di profonda dannazione. Gli affanni che le dignità cagionano al cuore, ed i pericoli grandi, ai quali stanno soggette, li conobbero molti dei Gentili, onde fuggirono affatto le corone, come narrano l'Istorie. Lascio di dire di tanti Re Cristiani, Regine, Imperadori, figli, e figlie loro; che spregiando ogni cosa del Mondo, col farsi religiosi si diedero tutti a Dio. Ricordatevi di grazia i disgusti, e gli affanni che avete avuti in questa vostra dignità, non avendo in essa tutte quelle condizioni, e qualità che il vostro desiderio avrebbe voluto, e gli ansiosi desiderj di ascendere a maggiori dignità, e quante notti avete passate senza sonno sufficiente, e forse senza dormire un pochetto. O

cieco Mondo, quanto sei vano, e bugiardo: Quanto in oltre vi era amara la memoria della morte, sapendo già, che o si voglia, o non si voglia, vi abbia a togliere e le dignità, e la vita insieme? Che se tanto vi piacciono le dignità, spregiate queste terrene di tutto cuore per piacere a Dio; che egli senza fallo nel Cielo vi darà tal dignità, che più di cento volte supererà qualunque terrena: nè siate così imprudente, che vogliate perdere questa, e quella, e l'anima, ed il corpo; il che succederà, quando moriste (il che Dio non permetta) con l'attacco, di questa, e mal volentieri.

CAPO XI.

Del modo di soccorrere coloro che per cagione dei figli non vogliono morire.

Sono di quelli che dicono che morirebbono volentieri, ma per cagione dei figliuoli bisognosi del loro gover-

no, quasi non possono conformarsi al divino volere. Prima dimandiamo a costoro, che cosa importa più, che muojano in grazia di Dio, o che i figli loro abbiano alcun bene in questo Mondo? Che se loro importa senza comparazione più la propria salute, che i beni temporali dei figli; devono staccarsi da tutti quegli affetti che impediscono la salute dell'anima: *Si autem manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, et projece abs te; bonum tibi est ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quam duas manus, vel duos pedes habentem mitti in ignem aeternum. Et si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et projice abs te; bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis.* Secondo si dimanderà: Chi è più padre di questi figliuoli? Iddio, o voi? chi più gli ama? Voi, o Dio, chi più può, e sa ajutarli? Iddio, o voi? Voi solamente siete lor padre di carne, e di peccati; ma Iddio è lor padre di bontà; che per sua pu-

ra bontà loro ha formato il corpo, e creata l' anima. Che se Iddio per la sua ineffabile carità ha mandato al Mondo, il suo figlio per salvare il Mondo e particolarmente per la salute dei vostri figli, come potrà abbandonarli, e non soccorrerli di quelli beni che alla salute loro sono necessarj? Di altri beni, e grandezze terrene non dee il Cristiano farne quel conto che vorrebbe la natura nostra; ma quello appunto che comanda Dio, ed a quel fine che a lui piace. Non dalla vita, ed industria dei padri procede il bene dei figli, ma dalla bontà, e provvidenza di Dio. *Bona, et mala; vita, et mors; paupertas, et honestas a Deo sunt.* Non si tolgono perciò all'uomo le industrie, e le fatiche per se, e per la famiglia sua, ma gli si dà ad intendere, che la confidenza sua, non nelle sue fatiche, ed industrie, ma in Dio dee mettersi, e dalla mano sua poi pigliare per cosa ottima quanto gli avviene. Sicchè se piace a Dio, che voi in questa infermità moriate: ottima cosa è per voi che moriate;

e se mediante la morte vostra li figli vostri diventassero più poveri di quello che sono; ottima cosa è, che siano poveri. Tutto sta, che da noi si pigli volentieri, è con rendimento di grazie, quanto dalle sue mani ci avviene. Stando dunque la cosa così, consegnare i vostri figli nelle mani del celeste padre, con confidenza grande, che sia per fare a loro quel tanto che sarà ispediente, ed attendere solo a quanto appartiene all' anima vostra.

CAPO XII.

Di quelli che non muojono volentieri per cagione del timore c' hanno dei peccati commessi, e dei giudizj di Dio.

Una buona parte d' infermi, per lo timore de' peccati, e de' giudizj divini, viene a conturbarsi, onde non muojuono volentieri. A questi diremo: Buona cosa è temere la giustizia divina, e gli occulti, ed al-

ti giudizj di Dio; pur che non si passi tanto innanzi, che si metta a terra la speranza della divina bontà. Onde abbiate a sapere, che Dio dal peccatore vuole questo: Che pensi d'avere offesa la Divina Maestà; che se ne dolga quanto più fia possibile, puramente per piacere a lui; e che desideri questo dolore; e lo dimandi alla sua divina clemenza; che se ne confessi interamente con animo risoluto di mettere a sbaraglio e roba, e vita, piuttosto che offenderlo di nuovo, che si rimetta al voler di Dio in questa, e nell'altra vita; e che speri nella sua misericordia, quantunque gli paja di vedere effetti contrarj. Chi fa il suddetto, non ha da dubitare, che *vita vivet*, *et non morietur*, e che i peccati suoi, *si fuerint ut coccinum*, *quasi nix dealbabuntur*, *et si fuerint rubra*, *sicut vermiculus*, *velut lana alba erunt*. Qui dee volgere tutti i suoi pensieri il peccatore, e tutta la sua volontà, a conformarsi, dico, alla volontà di Dio, il quale vuole che si dolga di averlo

offeso, e che più non voglia offenderlo; ma ubbidirlo in tutto, e per tutto, facendo quando egli ci ha comandato e, comanda la sua cara Sposa, e Chiesa Santa Romana. Ogni altro pensiero, e sollecitudine; *Chi sa? e chi sa? può essere che io non sia di quelli peccatori a' quali perdona Dio;* ed altre cose simili, sono pensieri, e parole della nostra superbia, e suggestioni del Demonio. E tanto infinita la misericordia di Dio, è tanto ineffabile la soddisfazione che il Crocifisso ha fatta per tutto il Mondo; è tanto indicabile l'affetto; e la prestezza con che perdona Dio; che il peccatore ne resterà allegro più di tutto questo, quando lo conoscerà, che dello stesso perdono del peccato.

CAPO XIII.

Come si ha da trattare con quelli che non vorrebbero morire, perchè vorrebbero far penitenza dei loro peccati.

Non mancano di quelli che non vorrebbero morire, perchè dicono, che non ancora hanno pianti li loro peccati. A quelli si dirà: Sappiate, N. che quel pianto, e quella penitenza è di maggior valore, che più piace a Dio, e quella appunto più gli piace, ch' esso strettamente ricerca da noi. Se Dio volesse da voi lunghi pianti, vi darebbe lunga vita, onde volendo ora togliervi la vita, è segno che la penitenza che da voi ricerca e la rassegnazione della vostra alla sua volontà; dolendovi sì, che per l' addietro non avete pianto amaramente la sua Divina offesa. Che se non vi piace il suddetto pianto, e rassegnazione, siete sicuro che il vostro desiderio di lunga vita, non è per piangere, benchè a voi paja

altrimenti, ma per poter continuare la passata vita; ed è di quelli peccatori che dopo la ricevuta sanità si sono più allargati alle viziose passioni. Contuttocciò non manca il modo, (benchè corta sia la vita) di piangere lungamente: piangete li vostri peccati più intensamente, più dolorosamente, più puramente per amor di Dio, che per timore delle pene: piangete con maggior odio di voi stesso, ed amore verso Dio, con più rassegnazione a qualunque pena piacerà a Dio di darvi: che se non è in voi, doletevi di non averla; desideratela, e dimandatela a Dio, ed attendete ad offerirgli il pianto, che per noi fece il suo Figliuolo a gloria di esso Padre celeste.

CAPO XIV.

Della tentazione di differire la Confessione.

Non mancherà il Demonio di tentare l' Infermo di questo secondo stato, quando lo vede quasi conforme

alla divina volontà, perchè differisca la Confessione, col dargli ad intendere, che bisogna prima pensarci bene, e col fargli sentire per allora affanno, e fatica; e suggerendogli, che confessato che sarà, non vi rimane più speranza di vita. A questa tentazione di vita risponde Sant' Agostino dicendo; *Remedia conversionis ad Deum nullis sunt cunctationibus differenda: ne tempus correctionibus pereat tarditate; qui enim poenitenti indulgentiam promisit, diem crastinum non spopondit; ipsa enim est res, quae multos occidit: cum dicunt, Cras, Cras; et subito ostium clauditur: remansit foris cum voce corvina, qui non habuit gemitum columbinum.* E per questo, N. ora, ora gemi, *ut columba, et tunde pectus.* Se ti fosse offerta per adesso la salute del corpo, so certo, che non diresti, *Dimani*: ti si offerisce la salute dell'anima, ove va il tutto, e tu dici, *Dimani?* conosci il tuo gran torto. Oimè, oimè, insino il Poeta Gentile

ti riprende, e condanna. (*Horat. Ep. 2. l. 1.*).

. . . . nam cur
Quae laedunt oculos, festinas demere; si quid
Est animum; differs curandi tempus in unum?

(Ovid. de. Remed. Amor. v. 93.).

Sed propera, nec te venturas differ in horas.
Qui non est hodie, cras minus aptus erit.

(Eccl. 5. 8.). *Non tardes*, dice Dio, *converti ad Dominum, et ne differas de die in diem: subito enim venit ira illius, et in tempore vindictae disperdet te.* Orsù, fratello mio, cominciamo nel nome del Signore a confessarci, perchè dimani oltre gli altri pericoli, ci minaccia il male maggior affanno di quello ci pare di sentire adesso: e forse e senza forse, questo affanno è più per arte del Demonio per impedirvi la Confessione: però cominciamo; che in quanto tocca al non averci ben pensato, rimettetevi a me, ch' io vi prometto, che con facilità vi ridur-

rò a mente tutto. Il pensare che il confessarsi toglie all' infermo la speranza della salute corporale, è pensiero sciocco, e falso: anzi la cosa è tutta al contrario. Per lo peccato il più delle volte manda Dio l'infermità; onde togliendosi per mezzo della Confessione il peccato, ch'è la causa dell' infermità, viene anco a togliersi l'effetto. Il che chiaramente mostra il nostro Signore nell' Evangelio, il quale volendo sanare gl' Infermi, prima lor perdonava li peccati, e sanati che gli aveva, gli avvisava che più non ritornassero al peccato; acciò con maggior loro danno non sopravvenisse infermità peggiore: *Ecce sanus factus: es noli amplius peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.*

CAPO XV.

Delle principali cagioni perchè il peccatore va differendo la penitenza.

Quattro sono le principali cagioni, perchè il peccatore differisce la penitenza; cioè l'attacco inonesto, l'odio con alcuno, la roba di mal'acquisto, e la vergogna di confessarsi.

Per la prima cagione s'avverta, che se la persona amata non è assenta, bisogna levargliela davanti in modo, che più non la veda, nè di lei abbia avviso alcuno. Secondariamente si dirà all'Infermo: Io ben mi avveggo, che il differire la Confessione sia, perchè pare dura cosa lasciare chi tanto amate: e s'amate assai questa vostra amica, ed ella pur ama voi molto, come potete dire con verità, che insieme vi amate, se l'uno in questo amore perseguita l'altro? Amare vuol dire, voler bene alla persona amata, e procurarglielo quanto si può; il che

non fa quel vostro amore, il quale sempre tiene seco veleno tale, che nello stesso tempo e momento che si ama, da agli amanti velocemente la morte. Mentre voi amate la vostra amica, uccidete e voi, e lei; ed essa amando voi, da a se stessa parimente, ed a voi la morte eterna. Che se tanto vi piace l'amarla, amatela, ma senza veleno, con quell'amore, che a voi, e ad essa procura il bene, e la salute dell'anima. Ecco il ben suo, ed il ben vostro; lasciatela, perchè si converta all'amore di chi l'ha creata, e redenta; perchè si dia al pianto d'aver a gran torto offesa la divina Maestà. Ed avete a credere (e non parlo senza buon pensiero) che ella non vuole più la vostra pratica, prima per sua salute, e poi per la salute vostra: e voi anco lasciatela per vostra salute, e poi per la sua, e principalmente per far piacere a Dio. Quì non bisognano contrarj pensieri, perchè l'avete a lasciare, o che vogliate, o non vogliate: sareste forse pazzo, ed ostinato, che piuttosto vo-

gliate lasciarla con vostra dannazione eterna, che con l'acquisto dell'amicizia di Dio, e del suo Regno.

CAPO XVI.

Della seconda cagione, che è l'odio contro alcuno.

Perchè si tolga questa seconda cagione dell'odio che si porta ad alcuno, se gli dirà: Pare a me, che voi volendo far del Soldato onorato, poco men che niente intendete l'arte, e le leggi della guerra. Chi avete mai veduto, che volendo vendicarsi del nemico, pigli per via di vendetta l'uccidere prima se stesso? E di qual Soldato onorato avete mai inteso, che essendosi scritto sotto l'insegna di un Capitano, gli sia onore di militare in quella del nemico? Voi per grazia di Cristo nostro Capitano, siete Cristiano, e nel Santo Battésimo vi siete scritto Soldato di Cristo; onde secondo la legge della milizia Cristiana, siete obbligato militare: in que-

sta milizia si combatte contro il peccato solamente, e contro le passioni che inducono al peccato: chi fa altrimenti, e combatte contro il fratello, non è Soldato di Cristo, nè Soldato onorato, ma rubelle, e però degno dell'Inferno. Poichè tanto vi piace lo sdegno, e la vendetta, vendicatevi di voi stesso, che tanto empiamente, e tante volte avete offeso Dio, e l'anima vostra, e quella del prossimo; sdegnatevi, dico, con le vostre passioni disordinate, e combattete contro il peccato: e se volete combattere con chi vi ha offeso, e vincerlo con sommo vostro onore, combattete con quell' armi, e con quel modo che insegna il nostro Capitano Cristo Gesù: ecco l' armi con che vuole Cristo che si combatta coi nemici, ed il modo di vincerli gloriosamente: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros.* Giudica il cieco Mondo disonore il non vendicarsi de' nemici, e codardia il perdonare e far loro piacere: ho Signore, oh Dio mio onnipotente, quando voi dunque perdonate ai nemici, e lor

fate tuttavia del bene, siete codardo, e senza onore? ed avendo per proprietà il perdonare, avete ancora secondo questo cieco, ed empio giudizio del Mondo, la codardia, il disonore? ed il vostro Figliuolo ancora quando pendente in Croce, diceva. *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*, faceva un atto di disonore, e di codardia, perchè pregava per li nemici, che lo crocifiggevano? E per buona conseguenza, secondo questo pessimo giudizio del Mondo, tutti li servi vostri eroici, ed invincibili, tutti gli Apostoli, tutti i Discepoli, tutti i Martiri, tutti i Regi, ed Imperadori Cristiani, e Santi, e tutti Soldati della vostra milizia sono codardi, e senza onore, perchè tutti hanno perdonato ai nemici, e cercato di far lor bene? O cieco Mondo, e soprammodo empio? tu stesso nelle tue Istorie onori, e celebri li Cesari, perchè tra l'altre opere loro perdonavano ai nemici, ed erano facili far loro bene. Tu non giudichi già codardo, ma magnanimo quell' Ottaviano Augusto

in quelle parole che disse al suo nemico: *Olim tibi hostis, o Cinna, nunc insidiatori, et parricida do veniam. Jam hic inter nos inchoetur amicitia, contendamusque utrum meliori fide ego tibi his vitam condonaverim, an tu acceperis*: e poi oggi la chiami codardia? Ma lasciato il Mondo nelle sue cecità, seguitiamo il nostro Capitano Cristo Gesù, perchè l' onore è grande, e il premio inestimabile, e la necessità è inevitabile, a chi non vuole restare per sempre morto. Ecco l' onore ed il premio, a chi perdona, e fa bene ai nemici, *ut sitis* (dice CRISTO) *filii Patris vestri, qui in Coelis est.* Che onore, che premio sia il diventar figlio di Dio, non è chi lo possa capire. Che diremo poi della necessità che abbiamo di perdonare ai nemici? Noi tutti siamo debitori a Dio, perchè tutti l' abbiamo offeso, chi più e chi meno: se non perdoniamo, dice egli, a voi non sarà perdonato. *Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam, et peccata illius servans servabit* (Eccles. 28.), ed al-

trove: *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater coelestis delicta vestra* (Matth.6.). Perdonate dunque, N. mio; perchè se voi volgete il pensiero all' onore, non avete che dire, perchè non abbiate a perdonare; se a'debiti vostri, non è cosa in favor vostro, che allegar si possa non perdonando; se dai Gentili, siete già convinto a perdonare: e se convinto non perdonerete, presto sarete condannato, e strascinato nelle fiamme eterne, che mai non finiscono. Ascoltate che ciò che si legge nelle vite de' Santi, tra gli altri esempj a questo proposito, di uno che morendo, mai non volse perdonare ad un suo nemico; benchè molte volte ne fosse stato pregato. Mentre a questo si cantavano in Chiesa i Notturni dei Morti, quando si giunse a quelle parole: *Parce mihi, Domine*, si vide il Crocifisso, che schiodandosi le mani, se le mise all' orecchie, dicendo: *Non pepercit, neque ego parcam.* Che se tu vuoi che Dio perdoni a te, senza che tu perdoni al tuo nemico, sappi, che di

tal sorta sei entrato in una diabolica superbia, e tanto grande, che io non saprei come nominarla: perchè vuoi che Dio ubbidisca a te, senza che tu vogli a lui ubbidire.

CAPO XVII.

Della terza cagione.

La terza cagione di differire la Confessione abbiamo detto che sia il non volere restituire la roba altrui. A questi si dirà: A che fine non volete restituire la roba altrui? Io non posso immaginarmi che sia, perchè pensiate di portarla con voi; perchè ignudo siete venuto in questo Mondo, ed ignudo avete presto da uscirne. Che se lo fate, perchè i vostri figliuoli restino ricchi, state in errore, perchè in questo modo eleggete l'eterna dannazione dell'anima vostra, per lasciare comodi i figli; a voi l'Inferno, e le ricchezze a' figli. Ma che dico ricchezze? occasione più presto di rovina: ed è così: perchè

con questi beni di male acquisto li ponete nella strada dell'Inferno; per dovervi maledire l'anima eternamente: e per giusto giudizio di Dio patiranno quì mille miserie, come si è visto con molte esperienze, che gli eredi della roba mala acquistata l'hanno subito dissipata, e son caduti in estrema povertà. Ma quando così fatte ricchezze fossero permanenti, e perpetue nella famiglia vostra; riflette un poco alle parole di CRISTO; *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Che giovamento avrete da tante ricchezze, mentre per esse farete perdita dell'anima vostra? In oltre qual soddisfazione avete dal non restituire in questi pochi giorni di vita, o poche ore che vi restano, mentre vi tormenta il rimorso della coscienza, che è principio d'Inferno; dove poi vi affliggerà soprammodo la memoria di aver lasciati ricchi i vostri figliuoli, conoscendo quanto empiamente avete operato contro l'anima vostra avendola voi condannata a tante pene

perpetue, per lasciare li vostri figliuoli in delizie momentanee.

CAPO XVIII.

Della quarta cagione.

La vergogna era la quarta cagione, perchè il peccatore vada differendo la Confessione. A questi si dirà: Per quello che mi vo persuadendo; voi fuggite il confessarvi per la vergogna di qualche grave peccato. Onorata sarebbe stata, e di grande stima la vergogna che di voi stesso dovevate avere ne' pensieri che tentavano di indurvi al peccato, considerando che peccando, di uomo diventavate bestia, e peggio; e di figliuolo di Dio schiavo del Diavolo. Oh che vergogna degna di vita eterna, e di inestimabili beni avreste avuta, se oltre la detta considerazione, consideravate di più, che peccando si pecca innanzi al purissimo, e tremendo occhio di Dio, che tutto vede; innanzi all' Eterno Padre, che per l' inef-

fabile amore che ci porta, ha mandato il suo Figliuolo a morire per distruggere il peccato, e per salvar noi? Sicchè questa vergogna si dovrebbe sempre da tutti avere, quando sono tentati, e mossi al peccato; ma quello della Confessione non mai per conto niuno. *Pro anima tua* dice Dio, Eccles. 4 *ne confundaris dicere verum, est enim confusio adducens gloriam, et gratiam.* E per lasciar di dirvi dell' onor inestimabile che apporta la Confessione al confitente, liberandolo dalla servitù del peccato, e del Demonio, e facendolo amico, e figliuol di Dio; rispondo appunto alla vostra tentazione: voi fuggite la Confessione per punto di vergogna, e di onore, e fate uno dei maggiori falli che si possa fare. Prima, quando uno è disonorato appresso Dio, e della Corte sua (il che non avviene mai se non per lo peccato) è incapace di onore: onorilo pure il cieco Mondo quanto si voglia che da questo ancora farà Dio che presto sia conosciuto, e disonorato per sempre. Nahum 3. *Osten-*

dam gentibus nuditatem tuam , et regnis ignominiam tuam. Nel che cauto Sant' Agostino , così diceva a Dio : *Non operui , ut operires : non celavi , ut tegeres : nam quando homo detegit , Deus tegit ; cum homo agnoscit , Deus ignoscit.* Sicchè sii certo che non ha il peccator modo più efficace per ricuperar l'onore, se non la Confessione Sacramentale , e tra l' altre ragioni vi è questa della parola di Cristo , che non può mai mentire , dicendo : *Qui se humiliat, exaltabitur ;* il che principalmente s' intende nella Confessione sacramentale. Di modo , che quanto più il confitente viene a superare la sua vergogna , confessando l' ignominie sue per l' onor di Dio , che così vuole ; tanto più viene non solo ad essere onorato da lui , e da tutta la Corte sua , ma dall' istesso Confessore , operando così Dio , che tutto può nella mente del Confessore. Ed in questo vi potrei addurre molti esempj nelle vite dei Santi , ma li lascio a chi toccherà : sicchè ; come ho detto , non vi è miglior mezzo di vero , e

perpetuo onore, che l' amicizia di Dio, e l' acquistarla quanto prima con la Confessione, quando si è perduta.

CAPO XIX.

Di due mezzi universali per indurre l' Infermo a morire volentieri.

Due mezzi, pare a me, che ad ogni Infermo siano potentissimi, perchè pieghi la volontà a voler morire. L' uno è il dirgli: Il morire, e non morire dell' uomo non dipende dal nostro, ma dal divino volere; di maniera, che se Iddio vuole che in questa infermità moriate, tutti li Medici, e rimedj del Mondo, e tutte le potenze, e volontà create non basteranno a fare, che non moriate. *Non est consilium, non est sapientia, non est prudentia contra Deum. Ego occidam, et ego vivere faciam; percutiam, et ego sanabo: et non est qui de manu mea possit eruere:* di modo, che l' esortarvi io a voler

morire, non è, se non che moriate bene, ed in grazia di Dio; il quale, secondo mostra la vostra infermità, vuole che in questa moriate. Sicchè umiliatevi a Dio, sottomettendovi alle sue potenti mani; ed alle voglie che vi vengono di non voler morire, dite: A che queste voglie, se il mio morire non istà nelle mie, ma nelle divine mani? e per far poi più onorata la vittoria, aggiungete. E quando a me stesse, vedendo che il mio Signor vuole, che io voglia morire, voglio morire per fargli piacere.

L'altro mezzo è immaginarsi spesso, che Dio vi dica: *Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives;* e questa sentenza abbiatela apparecchiata, perchè superiate tutti li desiderj di vivere, dicendo: A che fine questi desiderj, se venuto è l'ultimo tempo di mia vita? voglio dunque ubbidire al mio Creatore, attendere a disporre le cose mie, ed ordinare tutti gli affetti miei, e tutte le mie opere all'altra vita, alla patria celeste.

CAPO XX.

Del terzo stato degli Infermi, ed in che consista l' ajuto loro.

L'ajuto degli Infermi di questo terzo stato, che, siccome si disse, è di quelli conformati alla volontà di Dio, e che possono esercitarsi negli atti delle virtù, consiste nell' insegnar loro in che modo hanno da portarsi per piacere a Dio, col Medico, con chi li governa, e serve, con l' infermità, con Dio; e come hanno da combattere da solo a solo col Demonio, quando nel quarto stato si ritroveranno.

CAPO XXI.

Di quello che l' Infermo deve fare col Medico.

Il modo che dee tenere l' Infermo col Medico, è che primieramente riguardi il Medico, e le medicine co-

me opere della bontà, e provvidenza di Dio, al quale è piacciuto di provvedere all'uomo nelle sue infermità, di Medici, e medicine, dando a queste virtù di sanare li nostri mali, ed a quelli la cognizione delle infermità e delle virtù dell'erbe. Secondariamente sappia, che se Dio non dà attual lume al Medico, ed attual concorso alla virtù della medicina, nè questa avrà il suo effetto, nè il Medico conoscerà il male, e la sua causa. Dal che se ne hanno da cavar tre cose; una delle quali è, che la presta Confessione sacramentale è ottima cosa per la salute del corpo ancora, perchè rimirando Iddio la purità della coscienza, ascolterà li sospiri, ed orazioni dell'Infermo: onde (se così sarà spediente) darà al Medico la vera cognizione del male, ed alle medicine l'attual virtù, ed effetto di salute. La seconda, è che i ricchi, e potenti non confidino nella moltitudine dei Medici, e nei loro collegj, e che parimente li poveri non si attristino, e diffidino, vedendosi abbandonati dagli ajuti delle

creature: ma che questi, e quelli ugualmente confidino in Dio, e dipendano tutti da Dio, il quale sana con Medici, e senza Medici, secondo piace alla sua divina volontà. La terza cosa è, che con tutto che la nostra dipendenza ha da essere da Dio, dobbiamo contuttociò, potendo, procurar de' buoni Medici, ed ubbidire alli loro ordini.

CAPO XXII.

Come devonsi portare gl' Infermi con chi li governa, o serve.

E perchè gl' Infermi ordinariamente per li loro guai diventano malinconici, e fastidiosi circa li governi, e servizj che loro si fanno; si dee ciò prevedere, avvisandoli a buon' ora, ed esortandoli alla pazienza, ricevendo qualunque servizio con l' animo quieto, benchè non siano a loro modo serviti, o così loro paja per ritrovarsi travagliati. Perchè non si cada dunque nel vizio dell' impazienza, e dell' ingratitudine, loro si dirà an-

cora, che in quello che si fanno per loro i servizj, parendo loro non buoni secretamente dicano a loro stessi: Tacete, tacete, perchè il vostro giudizio in questi tempi non è buono, nè giudica bene. E quando pur talora lor si mancasse in qualche cosa, facciano da prudenti, e da buoni Cristiani, scusando, dissimulando il disgusto, e ricevendo il tutto con allegra faccia, e rendimento di grazie. E mancandosi ancora in molte cose necessarie, non per questo devono impazientarsi, ma ricordandosi dei loro peccati, e del molto che devono alla divina giustizia, con rendimento di grazie ricevere quei mancamenti per pena dei peccati commessi, considerando, che è assai meglio per loro il pagar quì col poco, e con merito, che col molto nel Purgatorio, e senza meritare cosa alcuna: e ricordinsi, che l' Agnello Divino tra tante sue acerbe pene non potè stando in Croce aver pure un poco d' acqua. Deh se sapeste quanti sono degl' Infermi in tal modo abbandonati dagli ajuti u-

mani che le pietre, non che gli uomini si moverebbono a pietà, e pur con paziente animo benedicono Dio! il fareste assai più voi, che avete tanti ajuti, e comodità.

CAPO XXIII.

In qual modo dee l' Infermo portarsi con l' infermità.

Perchè l' infermità affanna, e dà all' Infermo dolori, per questo il modo di portarsi bene con essa è il soffrire, e la pazienza. Al comportar dunque pazientemente attenderemo ad animare l' Infermo con le seguenti considerazioni. Stolta cosa è senza dubbio nell' uomo il non voler tollerare le cose avverse, e i dolori che seco porta la vita umana, senza poterli scansare; ed è anco non piccola vergogna il non essere ancora uso a passarli con animo tranquillo. Che se noi reputiamo a vergogna grande la poca dottrina a chi più anni è versato nelle scuole, e negli studj; che

si ha da dire dell' uomo, il quale appena nato entra nel ballo di sentire gli affanni, e dolori di questa nostra misera vita, se non ancora sa tollerarli? Chi ha passata mai questa vita senza dolore? Li nostri primi padri quanto presto dalle delizie del Paradiso Terrestre caddero nell' abisso dei dolori di questa misera vita? che acuti dolori sentirono nei loro petti, quando dal Paradiso con tante maledizioni furono cacciati? quando col sudore si acquistavano il pane? quando videro la spaventevole morte del figliuolo Abele; cosa non ancor vista, nè successa al Mondo? e pure tutto sofferirono con paziente animo. Chi dei Patriarchi, Regi, e Profeti l'ha passata senza dolore? Chi di noi arriverà mai all' acutezza del dolore di Abramo, mentre pensava alla morte che bisognava dare egli stesso con le proprie mani all' unico, e tanto desiderato suo figliuolo Isaac, per ubbidire a Dio? chi all' amaro pianto di Giacobbe, quando vide la tonica di Giuseppe tanto amato, tinta di sangue? Chi penetrerà mai i do-

lori di David, quando fuggiva dal suo palagio reale, perchè a morte era perseguitato dal proprio figliuolo, tanto da lui amato? E per lasciar da parte tant' altri, che diremo degli amari dolori del Re Sedecia, quando privato del regno, in presenza sua gli furono uccisi prima i figli, e poi a lui cavati gli occhi, e con ceppi ai piedi alle carceri di Babilonia fu condotto? e pure contuttociò benedisse Dio. Se nel Testamento nuovo poi volgeremo lo sguardo, ci si fa innanzi il Capo nostro Gesù Cristo, che con ogni verità fu chiamato, *vir dolorum*: la sua Santissima Madre, mare magno di dolori, ed amaritudini: tutti gli altri membri suoi, gli Apostoli, Martiri, Pontefici, Vergini, e tutti li Santi, soprappieni di dolori, e tormenti. Dunque, N. mio, se non vi è chi la passi senza dolori, non è il rimedio, passarla con pazienza, e con benedire Dio; a questo modo quanti saranno li dolori, tante saranno le gemme della corona

con che nel Cielo saremo dal nostro Creatore coronati.

CAPO XXIV.

Del modo d' eccitare l' Infermo alla pazienza; e dell' arte di tollerare.

Per dar poi all' Infermo il modo, e l' arte di tollerare pazientemente li dolori, e gli affanni dell' infermità, se gli dirà che spesso volga tutto il pensiere suo ad uno de' seguenti punti, sempre seco parlando in questo, o somigliante modo: Ah per qual ragione non vuoi tu mangiar di quei frutti amari, dei quali ha sempre di tempo in tempo mangiato tutta la natura umana? A che mi giova l' impazienza, se non mi toglie, ma mi accresce i dolori? Non è pazzia la mia, se avendo il corpo infermo, lascerò anco infermar la mente, la quale mantenendosi sana, ogn' altro guaio è niente? La carne non è forse uno dei principali miei nemici? e perchè dunque mi doglio dei suoi tra-

vagli? non ho io offeso Dio per dilettar la carne? e perchè ora non mi rallegro, che col dolor d'essa si soddisfaccia all'offesa del mio Signore? Se non v'è mercante che lasci (potendolo fare con pochi danari) di comprare delle pregiate merci, come lascerò io di comprarmi il Cielo con questi brevi, e leggieri dolori, ed una ricca corona di gloria? *Id enim, quod in presenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae; supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis, non contemplantibus in nobis quae videntur, sed quae non videntur, quae enim videntur, temporalia sunt, quae autem non videntur aeterna sunt*, dice S. Paolo. (2. Corinth. 4.). Qual mercanzia è questa sì ricca, mentre, si compra col temporale l'eterno, col poco il molto? Felice sono dunque, che in questo fiorito mercato mi trovo: onde a gran torto dolendomi, devo pensare, che se io voglio esser membro di Cristo, nessuna ragione comporta, che sotto uno spinato capo

vi stia membro senza sentimento di puntura. Io voglio entrare nel regno dei Cieli: *per multas tribulatione nos oportet introire in regnum Coelorum*; nè questo dee parermi strano, quando il Capo nostro di se parlando dice: *Nonne haec oportuit pati* CHRISTUM, *et ita intrare in gloriam suam?* In oltre si dirà all' Infermo, ch' oltre le suddette considerazioni, quando si sente aggravato dal dolore, vada col pensiero alli dolori di Cristo che sentiva quando di un misterio della Passione, e quando in un altro; che stando in questi occupato l' Infermo, senza fallo li suoi s' addolciranno. Congiungerà ancora delle orazioni jaculatorie a questo modo. Dopo ch' avrete veduto il nostro Cristo angosciato nell' Orto sudare sangue, così direte: *Deh Signor mio; piacciavi in memoria, ed in virtù delle vostre angosce, che nell' Orto tolleraste, dar forza alla fiacchezza mia, perchè possa tollerare questi dolori, e qualunque altro, per piacere a voi.* Altre volte, considerato ch' avrà al-

quanto alcun misterio, s' immaginerà che il Crocifisso gli volga gli occhi dicendogli: *Ecco N. quanto patisco io per voi, starò ora a vedere come voi sopporterete questi volstri pochi dolori per mio amore: che se vi pare dura cosa il tollerare fatevi violenza, che questa è quella che rapisce il regno dei Cieli, me stessa, ed il padre mio; nel che consiste la beatitudine.* Col render grazie a Dio, che ci fa degni di patire qualche cosa, si viene anco ad allargare il cuore alla pazienza, rallegrandoci, ch' abbiamo qualche cosa da offerire a Dio, insieme con i dolori del suo Figliuolo, di Maria Vergine, è di tutti li Martiri, ed altri Santi, per li bisogni nostri.

CAPO XXV.

Di quello che si dee fare dall' Infermo con Dio.

Quello che l' Infermo ha da fare con Dio, è, che vie più con la Fede, con la Speranza, con la Carità, e col Dolore dell' offesa sua, si congiunga con esso Signore; il che si fa nel seguente, o altro modo. Non è mezzo più potente da indurre uno alle suddette virtù, come la considerazione della bontà di Dio, la quale si anderà scoprendo all' Infermo con la dichiarazione di tempo in tempo, dei seguenti punti. Che Dio è nostro Creatore, Redentore, Re, Sacerdote, Sacrificio, Avvocato, Intercessore, Pastore, Cibo, Padre, Capo, Medico, Maestro, Esempio, Via, Gaudio, Vita, Onore, Gloria, ed ogni bene: aggiungendo dopo la dichiarazione di ciascuno di questi punti, con questo, o simile modo di dire: Or questo sì benigno Signore avete voi tanto offeso, il quale non all' Inferno,

come meritavate, vi ha subito mandato, vi ha tollerato, e sempre in varj modi chiamato a se. Non vi pare che lo dovete amare con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze? che dovete dolervi di averlo offeso, e sperare nella sua bontà non solo il perdono dei vostri peccati, ma qualunque bene? Orsù fate atti di queste vertù, eccitandovi all' amor suo, al dolore della sua offesa, ed alla speranza nella sua bontà. Fra la dichiarazione di uno dei suddetti punti, e dell' altro, non senza gusto, ed utilità dei circostanti, ancora si potrà mettere alcun passo della Scrittura, o delle Vite dei Santi, che dichiari la bontà di Dio; aggiungendovi appresso qualche bel pensiero dei Beni celesti, acciocchè il cuore dell' Infermo si accenda, e si sollevi in essi; il che si fa dicendo per esempio: *Cum invocarem, exaudivit me Deus:* così sta apparecchiato Dio ad ajutarci nei nostri bisogni, che pare ad un certo modo, che ogni suo contento consista in far bene a noi poverelli. Volgete pure il pensie-

ro ovunque si voglia, che sempre si troverà pronto Dio: se si mira il Cielo, la Terra, le Piante, il Mare, gli animali tutti, in ogni cosa vi è Dio, dando loro per vostro uso di continuo l'essere, la virtù, e le operazioni: se anco ai Demonj nostri nemici si mira, pure vi si ritrova Iddio che li restringe nel potere, che tanto, e fino a tanto, e non più, ci tentino, ed esercitino nelle virtù: se entriamo nel cuor nostro, eccovi Dio, che ci riprende del male, ci esorta al bene, ci promette il Cielo, e se stesso, se l'ubbidiremo. La dichiarazione della parabola del figliuol Prodigo è molto a proposito per gli Infermi timidi della giustizia di Dio, ponderandosi bene li seguenti punti: *Cum adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius, et misericordiae motus est, et occurrens cecidit super collum ejus, et osculatus est eum. Cito proferte stolam primam, et induite illum, et date annulum in manum ejus, et calceamenta in pedes ejus, et adducite vitulum saginatum, et occidite, et manducemus, et epule-*

mur : quia hic filius meus mortuus erat, et revixit : perierat, et inventus est. Che ingratitudine, ditelo voi, è la nostra, quando offendiamo sì benigno Padre? Chi non ispirerà perdono di qualunque grave peccato? Oh che felicità di chi muore presto, poichè va presto a vedere il Creatore, che gli ha formati gli occhi, la lingua, il volto, e tutto il corpo, e gli ha creata l'anima! il Redentore, che col proprio sangue, e morte l'ha salvato! a vedere poi la bellezza di Dio, la quale è tale, e tanta, che empie, e sazia il senso, e la capacità infinita dell'istesso Dio, chè è la compita felicità! Che maniera di bellezza è quella, che essendo sempre continuamente veduta, e fin ab eterno rimirata dall' istesso occhio di Dio, tiene ad ogni modo fissa quella beata mente, senza che si distragga mai ad altro oggetto; e non solo mai infastidisce, ma sempre cagione incomprensibile allegrezza? O grazia ineffabile concessa all' uomo, che in quella bellezza sia beato, nella quale è beato lo stesso Dio! Preziosa dun-

que chiamerò questa vostra infermità, che dal Mondo vi manda al Cielo, da tanti pericoli al porto sicuro, da tante miserie alla beatitudine di Dio.

CAPO XXVI.

Del modo di servirsi dell' occasioni che occorrono, perchè sempre si tenga l' Infermo unito con Dio.

Non mancano l' occasioni, perchè si nutrisca la mente dell' Infermo di pensieri celesti, ed atti in virtù. Dal Medico piglieremo occasione di parlare all' Infermo a questo modo, dopo che sarà da lui partito: Siete già stato visitato dal Medico, avete inteso gli ordini suoi, e quanto par che bisogni per la vostra infermità: questo Medico si chiama Medico terreno, perchè medica solamente il corpo, che è di terra, e che ad ogni modo ha da ritornare alla terra; vi visita due volte il giorno, e si paga: or volgete il pensiero al Medico ce-

leste, il quale sana l' anima, che è immortale, ed il corpo ancora, quando è ispediente: questi è il nostro Dio Creatore, e Redentore: questi è quegli solo: *Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis, qui sanat omnes infirmitates tuas, qui redimit de interitu vitam tuam, qui coronat te in misericordia, et miserationibus:* nè visita due volte solamente l' Infermo, ma sta con esso di continuo, guardandolo dai mali, e procurandogli il bene; *cum ipso in tribulatione:* nè altra paga vuole, che amore quell' amore che ci fa ubbidire ai suoi comandamenti; ci fa dolore quando l' offendiamo; che con umiltà, e fede ci fa presto correre alla sua pietà. Quante volte avete ricevuto da questo divino Medico di queste suddette grazie! quietatevi dunque ormai nell' amor suo, e dite con ogni affetto: *Benedic, anima mea, Domino, et omnia quae intra me sunt, nomini sancto ejus. Benedic, anima mea, Domino, et noli oblivisci omnes retributiones ejus.* Ed è da avvertire qui una cosa, perchè non facciate un gran

fallo: voi già per ubbidire al Medico terreno, ricevete volentieri molte cose amare al senso, per la salute poi incerta in un corpo corruttibile: or con quanto affetto, e rendimento di grazie avete a ricevere qualunque amaritudine di senso per ubbidire a Dio, ed in ogni cosa alla sua santissima volontà! Sicchè state molto avvertito in questo; perchè ci va l'onor di Dio, e la salute dell' anima vostra. Di più si potrà dire: Non si è veduto ancora, nè sentito alcun Medico terreno, che pigli per sanar l'Infermo l' infermità sua, non le medicine amare, non li rimedj, ma li danari solamente, e regali; ma il nostro Medico divino tutto ha fatto per la nostra salute: *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.* Egli bevette l'amaro Calice della nostra medicina: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* ed egli parimente pigliò sopra la sua delicatissima carne tutti i remedj di dolori per la nostra salute: *Ipse autem vulneratus est propter scelera nostra, et livore*

ejus sanati sumus : onde eruttò con quelli amarissimi sospiri: *Deus*, *Deus meus*, *ut quid dereliquisti me ?* O empia ingratitudine dell' uomo, che non ama questo Medico, che non ubbidisce a questo Signore, nè vuol patire qualche cosuccia per amor suo! Accadendo che all' Infermo si cavi il sangue, se gli potrà dire: Voi vi avete cavate del sangue, ma da una parte solamente, e poca quantità, e per l' amor che portate a questo vostro corpo corruttibile; e si è cavato questo sangue con una punta sottilissima, perchè non sentiste danno, nè dolore: ma il Crocifisso, Medico nostro, volse che per amor vostro gli fosse cavato tutto il sangue da tutte le parti del corpo con forza di flagelli, d' acute spine, e duri chiodi. O ineffabile, e dolce amore! *O bone JESU*, *sis mihi quaeso JESUS.* Sapete come avviene a noi, mentre che dell' amore che Dio porta all' uomo parliamo? appunto come a quelli che con i loro vasi vanno al mare per empirli di acqua; gli empiono sì, ma che? per molte volte che vi

vadano, ne ritornino pieni a casa loro, sempre ad ogni modo il mare rimane nella sua immensità, quasi che niente ne fosse stato tolto. Così, dico, facciamo noi, mentre trattiamo dell' amor divino, che per molto si empiano li nostri intelletti della cognizione di quello, quel che vi rimane da conoscere, è sempre infinito. Nelle visite dell' Infermo se gli dirà: Ecco quanti vengano a visitarvi, e darvi in varj modo conforto: ma il Redentor nostro stando in Croce volle che le visite per sanarci fossero affanni, ed opprobrj: *Praetereuntes autem blasphemabant eum moventes capita sua, et dicentes: Vah, qui destruis templum Dei, et in triduo readificas illud, salva temetipsum, si Filius Dei es, descende de Cruce.* Quando avrà purgato il petto, e lavatasi la bocca, diremo: Voi per grazia del Signore, spurgando il petto, vi avete anco lavata la bocca: ma il nostro Salvatore, perchè si purgassero i nostri petti dell' iniquità, comportò che il sputacchiassero il suo sacrato volto, nel-

quale desiderano guardare gli Angeli del Cielo: *Tunc expuerunt in faciem ejus.* E vedendo l' Infermo volgersi da un lato all' altro, dite: Voi spesso vi volgete ora in una parte, ora in un' altra, nè ritrovate riposo; e la cagione di questo è l' infermità: questo appunto avviene all' anima nostra, quando lasciando Dio, s' inferma, ed attacca alle creature; volgasi ovunque le piace, in niuna cosa troverà mai quiete. *Versa*, dice Sant' Agostino, *et reversa in tergam, et in latera, et in ventrem; et dura sunt omnia;* perchè solo Dio è la pace, ed il riposo dell' anime nostre. In Dio dunque, se volete riposo, ponete il vostro cuore; nell' amor di Dio da un lato all' altro volgetevi, e quietate ogni vostro pensiero; nel dolore della sua offesa alleggerite i dolori del vostro corpo; e nella speranza della sua bontà riposatevi tutto. E vedendo de' vasi su la tavola, si dirà; Quanti belli vasi stanno quì a vostro servizio pieni di varj liquori, ed acque! ma al Figliuol di Dio il vaso che gli stava preparato, era di ama-

ritudine pieno: *Vas autem erat positum aceto plenum*. Considerate un poco la nostra ingratitudine, che vedendo che il nostro Cristo tolse l'amaro per la salute, e purga de' nostri peccati, in cambio di azioni di grazie abbiamo atteso ad amareggiarli vie più il petto. I fiori ancora, che sogliono vedersi nella camera dell' Infermo, possono essere occasione di tener la mente dell' Infermo sollevata a Dio, con dirgli. Volgete un poco gli occhi interni da questi fiori terreni a quel fior divino del Figliuol di Dio; che non vi manca soavità di amore, e di ogni consolazione. *Ego*, dice egli, *flos campi*: il fior del campo non da uomo, ma dal Cielo viene innaffiato; non è di questo, o di quello, ma di chi lo vuole, ed è soggetto ai piedi non solo di uomini, ma delle bestie ancora: così, dico, il Figliuol di Dio non s' incarnò nel purissimo sangue di Maria Vergine per opera di uomo, ma dello Spirito Santo: *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Non è di que-

sto, o di quello, ma di chi lo vuole godere con la carità, e con l'ubbidienza dei suoi precetti: *Si quis vult venire post me, tollat Crucem, etc.* Questo divino fiore non si fe soggetto solamente a Giuseppe, ed alla sua santissima Madre: *Et erat subditus illis*, ma alle voglie bestiali dei Farisei, e della plebe: *Ego sum vermis, et non homo, opprobrium hominum, et abjectio plebis.* Ed è da considerarsi con dolore grande la superbia dell'uomo, che non vuole nelle sue voglie nè anco a Dio sottomettersi. Li capezzali del Letto, e li guanciali ci danno anco materia di parlare all'Infermo dicendo: Il capo vostro ha dove riposare, ma il capo del Figliuol di Dio non ha dove possa reclinare: del che se ne duole assai dicendo: *Vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos, filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.* Così, dice, sono io spregiato dall'uomo, che a mia immagine ho creato, e col mio sangue, e morte redento, che piuttosto dà luogo nel suo cuore alle vanità, ed inganni,

che affliggono, e danno morte, che a me, che dò pace, e vita. A questo modo dunque potremo da ogni cosa pigliar occasione di parlare all'Infermo, e a' circostanti perchè l'accendiamo con nuovi atti all'amor di Dio, al dolore della sua offesa, e alla speranza.

CAPO XXVII.

Che cosa si debba dire pigliando il Crocifisso in mano.

Si piglierà alle volte il Crocifisso nelle mani, e come ch'esso Signore parlasse, così diremo all'Infermo. Perchè tu veda, anima mia diletta, quanto t'amo, mi pongo dinanzi agli occhi tuoi pendente in Croce, con questo capo trafitto di spine, con queste mani, e piedi trapassati da chiodi, con questo lato aperto, con lo spirito spirato e date alle mani del Padre, perchè placato riceva te nell'amicizia sua. Il che considerato, adorerà l'Infermo il Crocifisso, così di-

cendo: *Ave Rex noster; tu solus nostros es miseratus errores: Pater obediens ductus es ad crucifigendum, ut agnus mansuetus ad occisionem.* Poi in particolare adorerà il capo, immergendo in quelle piaghe tutti li pensieri superbi, e vani, co' quali mai aveste offesa la sua Divina Maestà; dicendo: Piacciavi Redentor mio, in virtù in queste piaghe, perdonarmi qualunque peccato che coi pensieri avessi commesso. Adorando le piaghe delle mani, dimanderà perdono di tutte l'opere cattive; e nell' adorazione dei piedi, il perdono di tutti gli affetti terreni. Ultimamente adorando il lato, si sommergerà tutto con ogni pensiero, parola, ed atto con che offeso avesse Dio, perchè ivi si purghi, e stia sicuro in ogni assalto, e guardato da ogni male, dicendo diligentemente: *Dominus fortitudo mea, Dominus firmamentum meum, et refugium meum, et liberator meus.* Si potrà anco tenendo il Crocifisso in mano, dir all' Infermo: Per la virtù di queste piaghe di questo sacrato corpo, il Padre Eterno vi coronerà

nel Cielo della corona di gloria; e per queste spalle lacerate vi darà la stola di giocondità: queste mani forate v' hanno nel Cielo fabbricata la vostra sedia: le piaghe di questi piedi hanno spianato a voi la via del Cielo; e dato l' ingresso al gaudio eterno. Offerite dunque con rendimento di grazie al Padre celeste in questo Crocifisso il suo Figliuolo, perchè in virtù sua vi conceda li suddetti effetti, dicendo: Iddio mio, e Padre di Nostro Signor Gesù Cristo, riguardate la faccia del vostro Cristo, ed in virtù dell' opere sue perdonatemi, e fatemi degno del vostro regno, perchè ivi v' adori, e lodi senza fine. Ed alle volte si farà che l' Infermo baci le piaghe del Crocifisso con ogni affetto, e fede.

CAPO XXVIII.

Del modo d' armare l' Infermo per la battaglia c' ha da fare col nemico da solo a solo.

Potrebbe essere, si dirà all' Infermo, che l' infermità nell' ultimo vi togliesse la parola, e l' udito; nel qual tempo non mancano li nemici da combattere, perchè si ceda: ma non vi sbigottite per questo, *plures enim nobiscum sunt, quam cum illis.* Credete forse, che Dio dorma? che il Crocifisso sia già stanco d' operare la salute vostra? e che Maria Vergine, e l' esercito degli Angeli del Cielo non istiano apparecchiati all' ajuto vostro? Se il Demonio ha rabbiosa voglia della vostra dannazione; in infinito è più grande la voglia che Dio ha della vostra salute: e se il Demonio sa ingannare, ed ha qualche forza; infinitamente viene superato dalla sapienza, e potestà divina: e, per dirla in una parola, tanto potrà il Demonio, tanto saprà, e tanto tenterà, quanto gli per-

metterà il Signor nostro, che vi vuole salvare; di maniera, che il tutto sta in mano di chi vi vuole ineffabilmente bene. Volete più buona nuova di questa? Contuttociò vuole Dio che noi dalla parte nostra stiamo avvertiti, ed armati contro gli assalti dei nemici, li quali in questi estremi tempi sogliono ordinariamente tentare con la tentazione contro la Fede, contro la Speranza, e con la tentazione della Presunzione, e delle Illusioni.

CAPO XXIX.

Del modo d' armarsi contro la tentazione della Fede.

Nel fine del *Combattimento Spirituale* s'è trattato di queste tentazioni nel tempo della morte, ma brevemente; onde quì più diffusamente; come in proprio luogo. E perchè voi combattiate con poca briga, e con vostra vittoria nella battaglia contro la Fede, avete a fuggire ogni discorso intorno alla Fede, standovi tutto ri-

tirato in questa fortezza: *Io credo quanto crede la Santa Chiesa Romana*. E sebbene vengano gli assalti fortificati con le autorità della Sacra Scrittura, le quali tutte sono malamente allegate, e tronche, non ne fate conto, non le considerate; ch' a questo modo il tutto svanirà a guisa di cera al fuoco, e di fumo all' aria. Starete anco avvertito, ch' alle volte vi verranno alcuni pensieri, che pajono in favore della Fede; voi però non darete loro orecchio in conto alcuno, perchè tutto ciò è arte del Demonio per aprirsi la porta; acciò poi con dispute v' intrichi la mente. E, per dirla, e replicarla cento, e mille volte, siate in questo passo contento di questa sicura fortezza, cioè dicendo solamente: *Io credo quanto crede la Santa Madre Chiesa Romana*. Che creda, come creda, quanto creda, e perchè lo creda, il volerlo curiosamente sapere in questi ultimi combattimenti è di gran pericolo; e però ad ogni interrogazione circa la Fede, e pensiero, fatevi sordo, benchè a voi paresse che gli An-

geli del Cielo, o il Crocifisso lo ricercasse per darvi materia di merito. Avezzatevi dunque d'adesso in ciò, spesso dicendo: *Io credo quanto crede la Santa Chiesa Romana, nè in questo voglio saper altro.* E benchè tutto ciò che v' ho detto, sia un sostegno fortissimo, tuttavia l' appoggio vostro sia nell' onnipotente bontà, e misericordia di Dio; perchè non è l' arco, o la spada dell' uomo, che salva, e dà vittoria, ma la man destra della virtù divina: però a Dio col pensiero ricorrete spesso, perchè vi scampi da' pericoli.

CAPO XXX.

Della protestazione della Fede.

Si dirà all' Infermo, che dica il Credo, e poi, N. non credete voi tutto questo, e quanto crede la Santa Chiesa Romana? non volete voi vivere, e morire in questa santa, e sicura Fede? Volgete dunque la mente al nostro Creatore, dicendogli: Signore, e

Creator mio, non solo è piacciuto alla vostra bontà di crearmi all'immagine, e somiglianza vostra, ma avete voluto di più, ch' io nascessi da padri Cattolici, e ch' io ancora viva nella Fede Cattolica, e Romana; del che vi rendo grazie infinite: e perchè l'opere vostre sono perfette, ed infinita è la vostra bontà, e misericordia, vi priego che perfetta in me sia questa grazia, facendomi anco morire nella Fede Cattolica Romana, perchè questa è la mia risoluta volontà, e così mi dichiaro innanzi a voi, Creatore, e Redentor mio, innanzi alla vostra Madre Santissima, ed Immacolata Vergine, ed alla presenza dell' Angelo mio Custode, di San Michele Arcangelo, Angeli, e Santi del Cielo, e di questi RR. PP., e di tutti questi circostanti: e vi priego, Signor mio, per le viscere di quell' amore che dal Cielo vi fece scendere in Terra, che vi piaccia guardarmi, perchè non cada, e cadendo in qualche modo, piacciavi di sollevarmi presto; che d' adesso detesto qualunque cadimento, o dubbio, dimandandone perdono. Chiede-

rà ancora l' Infermo l' ajuto di Maria Vergine, dell' Angelo suo Custode, e di San Michele Arcangelo, e d' altri suoi divoti; e tutto questo lo farà più volte il giorno.

CAPO XXXI.

Del combattimento contro la Speranza, e delle sue difese.

Tre sono li principali argomenti con che il Demonio tenta di battere a terra la Speranza. Uno è, dandoci ad intendere che le Confessioni passate non sono state buone. L' altro che la gravezza, e moltitudine de' nostri peccati non è capace di perdono. Il terzo, che la nostra conversione è tarda. La difesa della prima batteria è facile a cui si ritrova ancora atto a trattar col suo Confessore, dicendogli: Padre mio, questo, e questo mi dà fastidio: che pare a voi, Padre, che si faccia? Fatto poi che avrà quanto gli sarà consigliato, ed ordinato, non accade che più ci pensi, e

che dia orecchio ad argomenti. Per quelli poi, che vicini alla morte non possono andare discorrendo intorno alla vita passata, pure il rimedio è facile. Devono questi dire a loro stessi: Io tengo che le confessioni passate siano per la misericordia di Dio state buone; ma non essendo elleno per alcuno mio mancamento state buone, me ne dolgo, Signor mio; dimandandone perdono, confidato nel sangue, e morte del vostro Figliuolo, e sono pronto far quanto devo, se mi sarà concesso il potere. E questo basterà ,, lasciando ogni sbigottimento. Per risposta del secondo argomento; noi sappiamo che lo stesso Salvator del Mondo ha detto, ch' è venuto in Terra per salvar li peccatori; s' incarnò, e nacque per li peccatori; per li peccatori conversò in Terra trentatrè anni; per la salute de' peccatori predicò, ed insegnò la sua divina dottrina: e per la salute de' peccatori sostenne tante pene, e tormenti nella Croce, e vi morì. Non ha forse detto Dio per bocca del suo Profeta nell' Antico Testamento: *Quiescite agere perverse*,

discite benefacere; et venite, et arguite me, dicit Dominus. Si fuerint peccata vestra, ut coccinum, quasi ni dealbabuntur, et si fuerint rubra sicut vermiculus, velut lana erunt alba? E nel Nuovo Testamento: sanando Cristo la suocera di San Pietro l' unico figliuolo della Vedova di Naim, e Lazaro quattriduano, non si dichiara forse manifestamente, che non v' è peccato che il misericordioso Dio non perdoni a chi con umiltà, e fede alle sue pietose braccia ricorre? Il terzo argomento con un sol detto della Scrittura s' annulla affatto; e questo è: *Impietas impii non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit ab iniquitate sua.*

CAPO XXXII.

Del terzo assalto, ch' è il presumere; e del modo di ributtare li nemici.

Superati i nèmici ne' due suddetti assalti, sogliono assalirci col terzo assalto della Presunzione; il che succe-

de in due principali maniere. L'una è, presumendo noi dell'opere nostre, ed in esse appoggiando la nostra salute. L'altra è, il darci ad intendere che da Dio siamo particolarmente, e più degli altri favoriti. In quanto al-' opere, per due ragioni fra l'altre si falla appoggiandosi in esse: l'una è che non sappiamo se sono accette a Dio; l'altra, che dalle buone opere si può cadere in alcuna malvagità, che ci dia per sempre la morte. Del presumere poi di singolar misericordia, non accade dir altro, essendo una marcia superbia; la quale si dee fuggire, ed odiare a morte. Dirà dunque spesso l'Infermo: *Nescit homo utrum odio, an amore dignus sit*; e: *Non intres in judicium cum servo tuo, Domine, quia non justificabitur in cospectu tuo omnis vivens.*

CAPO XXXIII.

Di alcuni avvertimenti per l' ultimo passo della morte.

Se per disgrazia (si dirà all' infermo), e poca avvertenza, cadeste in qualche dubbio della Fede, o in pensieri di disperazione, presunzione, infedeltà, o altro, non vi perdiate di animo, benchè li nemici vi dicessero, che è spedito il fatto vostro; ma potendo, confessatevene subito, e non potendo, dite col cuore: *Deus, propitius est mihi peccatori*; e se potete fatene qualche segno di contrizione, e di dolore, che sarete ajutato. Volgete spesso il pensiero all' ajuto di Maria Vergine, e dell' Angelo vostro Custode, e di altri vostri divoti Santi; continuando a farci l' uso d' adesso. Fate anco d' adesso memoria, perchè vi ricordate che quando io mostrerò le piaghe dei piedi del Crocifisso, vi esorto all' umiltà, e timore santo, dicendo in nome vostro: *Non intres in judicium cum*

servo tuo, *Domine*; e mostrando le piaghe delle mani, vi chiamo alla speranza dei meriti di Cristo, dicendo per voi: *In te*, *Domine*, *speravi*, *non confundar in aeternum*; e quando vi mostra il lato aperto, vi invito all'amor suo dicendo in persona vostra. *Diligam te*, *Domine*, *fortitudo mea*; e col mostrarvi tutto il Crocifisso, di nuovo v'invito all'amore, ed alla speranza, dicendo per voi *JESU*, *sis mihi JESUS*, ed alzando io le mani al Cielo dico in nome vostro: *Quemadmodum desiderat cervus*, *etc.* e ponendovi innanzi l'Immagine della Beatissima Vergine, in persona vostra dico: *MARIA*, *Mater gratiae*, *Mater misericordiae*, *tu nos ab hoste protege*, *et in hac ora mortis suscipe.* Non desiderate che io in nome vostro faccia le suddette orazioni, affetti, ed altro, che Iddio mi inspirerà? state dunque allegro, e confidate in chi vi ha creato, e redento. Guardate di non desiderar mai visioni; e vedendole, non ne fate conto, nè l'adorate, per molto che ne

siate esortato: ma rivoltato con la mente a quel Santo che rappresentano, adoratelo in Cielo: e se rappresentano Maria Vergine, adoratela nella destra del Figlio: e rappresentando il Figlio di Dio, adoratelo nella destra del Padre, e nel Santo Sacramento dell' Altare.

CAPO XXXIV.

Di quello che si dee dire quando l' Infermo si comunica per Viatico.

Venuto il Santissimo Sacramento dell' Altare, innanzi che l' Infermo si comunichi, se gli dirà: Ecco l' unico Salvator del Mondo ascoso sotto gli accidenti di questa Ostia consecrata: quì è quel benedetto Figlio che il Padre, *propter nimiam charitatem, qua dilexit nos, misit in mundum*: quì, dico, sta nascoso l' Agnello immacolato, che è morto in Croce per toglier li peccati del Mondo. Non credete voi tutto questo? non tenete fermamente, che

mangiando di questo pane, quando siamo ben disposti, ne riceviamo di molti favori, e grazie; e fra l'altre in quest' ultimo tempo ci darà virtù, e sarà guida per la via del Cielo? Non avete desiderio di riceverlo per li suddetti effetti, e per fargli piacere? Non vi conoscete indegno di un tanto bene, e di ricevere dentro di voi questo immenso Signore? Dite dunque: *Domine, non sum dignus, etc.*

CAPO XXXV.

Del quarto stato degl' Infermi.

Si posero nel quarto stato gl' Infermi che poco, o niente sentono: L' ajuto di questi sarà avere spesso la mente a Dio, pregandolo per loro, a questo, o somigliante modo. Ecco, Creator del Cielo, e della Terra, la creatura vostra, che con tanto alto consiglio, ed amore avete a vostra immagine creata: non ispreggiate, vi priego, benchè sia per lo peccato

difettosa, l' opera vostra. Ecco, Verbo Incarnato, quella creatura già carne vostra: non l' abbiate in odio, benchè ignuda sia di opere buone, ma vestitela, Signor mio, dei vostri beni, e meriti, secondo che a noi comandate che facciamo. Ecco, Legislator divino, questa creatura nei peccati suoi vostra nemica: perdonate, Signore, ai vostri nemici, e fate loro bene; che così comandate ai nostri nemici facciamo noi. Ecco, Pastor Buono; la pecorella smarrita, e dietro la quale avete corso in questa valle di lagrime trentatrè anni: non permettete che dalle vostre divine spalle cada nelle mani dei lupi infernali; ma riducetela al vostro ovile. Ecco, Redentor del Mondo, la creatura per la quale tanto indicibilmente avete sostenuti li tormenti della Croce: non l' abbandonate adesso, benchè ingrata vi sia stata: salvatela, Signore, in memoria di quelle angosce che vi piacque sentire nell' Orto, in virtù delle vostre sacrate piaghe, del vostro sangue, della vostra morte. Con versetti dei Salmi

si anderà anco ajutando, appropriando al bisogno. Se è timido, si dica: *Adjutor meus et liberator meus es tu: Domine, ne moreris. In te, Domine speravi; non confundar in æternum. In te speraverunt patres nostri, speraverunt, et liberasti eos: ad te clamaverunt et salvi facti sunt; in te speraverunt, et non sunt confusi. Deus, ne elongeris a me; Deus meus, in auxilium meum respice. Deus, in adjutorium meum intende: Domine, ad adjuvandum me festina. Deus noster, refugium et virtus, adjutor in tribulationibus, quae invenerunt nos nimis. Miserere mei, Deus, miserere, quoniam in te confidit anima mea, et in umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas. Domine, vim patior; responde pro me. Quare tristis es, anima mea? et quare conturbas me? Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi, salutare vultus mei, et Deus meus. Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini. Beati qui habitant in domo*

tua, Domine; in saecula saeculorum laudabant te. Convertere, Domine, et eripe animam meam; salvum me fac propter nomen, et misericordiam tuam. Eripe me de inimicis meis, Domine. Clamavi ad te, dixi, tu es spes mea, portio mea in terra viventium. Se si teme che presuma di se stesso, e dell'opere sue, li versetti saranno: *Non intres in judicium cum servo tuo, Domine; quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Si iniquitates observavèris, Domine; Domine, qui sustinebit? Non enim in arcu meo sperabo, et gladius meus non salvabit me. Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam. Deus, propitius esto mihi peccatori.* Si dirà ancora spesso: *JESUS. JESU, MARIA JESU, adjuva me propter temetipsum, et matrem tuam. MARIA, Mater gratiae, Mater misericordiae, tu me ab hoste protege, et in hac hora mortis suscipe.* Si segni spesso col segno della Croce in fronte, negli occhi, nella bocca, e nel petto, di-

scendo in ogni segno: *JESU MARIA: JESU Nazareno Rex Judaeorum, salvum me fac in nomine tuo.* E spesso anco s' aspergerà con l' acqua benedetta. Si leggerà la Passione di Cristo, si diranno le Litanie, ed altre cose ch' insegna il Rituale a questo proposito. Si dirà ai circostanti, che preghino per lui, ed in varj modi ognuno attenderà ad ajutarlo, ricordandosi quì ciascheduno di quel detto del Signore: *Qua enim mensura mensi fueritis, remetietur vobis.*

CAPO XXXVI.

Che si debba fare, morto che sarà l' Inferno.

Morto che sarà l' Infermo, è bene ritirarsi in qualche parte, perchè li suoi attendano ad accomodarlo, dicendo noi tra tanto l' Offizio de' Morti; dopo ritornando ai suoi, a questo modo si potrà lor parlare: Vi lodo, che piangete, poichè cosa grata è a Dio il piangere li morti, ed è

segno di cuor umano; ma è ben vero, che il pianto ha bisogno di modo, e di misura, perchè un opera così lodevole non si muti in vizio. E per cominciar a moderare il pianto, ascoltiamo quello che a ciaschedun di noi dice il morto, benchè non si oda la sua voce: *Memor esto;* dice egli, *judicii mei, sic enim erit, et tuum; mihi heri, et tibi hodie.* Già io sono morto, ne vi vuole troppo che voi ancora moriate, nè ritornerà più il tempo di nostra vita. Da jeri ad oggi si può dire che viva l' uomo, tanto velocemente se ne passa quest' ombra di vita; che vita vera non vi è se non quella del Cielo. A che dunque tanti dirotti pianti sopra di me? Se pianger si dee, piangete sopra di voi ancora, che tuttavia camminate al termine della morte: e per dir meglio, se vorrete bene a me, ed a voi, lasciate il pianto perchè a me questo non giova, ed a voi, essendo soverchio, nuoce al corpo, ed all'anima. Spendete dunque il tempo in pregar Dio per me, considerando che li giudizj di Dio trovano

nell' anime de' morti più da purgare, che altri si crede; ed io, come vostro amorevole, vi esorta alle virtù, all' amor di Dio, e del prossimo, ed al dispregio del Mondo. Che cosa hanno a me giovato li diletti della carne, li capricci, la superbia, e la vanità del Mondo? ecco, che ogni cosa, a guisa di vento veloce, è passata: quel tanto che a me è rimasto, sono l' acerbe pene, che, per grazia di Dio, come avete a sperare, non all' Inferno, ma nel Purgatorio ho da provare; onde vi priego che mi ajutate con tutti quei mezzi che insegna la Santa Chiesa Romana. E per finire il mio ragionamento, di nuovo vi priego che attendiate a far in vita quello che vorresti aver fatto nel punto della morte. O che dolore, o che dolore, credete a me, è il pensare nel punto della morte al bene che si potea fare, ed all' occasione che si è avuta di farlo, non l' avendo fatto! O quanti beni eterni si perdono! o quanti se ne perdono, misero, e cieco Mondo! Siate voi dunque savj, intelligenti, o pru-

denti, indirizzando tutta la vita vostra agli ultimi bisogni, ed alla morte; che qui sta il tutto; ed ogni altra cosa è perduta.

CAPO XXXVII.

Del quinto ed ultimo stato degli Infermi.

I Convalescenti si posero nel quinto stato, a quali così parleremo. Io credo che in questa infermità avete vedute più cose; perchè con maggior sentimento avete conosciuto che siete mortale, e che le cose del Mondo velocemente passano; che l'attacco vostro alle creature è più tenace di quello che pensavate, onde non così facilmente, e senza dolore l'uomo se ne distacca: e che l'avere a dare stretto conto a Dio di tutta la vita spaventa tremendamente: ma che dolce cosa è la memoria dell'opere buone fatte! Quello che dovete raccogliere da tutto questo, e, che a guisa d'un prudente Capitano, avendo vedute le parti

fiacche del cuor vostro, ed i vostri mancamenti, attendiate in questo poco tempo di vita che vi rimane, con ogni diligenza a fortificarvi, perchè venendo la morte, così vi ritrovi preparato, ch' in cambio di morte, vi dia passaggio alla vera vita. Il che si fa a questo modo. Ogni mattina immaginativi di sentire, *Dispone domui tuae, quia morieris;* e come se quel solo giorno vi fosse concesso, attendete in tutte le vostre azioni a tener netta la coscienza, a mortificar le passioni, dispregiando il Mondo, ad ornar con atti di virtù l' anima vostra per piacere a Dio. Per far tutto questo, vi bisogna vigilanza, violenza, orazione, meditazione, e la frequenza de' Santissimi Sacramenti. V' avvezzerete dunque a vegliare sopra il cuor vostro, perchè si stacchi, e non s' attacchi più alle creature: e sentendo fatica in ciò, fatevi violenza, e ricorrete subito all' orazione, dicendo a questo, o somigliante modo: Deh, Signor mio, liberatemi da' nemici, e da ogni attacco terreno; ajutatemi, Dio mio, perchè non ceda a questi

motivi contrarj alla vostra volontà. La meditazione poi sarà l' andar pensando alcuna cosa del figliuol di Dio fatta in tutta la vita sua, e ne' misteri della Croce; e vedendo che tutto s'è dato, e speso per voi, non vi rincresca di darvi anco del tutto alla sua volontà la quale altro non vuole ch' il nostro bene, e tale bene, che non si può capire; poichè vi vuole nel Cielo con esso lui, perchè vi cibiate dello stesso cibo di gaudio, di perfezione, e di benedizione, di che egli stesso si ciba, per sempre. Che se voleste a lungo il modo di vivere e regolare voi stesso, e le passioni vostre disordinate, e d' ornarvi delle virtù, con tutto il resto che vi bisogna; potrete servirvi del *Combattimento Spirituale*; che in esso v' insegno il tutto.

FINE DI TUTTE LE OPERE SPIRITUALI
DEL P. SCUPOLI.

CORONCINA

IN ONOR

DI MARIA SS.

DI BUON CONSIGLIO.

1. Madre del Buon Consiglio Maria, a ragione convien titolo a Voi sì bello, e sì vantaggiosa a noi; poichè siccome la sconsigliata Eva col suo parlare fu causa di nostra rovina; così Voi col vostro causa foste della comune salute: Per questo vostro titolo dunque otteneteci di ascoltar sempre le voci interne dello Sp. S., chiudendo l' orecchio affatto alle diaboliche ruggestioni, dicendogli sempre: *loquere, Domine, qui audit servus tuus*. Ave.

2. Madre di Dio madre del Buon Consiglio, fate Voi che siccome le benedizioni del Padre copiose vennero a Giacobbe per aver ubbidito ai

consigli della madre Rebecca, che così gli parlò: *Filii mi, acquiesce consiliis meis, ut pater tuus benedicat tibi*; così parlate Voi al nostro cuore, alla nostra mente la parole di vita; fate suonare alle nostre orecchie la vostra voce, e fate che sia voce potente ed efficace; voce, che scuota, voce, che smorzi il fuoco, com'è appunto la voce del Signore, e fate che, prestando pronta ubbidienza alle voci vostre, copiosamente ci benedica il Signore: *Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis, et facies tua decora.* Ave.

3. Madre di Dio Maria madre del Buon Consiglio, Voi, che a guisa di Debora Profeteßsa rendete come di bronzo le braccia de'Cristiani per combattere le battaglie del Signore; Voi, che di forza ci avvalorate e di coraggio ne'temporali, e spirituali combattimenti, fate che per mezzo dei vostri buoni Consigli risulti sempre vittorioso dagli assalti continui della carne, del Mondo, del Demonio, *Surge, surge, Debora, surge prae-*

liare prelia Domini, adjuva nos, et salvi erimus. Ave.

4. Madre del Buon Consiglio Madre di Dio, e madre nostra, Voi figurò Noemi alloraquando, per l'attaccamento, che a lei ebbe la virtuosa e pia Rut, le consigliò quello, che doveva fare per isposare Booz, come fece, e così divenne Ava di David, ed una dell'Ave vostre; perciò fate Voi, Vergine SS., che coi vostri Consigli ci diriggiate in questa vita, e ci facciate chiaramente conoscere lo stato, in cui Dio ci vuole, ed in quale lo potessimo fedelmente servire: *applica Ephod .... et indica servo tuo quid facere debeam ex voluntate Domini; sedentes enim, et flentes coram Domino per te, Virgo, Mater, super statu nostro interrogamus.* Ave.

5. Di Abegaille, dice lo Spirito Santo, *erat mulier prudentissima*, ed in effetto per la sua prudenza impedì, che Davidde non si vendicasse di Nabal per l'ingiurie ricevute, la di Lei prudenza le suggerì il tempo opportuno per conoscer quando le

sue parole avrebbero fatto breccia nel cuor di Nabal, e le conseguenze funeste del suo procedere. Questi elogi, che fa lo Sp. Santo di Abegaille sono chiarissima figura di quello che Voi dovevate essere Donna prudente, e di Consiglio assai più di quella a segno, che ne siete la Madre per eccellenza *meum est consilium, mea est prudentia.* Voi adunque per titolo sì bello riparate i danni, che ci ha meritato il nostro cattivo procedere, allontanatene le conseguenze, parlate le parole di pace al vero Davidde, onde placarlo, e levargli di mano i flagelli che meritiamo: *Memorare, quia Amen locutus est contra nos in mortem. Et tu invoca Dominum, et loquere regi pro nobis, et libera nos de morte.* Ave.

6. Madre del Buon Consiglio, chiaramente Voi espresse quella donna, che lo Sp. S. chiama: *Mulier sapiens de Civitate . . . . . Ego sum, quae respondeo veritatem in Israel;* ed in effetto per la di lei prudenza, e pe' suoi consigli, fece sì che Gioab-

be non distruggesse la Città di Abela, e che i Cittadini troncando il capo al ribello Seba, mettesse termine alla ribellione contro Davidde; così Voi, Vergine SS. co' vostri buoni Consigli, producete efficacemente quell'effetto, che la grazia di Dio nell'anima nostra non venga mai espugnata dal nemico, ed incoraggiateci a svellere le nostre passioni, e contraddirle sempre; a troncar il capo al vizio predominante, e fate che la pace del vostro figlio Gesù regni nel nostro cuore. Ave.

7. Un'insigne vostra figura diede Dio nella Profetessa Alda, la quale da parte di Dio, ispirato dallo Sp. S. diè consigli buoni al Re Giosia, ai Sacerdoti ed al popolo Ebreo, onde placare Dio colla penitenza a non mandare i suoi flagelli, che meritavano pe' loro peccati; così Voi, Vergine SS., Madre del Buon Consiglio, quando, dimentichi della fedeltà, e servitù a Dio giurata, fuori ci troviamo del retto sentiere, diriggeteci Voi, illuminateci Voi nelle nostre tenebre, e ne' dubbj nostri; fateci co-

noscere ciò, che bisogna fare per placare Iddio, espiare le commesse infedeltà, e ricominciare con fervore a servirlo, ed essergli costantemente fedeli sino alla morte. Ave.

8. Vergine SS. Madre del Buon Consiglio, con quai vivi, ed espressivi colori non vi figurò la casta Giuditta, la quale rispose a' Sacerdoti che stabilito aveano di consegnar la Città al nemico, se dopo cinque giorni, non avessero sperimentato il divin soccorso; non è questo, disse, un parlare da chiamare la misericordia, ma lo sdegno di Dio... Chi siete Voi da porre termine, o da prefigger tempo alla Divina pietà? Umiliamoci a Lui, ch' è l' unico mezzo a piegarlo; diciamegli lagrimando: *ut secundum voluntatem suam sic faciat nobiscum misericordiam suam; reputantes peccatis nostris haec ipsa supplicia minora esse.* Suggerite Madre di Dio, suggeriteci sempre simili sentimenti di amore, e di timore di Dio, e di riguardare in tutto ciò, che ci avviene la sua volontà, e beneplacito: Fateci dipender sempre da Lui, e di

ricevere ogni cosa, come da Lui disposta per nostro bene. Combattete Voi i nostri nemici: *expugna impugnantes nos, sume arma, et scutum, et exurge in adjutorium mihi. Dic animae meae; salus tua Ego sum.* Ave.

9. Madre del Buon Consiglio quanto bene non vi saffigurò Estor, allorchè coi suoi consigli, e parole cambiò Assuero, onde gastigasse Amanno, esaltasse Mardocheo, ed il popolo di Dio: così Voi colle vostre parole abbattete l'orgoglio del Demonio, e sotto i vostri consigli trionfatori di tutti i nostri nemici fateci arrivar al Paradiso. *Dux esto in misericordia tua popolo, quem redimit Filius tuus, porta eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum.* Ave.

Antif. Rebecca dixit filio suo Jacob, Fili mi acquiesce consiliis meis, ut Pater tuus benedicat tibi. Fili mi, audi vocem meam, Deus erit adjutor tuus, et Omnipotens benedicet tibi benedictionibus coeli desuper.

℣. Ora pro nobis Mater boni Consilii.

℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

ORATIO.

Bonorum omnium largitor Deus qui Genitricis dilecti Filii tui speciosam imaginem mira Apparitione clarificare voluisti, concede quaesumus; ut ejusdem B. Mariae Virginis intercessione ad coelestem patriam feliciter perducamur, per eumdem Christum etc.

FINE.

INDICE

DEI CAPITOLI DEL COMBATTIMENTO SPIRITUALE.

Dedicazione del P. Scupoli a GESU' CRISTO. pag. III
Vita di Lorenzo Scupoli. VII
CAPO I. In che consista la perfezione Cristiana, che per acquistarla bisogna combattere: e di quattro cose necessarie per questa battaglia. 1
CAP. II. Della diffidenza di noi stessi. 10
CAP. III. Della confidenza in Dio. 15
CAP. IV. Come possa conoscersi, se l'uomo opera con la diffidenza di se, e confidenza in Dio. 19
CAP. V. D'un errore di molti, dai quali la pusillanimità è tenuta per virtù. 21
CAP. VI. D'altri avvisi, perchè acquistiamo la diffidenza

di noi, e confidenza in Dio. 22
CAP. VII. Dell' esercizio, e prima dell'intelletto, che dobbiamo tener guardato dall' ignoranza, e dalla curiosità. 25
CAP. VIII. Delle cagioni perchè non si discernano le cose rettamente da noi, e del modo, che s'ha da tenere per conoscerle bene. 28
CAP. IX. D'un'altra cosa, da cui si deve guardare l' intelletto, perchè ben possa discernere. 31
CAP. X. Dell' esercizio della volontà, e del fine, al quale s' hanno da indirizzare tutte l' azioni interiori, ed esteriori. 35
CAP. XI. Di alcune considerazioni, che inducono la volontà a volere in ogni cosa il piacimento di Dio. 43
CAP. XII. Di molte volontà, che sono nell' Uomo; e della guerra, che hanno tra di loro. 45
CAP. XIII. Del modo di combattere contro i moti del senso,

e degl' atti, che ha da fare la volontà per acquistare gli abiti della virtù. 50
CAP. XIV. Quello, che si debba fare, quando la volontà superiore pare vinta, e soffocata in tutto dall' inferiore, e da' nemici. 59
CAP. XV. Di alcuni avvisi intorno al modo di combattere, e specialmente contro chi, e con quali virtù deve farsi. 63
CAP. XVI. In qual modo la mattina a buon' ora si debba mettere in campo il soldato di Gesù Cristo. 66
CAP. XVII. Dell' ordine di combattere contra le nostre viziose passioni. 70
CAP. XVIII. Del modo di resistere a' subiti moti della passione. 71
CAP. XIX. Del modo di combattere contra il vizio della carne. 74
CAP. XX. Del modo di combattere contra la negligenza. 83
CAP. XXI. Del reggimento dei

sensi esteriori, e come da quelli si possa passare alla contemplazione della Divinità. 90
CAP. XXII. Come le istesse cose ci sono mezzo per regolare i nostri sensi, passando alla meditazione del Verbo Incornato nei misterj della sua Vita, e Passione. 96
CAP. XXIII. D'altri modi per regolare i nostri sensi, secondo diverse occasioni, che ci si rappresentano. 99
CAP. XXIV. Del modo di regolare la lingua. 107
CAP. XXV. Che per combattere bene contro i nemici, deve il soldato di Cristo fuggire ad ogni suo potere le perturbazioni, ed inquietudini del cuore. 111
CAP. XXVI. Di quello, che abbiamo a fare, quanto siamo feriti. 117
CAP. XXVII. Dell'ordine, che il Demonio in combattere, ed ingannare quelli, che vogliono darsi alla virtù, e quelli,

che già si trovano nella servitù del peccato. 121

CAP. XXVIII. Del combattimento, ed inganni, che usa il Demonio con quelli, che tiene nella servitù del peccato. 122

CAP. XXIX. Dell' arte, ed inganni, con che tiene legati quelli, che conoscendo il loro male, vorrebbero liberarsi, e perchè li nostri proponimenti non abbiano il loro effetto. 124

CAP. XXX. Dell' inganno di quelli, che si credono camminare alla perfezione. 128

CAP. XXXI. Dell' inganno, e battaglia, che usa il Demonio, perchè si lasci la via, che conduce alla virtù. 130

CAP. XXXII. Dell' ultimo assalto, ed inganno, proposto di sopra, con cui tenta il Demonio; perchè le virtù acquistate ci siano occasione di rovina. 137

CAP. XXXIII. Di alcuni avvertimenti per vincere le passio-

ni viziose, ed acquistare nuove virtù. 147
CAP. XXXIV. Che le virtù si hanno ad acquistare a poco a poco, esercitando per li gradi loro, ed attendendo prima all' una, e poi all' altra. 153
CAP. XXXV. Dei mezzi, coi quali si acquistano le virtù, e come ce ne dobbiamo servire per attendere ad una sola per qualper qualche spazio di tempo. 155
CAP. XXXVI. Che nell' esercizio della virtù, si ha da camminare con sollecitudine continuata. 159
CAP. XXXVII. Che dovendosi sempre continuare nell' esercizio delle virtù, non si debbono fuggire le occasioni, che per acquistarle ci si rappresentano. 162
CAP. XXXVIII. Che si debbono aver care tutte le occasioni di combattere per l' acquisto delle virtù, e più quelle, che portano più difficoltà. 165
CAP. XXXIX. Come di diverse

occasioni possiamo valerci per esercizio di una stessa virtù. 169
CAP. XL. Del tempo, che si ha da porre nell'esercizio di ciascuna Virtù, e dei segni del nostro profitto. 172
CAP. XLI. Che non dovemo lasciarci prendere da voglia di essere liberi da travagli, che sosteniamo pazientemente; e del modo di regolare tutti i nostri desiderj, acciò siano virtuosi. 175
CAP. XLII. Del modo di opporsi al Demonio mentre cerca d' ingannarci con l' indiscrezione. 178
CAP. XLIII. Quanto possa in noi la mala nostra inclinazione, e l' instigazione del Demonio, per indurci a giudicare temerariamente il prossimo; e del modo di far loro resistenza. 182
CAP. XLIV. Dell' Orazione. 186
CAP. XLV. Che cosa sia l'Orazione mentale. 193

CAP. XLVI. Dell' Orazione per via di meditazione. 196
CAP. XLVII. Di un altro modo di orare per via di meditazione. 199
CAP. XLVIII. Di un modo di orare col mezzo di Maria Vergine. 200
CAP. XLIX. Di alcune considerazioni, perchè con fede, e confidenza si ricorra a Maria Vergine. 203
CAP. L. Di un modo di meditare, e orare per mezzo degli Angeli, e di tutti i Beati. 205
CAP. LI. Della meditazione della Passione di Gesù Cristo per cavarne diversi affetti. 209
CAP. LII. Dei profitti, che si possono trarre dalla meditazione del Crocifisso, e delle sue virtù. 217
CAP. LIII. del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia. 224
CAP. LIV. Del modo di ricevere il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia. 226
CAP. LV. Che abbiamo a pre-

pararci alla Comunione, a fine di eccitare in noi l'amore. 231
CAP. LVI. Della Comunione Spirituale. 241
CAP. LVII. Del Rendimento di grazie. 244
CAP. LVIII. Dell' Offerta. 245
CAP. LIX. Della Divozione sensibile, e dell' aridità. 250
CAP. LX. Dell' Esame della Coscienza. 257
CAP. LXI. Come in questa battaglia fa bisogno continuare, combattendo sempre fino alla morte. 259
CAP. LXII. Del modo di apparecchiarci contro i nemici che ci assaltano nel tempo della morte. 261
CAP. LXIII. Di quattro assalti dei nostri nemici nel tempo della morte; e prima dell' assalto contro la Fede, e del modo di difendersi. 263
CAP. LXIV. Dell' assalto della Disperazione, e del suo riparo. 265

CAP. LXV. Dell' assalto della Vanagloria. 267
CAP. LXVI. Dell' assalto delle illusioni, e false apparenze nel punto della morte. 268

TAVOLA DELL' AGGIUNTA AL COMBATTIMENTO SPIRITUALE.

CAP. I. Che cosa sia Perfezione Cristiana. 3
CAP. II. Come bisogna combattere per conseguire la Perfezione Cristiana. 4
CAP. III. Di tre cose che ha di bisogno il novello Soldato di CRISTO. 5
CAP. IV. Della Resistenza, è Violenza, e dell' arte di maneggiarle. 6
CAP. V. Che bisogna vegliare di continuo sopra la nostra volontà per vedere, con quale delle passioni se le fa. 9
CAP. VI. Come levando la prima passione, ch' è l' amore delle creature, e di noi stes-

si, e dandola a Dio, tutto il resto rimane ben regolato, ed ordinato. 10
CAP. VII. Che bisogna soccorrere la volontà umana. 13
CAP. VIII. Come vincendosi il Mondo, viene la volontà dell'uomo ad esser soccorsa grandemente. 14
CAP. IX. Del secondo soccorso della volontà. 17
CAP. X. Delle tentazioni della superbia spirituale. 19
CAP. XI. Del terzo soccorso della volontà umana. 21
CAP. XII. In qual modo abbia da abituarsi l' uomo per tenere, ogni volta che vorrà, presente Dio. 22
CAP. XIII. Di alcuni avvisi intorno all' Orazione. 24
CAP. XIV. Di un altro modo d' orare. 26
CAP. XV. Del quarto soccorso della volontà umana. 27
CAP. XVI. Della meditazione dell' essere di Dio. 28

CAP. XVII. Della meditazione della Potenza di Dio. 29
CAP. XVIII. Della meditazione della Sapienza di Dio. 30
CAP. XIX. Della meditazione della Bontà di Dio. 31
CAP. XX. Della meditazione della Bellezza di Dio. 32
CAP. XXI. Che abbia Iddio fatto per l' uomo, e con che animo; e che sarebbe per fargli, se fosse bisogno. 33
CAP. XXII. Che faccia Iddio ogni giorno per l' uomo. 34
CAP. XXIII. Quanta bontà mostri Iddio aspettando, e tollerando il peccatore. 35
CAP. XXIV. Che sia per fare Iddio all' altra vita non solo a chi lo ha sempre servito, ma al peccatore convertito. 36
CAP. XXV. Del quinto soccorso della volontà umana. 39
CAP. XXVI. In qual modo si possa conoscere l' amor proprio. 40
CAP. XXVII. Del sesto soccorso. 43

CAP. XXVIII. Della Comunione Sacramentale. 46
CAP. XXIX. Della Confessione Sacramentale. 48
CAP. XXX. Come si abbia da vincere la passione inonesta. 50
CAP. XXXI. Da quante cose si ha da fuggire, perchè non si cada nel vizio inonesto. 52
CAP. XXXII. Che cosa si ha da fare, quando in questo vizio inonesto si è caduto. 54
CAP. XXXIII. Di alcuni motivi, perchè il peccatore debba convertirsi presto a Dio. 55
CAP. XXXIV. Del modo di procurarsi il pianto dell'offesa di Dio, e la conversione. 59
CAP. XXXV. Di alcune ragioni, perchè si vive senza pianto dell' offesa di Dio., senza virtù, e senza la Cristiana perfezione. 61
CAP. XXXVI. Dell' amore verso i nemici. 65
CAP. XXXVII. Dell' Esame di Coscienza. 68

CAP. XXXVIII. Di due regole per vivere in pace. 70

DEL SENTIERE DEL PARADISO.

CAP. I. Quale sia la natura del nosrto cuore, e come voglia essere governato. 73

CAP. II. Della cura che ha d' aver l'anima di pacificarsi. 75

CAP. III. Come a poco a poco si ha da edificare questa abitazione pacifica. 77

CAP. IV. Come l' anima deve rifiutare ogni contento, perchè questa è la vera umiltà, e povertà di spirito, con la quale s' acquista questa Pace dell' anima. 78

CAP. V. Come l' anima si ha da conservare in solitudine mentale, acciò Dio operi in essa. 82

CAP. VI. Della prudenza che si deve avere nell' amor del prossimo, acciocchè non si disturbi questa Pace. 84

CAP. VII. Come l'anima spogliata del proprio volere, si ha da presentare nel cospetto di Dio. 88
CAP. VIII. Della fede che si deve avere nel Santissimo Sacramento dell' Altare, e come la persona si ha da offerire al Signore. 94
CAP. IX. Che non si devono cercar delizie, nè cosa che dia gusto; ma solamente Dio. 96
CAP. X. Come non deve mancar d' animo il servo di Dio, benchè senta in se ripugnanza, e disturbo per questa Pace. 98
CAP. XI. Della diligenza che usa il Demonio per disturbar questa Pace, e come noi dobbiamo guardarci dai suoi inganni. 101
CAP. XII. Come non si deve inquietar l' anima per le tentazioni interiori. 106
CAP. XIII. Che le tentazioni ci sono date da Dio per nostro bene. 108

CAP. XIV. Del rimedio che si deve usare per non s'inquietar nelle colpe, e debolezze. 114
CAP. XV. Come l'anima si deve quietare senza perder tempo, e far profitto. 119
Avviso importante ai Lettori. 122

DEI DOLORI MENTALI DI CRISTO NELLA SUA PASSIONE.

Introduzione. 127
Il primo Dolore Mentale di Gesù, per le anime unite a lui, che erano per dannarsi. 129
Il secondo Dolore Mentale di Gesù, fu per li peccati di tutti gli eletti. 135
Il terzo Dolore Mentale di Gesù, fu per la Santissima Vergine sua Madre. 141
Il quarto Dolore Mentale di Gesù, per la sua innammorata Discepola Maddalena. 144
Il quinto Dolore Mentale di Gesù, fu per li suoi cari, ed amati Discepoli, ed Apostoli. 148
Il sesto Dolore Mentale di Gesù,

fu per l'ingratitudine del suo amato Discepolo Giuda traditore. 150
Il settimo Dolore Mentale di Gesù, fu per l'ingratitudine del Popolo Giudaico. 154
L' ottavo Dolore Mentale di Gesù, fu per l' ingratitudine di tutte le creature. 156

DEL MODO DI CONSOLARE ED AJUTARE GL' INFERMI A BEN MORIRE.

CAP. I. Quanto sia grande l'opera di ajutare gl' Infermi. 162
CAP. II. Delle considerazioni che si devono fare quando ad ajutare gl' Infermi siamo chiamati. 163
CAP. III. De' principali mezzi che ci fanno possenti ad ajutare gl' Infermi. 164
CAP. IV. Degli stati ne' quali possono ritrovarsi gl' Infermi. 165
CAP. V. Del modo di ajutare quelli del primo stato. 166
CAP. VI. Del modo d' ajutare gli Infermi nel secondo stato. 168

CAP. VII. Di un altro ritratto della misera vita dell' uomo. 170
CAP. VIII. Del terzo ritratto della vita umana. 173
CAP. IX. Come si hanno da ajutare li tentati perchè muojano giovani. 179
CAP. X. Degli ajuti di coloro che per trovarsi nelle dignità, non vogliono morire. 182
CAP. XI. Del modo di soccorrere coloro che per cagione dei figli non vogliono morire. 184
CAP. XII. Di quelli che non muojono volentieri per cagione del timore c' hanno de' peccati commessi, e dei giudizj di Dio. 187
CAP. XIII. Come si ha da trattare con quelli che non vorrebbero morire, perchè vorrebbero far penitenza dei loro peccati. 190
CAP. XIV. Della tentazione di differire la Confessione. 191
CAP. XV. Delle principali cagioni il peccatore va differendo la

penitenza. 195
CAP. XVI. Della seconda cagione, che è l'odio contro alcuno. 197
CAP. XVII. Della terza cagione. 202
CAP. XVIII. Della quarta cagione. 204
CAP. XIX. Di due mezzi universali per indurre l'Infermo a morire volentieri. 207
CAP. XX. Del terzo stato degli Infermi, ed in che consista l'ajuto loro. 209
CAP. XXI. Di quello che l'Infermo deve fare col Medico. ivi
CAP. XXII. Come devonsi portare gl'Infermi con chi li governa, o serve. 211
CAP. XXIII. In qual modo dee l'Infermo portarsi con l'infermità. 213
CAP. XXIV. Del modo d'eccitare l'Infermo alla pazienza, e dell'arte di tollerare. 216
CAP. XXV. Di quello che si dee fare dall'Infermo con Dio. 220

CAP. XXVI. Del modo di servirsi delle occasioni che occorrono, perchè sempre si tenga l' Infermo unito con Dio. 224
CAP. XXVII. Che cosa si debba dire pigliando il Crocifisso in mano. 232
CAP. XXVIII. Del modo d' armare l' Infermo per la battaglia ch'ha da fare col nemico da solo a solo. 235
CAP. XXI. Del modo d' armarsi contro la tentazione della Fede. 236
CAP. XXX. Della prestazione della Fede. 238
CAP. XXXI. Del combattimento contro la Speranza, e delle sue difese. 240
CAP. XXXII. Del terzo assalto, ch' è il presumere, e del modo di ributtare li nemici. 242
CAP. XXXIII. Di alcuni avvertimenti per l' ultimo passo della morte. 244
CAP. XXXIV. Di quello che si dee dire quando l' Infermo si

comunica per Viatico. 246
CAP. XXXV. Del quarto stato degl' Infermi. 247
CAP. XXXVI. Che si debba fare, morto che sarà l' Infermo. 251
CAP. XXXVII. Del quinto ed ultimo stato degl' Infermi. 254
Coroncina in onor di Maria SS. del Buon Consiglio. 257

FINE.